

**GUERRE
&
PACE**

132

Settembre 2006

Mensile di informazione internazionale alternativa

OBIETTIVO AFRICA



Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.1/2006

Anno quattordicesimo - Euro 4,00

MONDO/mese

Missione in Medio Oriente

(P. Maestri)

3

ITALIA/mese

Ma chi sono gli antisemiti?

(W. Peruzzi)

4

LIBANO

Gilbert Achcar

La guerra dei 33 giorni e la risoluzione 1701

5

Lara Deeb

Hezbollah: un'introduzione

10

OBIETTIVO AFRICA

Salih Booker e Ann-Louise Colgan - *Sguardo all'Africa 2006* 15

Annuario armi-disarmo - *Povertà e armi* 19

John Bellamy Foster - *La grande strategia Usa* 23

Antonello Zecca - *Terra di conquista* 27

Atlante dei conflitti 29

Fabrizio Billi - *Grandi laghi: una pace a rischio* 40

Najum Mushtaq - *Nuova frontiera della Jihad?* 44

Spazio aperto

La libertà delle donne è civiltà (M. Lanfranco)

47

Errata corrige

L'autrice dell'articolo Il crocevia delle Canarie pubblicato sul n. 131 di luglio è Ilaria Scovazzi. Ci scusiamo dell'errore con l'autrice e i lettori.

Foto di copertina e a pagina 41: dalla mostra "Poveri per forza" di Mario Boccia ©.

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Cristina Alzati, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovevi, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Giusi Baioni, Fabrizio Billi, Monica Lanfranco

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepac@mlink.it

Una copia Euro 4,00.

Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00

Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00;

G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Giano Euro 60,00; G&p

+ Mosaico di pace Euro 50,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;

Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-

bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 28 agosto 2006

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



Missione in Medio Oriente

Si sono completate in questi giorni le operazioni di invio delle truppe italiane in Libano, per partecipare alla missione militare decisa con la Risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, i cui meriti e i cui, evidenti, limiti e ambiguità sono chiariti in questo numero dall'articolo di Gilbert Achcar.

Sugli aspetti positivi di questa risoluzione - evidentemente a partire da un cessate il fuoco che permette alla popolazione libanese di non subire più i massicci bombardamenti israeliani e può ridare spazio al confronto politico - insiste anche Rossana Rossanda su "il manifesto" del 30 agosto, rilevando che "l'intervento europeo e dell'Onu, per quanto timido e tardivo, riapre i giochi". Indubbiamente aver "costretto" Israele e gli Stati Uniti a prendere atto dell'impossibilità di conseguire i loro obiettivi attraverso una semplice riproposizione della "guerra permanente", senza tener conto delle scelte degli alleati, rappresenta una novità che non può essere sottovalutata.

In questo senso appaiono semplicistiche le analisi di chi sostiene che la risoluzione e la missione militare siano inevitabilmente il mezzo attraverso il quale l'Onu e la Ue faranno "il gioco sporco per Israele", in questo modo chiedendo che il movimento contro la guerra si mobiliti contro questa operazione "imperialistica".

Allo stesso tempo non condividiamo la scelta di chi propone un ruolo "di governo" del movimento, chiedendo di mobilitarsi con la parola d'ordine "Forza Onu" a sostegno della missione militare - magari da "accompagnare" con una presenza civile.

Pensiamo che nostro compito, e del movimento contro la guerra, sia quello di rilevare gli elementi critici e le ragioni di fondo dell'invio dei militari italiani in Libano, provando in questo modo a mettere in campo un'iniziativa che possa davvero sostenere una pace giusta in Medio Oriente.

Ci sembra al proposito particolarmente interessante l'articolo di Daniel Amit su "il manifesto" del 2 settembre, che mette in guardia il pacifismo italiano da un sostegno acritico della missione, insistendo sull'ambiguità del ruolo dell'Onu: "il ruolo concepito dalla massima autorità dell'Onu non è ristabilire un ordine internazionale decente... sembra più logico attribuire all'Onu e al suo segretario generale il ruolo di 'interprete' per coloro che sono militarmente più forti".

Il rischio più grande di questa missione sembra proprio questo: non parte in alcun modo dall'affermazione della necessità di applicare finalmente il diritto internazionale e le

risoluzioni dell'Onu in quell'area, richiamando in particolare Israele al rispetto delle norme internazionali.

Il sottosegretario Intini ha parlato di una funzione di "stabilizzazione" della missione militare: ma "stabilizzare" può semplicemente voler dire prendere atto della situazione esistente e difenderla così com'è, e in questo caso vorrebbe dire permettere al governo israeliano di continuare la sua politica di consolidamento dell'occupazione dei territori palestinesi e di rifiuto di un vero "processo di pace" per il Medio Oriente.

Non crediamo sia possibile affrontare la necessità di una "stabilizzazione" dell'area senza affermare con decisione la necessità della nascita dello stato palestinese in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est.

Ci preoccupa anche il ruolo che l'Europa e l'Italia vogliono riaffermare con questa missione. Se da una parte è positivo che gli Stati Uniti e Israele debbano fare un passo indietro e accettare una presenza più "equilibrata", dall'altro questa operazione a guida europea rilancia con forza l'idea che l'Unione europea debba rappresentare un soggetto forte dal punto di vista politico - e che questo si ottenga in primo luogo attraverso la sua forza militare. Vedere l'eccessivo e probabilmente inutile dispiegamento di navi, portaerei e armi per questa "missione di pace" non ci fa dormire sonni tranquilli, perché rappresenta l'affermazione dell'idea che solo un'Europa armata possa essere la direzione verso la quale far marciare il processo di unificazione europea. Ricordandoci anche che questo non rappresenta in alcun modo un'alternativa alla Nato, ma un suo completamento.

Il movimento contro la guerra deve allora provare ad affermare una sua proposta: che metta al centro il disarmo (a partire dalla cancellazione dell'accordo militare tra Italia e Israele e da un'iniziativa perché il Medio Oriente sia davvero libero dal nucleare) e l'affermazione del diritto internazionale - quindi chiedendo che l'Italia e l'Europa riconoscano la sentenza della Corte dell'Aia contro il Muro dell'apartheid e riprendano le relazioni con le autorità palestinesi, per arrivare davvero alla nascita di uno stato palestinese indipendente.

E intanto il movimento continui a praticare il suo impegno di relazione politica e sociale con le organizzazioni palestinesi, libanesi e israeliane contro l'occupazione - perché è attraverso queste che afferma il suo ruolo globale.

Piero Maestri



Ma chi sono gli antisemiti?

In un articolo di "La Repubblica" del 28 agosto, Pietro Citati grida al pericolo dell'antisemitismo elencandone quattro tipi: "cristiano", "borghese", "di sinistra" e "nazista". Ne dimentica un quinto, oggi il più pericoloso, quello della comunità ebraica italiana e degli ebrei alla Colombo, Fiano, Pacifici, che si sono fatti sentire anche su "L'Unità" o "Liberazione" per esternare la vicinanza ("sempre e comunque" ha sottolineato il diessino Fiano) allo stato di Israele e giustificare come legittima difesa le stragi di civili, le bombe a grappolo e i crimini di guerra denunciati anche recentemente da Kofi Annan.

In realtà l'antisemitismo, ossia l'odio verso gli ebrei in quanto tali, è favorito soprattutto da gente come questa, che identifica gli ebrei con Israele - cioè con uno stato e con una lunga serie di governi, conservatori o laburisti, che occupano da mezzo secolo territori non loro in dispregio delle altre volte invocate risoluzioni dell'Onu e praticano la rappresaglia, le punizioni collettive, la tortura, gli omicidi mirati o atti di pirateria come la cattura dei governanti di un altro stato (cui impediscono di esistere).

Né si può credere che ai Pacifici, ai Fiano o ai Colombo sfugga la distinzione fra "ebrei" e "sionisti" (ossia ebrei che professano una data ideologia in contrasto anche con altri ebrei) o fra "ebrei" e "governi israeliani", che perfino non pochi israeliani denunciano come criminali. Sarebbe come confondere i cristiani in quanto tali con la cricca criminale dei cristiani rinati alla Bush, o i musulmani in quanto tali con Bin Laden.

Lo scopo di queste identificazioni arbitrarie e del tutto in malafede è di usare l'accusa di antisemitismo come una clava per difendere la politica colonialista di Israele. L'effetto è, come si diceva, di dare spazio e incoraggiamento all'antisemitismo, così come l'identificazione del cristianesimo con lo Stato della Chiesa favorì in passato la diffusione dell'anticlericalismo e dell'anticattolicesimo in Europa.

Altrettanto strumentale è l'accusa di antisemitismo rivolta contro chi equipara, come ha fatto in una recente inserzione a pagamento l'Ucoii (Unione delle comunità musulmane), le stragi israeliane e quelle naziste, o la successiva e ridicola denuncia alla magistratura dell'Ucoii da parte di due deputati di Forza Italia per incitamento all'odio razziale.

Il raffronto fra stragi israeliane e naziste, proposto dall'Ucoii, è rozzo e improprio perché ogni evento criminoso ha proprie specificità pur nelle numerose parentele con tanti altri che si sono dati nel corso della storia. Ma benché l'equiparazione di Israele al nazismo sia sotto molti aspetti poco rigorosa e poco sostenibile, forse lo erano di più quelle di Milosevic o di Saddam Hussein a Hitler e dei serbi, trascurate vittime dei nazisti, a questi ultimi?

Pure non ci risulta che gli autori di questi paragoni siano stati mai denunciati per odio antiarabo o antiservo. Né che i sensibili parlamentari forzitalisti abbiano mai denunciato per razzismo i loro colleghi leghisti che incitavano a sparare ai gommoni e a respingere con le armi le orde di migranti. E neppure che gli esponenti delle comunità ebraiche abbiano mai sentito l'esigenza di criticare il razzismo quando era diretto contro non-ebrei.

È quindi da denunciare come oro falso questo antirazzismo ipocrita in pro d'Israele, rilevando piuttosto come fra gli effetti negativi dell'identificazione Israele-nazisti vi sia quello di dirottare il discorso dalle responsabilità attuali al confronto storico, e quello di far credere che gli israeliani non essendo nazisti sono "innocenti", come se quelli nazisti fossero gli unici crimini della storia.

Forse lo furono di meno il genocidio degli armeni, le stragi perpetrate dai negrieri occidentali o dai colonialisti inglesi, il massacro di tanti altri popoli dell'antica Palestina in nome del Dio di Israele, le stragi compiute dai crociati, lo sterminio degli albigesi o il genocidio degli indios, sempre in nome di quello stesso dio che i musulmani chiamano Allah e che Ratzinger, per impudenza o per memoria corta, celebra come dio d'amore?

Sembra poco interessante, in conclusione, stabilire se Olmer sia meglio o peggio di noti criminali come Hitler o Bush e a quale stadio si collochino i crimini - appurati e innegabili - dei governanti israeliani in Palestina e in Libano. Interessa di più pretendere che questi delitti non siano più coperti dalla comunità internazionale e dal governo italiano, cui è doveroso chiedere di interrompere ogni cooperazione militare con lo stato-canaglia d'Israele, né siano occultati agitando contro chi li denuncia la ridicola accusa di antisemitismo.

Walter Peruzzi

LIBANO

La guerra dei 33 giorni e la Risoluzione 1701

di Gilbert Achcar*

*Alcune considerazioni sulla guerra in Libano, le forze in campo
e le risoluzioni adottate dal Consiglio di sicurezza*

La risoluzione adottata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu in data 11 agosto 2006 non soddisfa interamente né Israele, né Washington, né Hezbollah. Questo non significa che sia "equa e bilanciata", ma solo che è la dimostrazione temporanea di uno stallo militare. Hezbollah non ha potuto infliggere una sconfitta militare importante a Israele, possibilità questa che è stata sempre esclusa dall'assoluta sproporzione delle forze, proprio come era stato impossibile alla resistenza vietnamita infliggere una sconfitta militare importante agli Stati Uniti; neppure Israele, però, ha potuto infliggere una sconfitta militare importante - o in effetti una qualunque sconfitta al mondo - a Hezbollah. In questo senso, è quest'ultimo, senza alcun dubbio, il vero vincitore politico, come Israele è il vero perdente, della guerra dei 33 giorni scoppiata il 12 luglio; nessun discorso di Ehud Olmert o di George W. Bush può alterare questa ovvia verità (1).

GLI SCOPI DELL'OFFENSIVA

Per comprendere la posta in gioco è necessario riassumere gli scopi perseguiti nell'offensiva israeliana e sostenuti dagli Stati Uniti. Lo scopo principale dell'attacco israeliano era, naturalmente, distruggere Hezbollah; Israele ha cercato di raggiungere l'obiettivo con una combinazione di tre mezzi principali.

Il primo consisteva nell'infliggere a Hezbollah un colpo fatale tramite una campagna di bombardamenti "post-eroica", vale a dire vigliacca, sfruttando il "vantaggio schiacciante e asimmetrico" di Israele nella forza di fuoco. Questo mirava a interrompere le vie di rifornimento di Hezbollah, a distruggere gran parte della sua infrastruttura militare (riserve di missili, lanciarazzi ecc.), a eliminare un numero importante di militanti e a decapitarlo, con l'assassinio di Hassan Nasrallah e di altri leader chiave del partito.

Il secondo consisteva nel volgere la base di massa di Hezbollah fra gli sciiti libanesi contro il partito: Israele lo avrebbe indicato come responsabile della loro tragedia tramite una frenetica campagna di operazioni psicologiche (Psyop). Questo richiedeva, naturalmente, l'infliggere agli sciiti libanesi un disastro massiccio, con una campagna di bombardamenti criminale ed estesa, tale da radere deliberatamente al suolo interi villaggi e quartieri e da uccidere centinaia e centinaia di civili. Non era la prima volta che Israele ricorreva a questo tipo di stratagemma - uno standard, fra i crimini di guerra. Quando l'Olp era attivo nel sud del Libano, in quella che, precedentemente alla prima invasione israeliana, nel 1978, era chiamata "terra di Fatah", Israele era solita martellare pesantemente l'area abitata, tutto intorno al punto da cui era stato lanciato un missile contro il proprio territorio, benché i razzi fossero stati sparati da zone disabitate. A quel tempo, lo stratagemma era riuscito ad alienare dall'Olp una parte significativa della popolazione del Libano del sud, cosa favorita dal fatto che lì i leader reazionari erano ancora una forza importante e i guerriglieri palestinesi potevano essere facilmente ripudiati come estranei, per il loro comportamento, in genere disastroso. Questa volta, dato il prestigio incomparabilmente superiore di Hezbollah fra gli sciiti libanesi, Israele pensava di poter ottenere lo stesso effetto semplicemente incrementando la portata e la brutalità della punizione collettiva.

UN CLIMA DI ODDIO CONTRO HEZBOLLAH

Il terzo consisteva nel distruggere in modo massiccio e in profondità la vita dei libanesi nel loro insieme, prendendoli in ostaggio con un assedio dal cielo, dal mare e dalla terra, in modo da incitare la popolazione, e in particolare le comunità diverse da quelle

di origini libanesi, insegna Scienze politiche all'Università Paris-VIII.

sciite, contro Hezbollah, creando così un clima politico favorevole a un'azione militare dell'esercito libanese contro l'organizzazione sciita. Questo è il motivo per cui, all'inizio dell'offensiva, gli ufficiali israeliani dichiaravano di non voler alcuna altra forza, nel sud del Libano, che non fosse l'esercito libanese, rifiutando specificamente una forza internazionale e sputando sull'Unifil, che già c'era. Questo è stato in effetti il progetto a cui miravano Washington e Parigi nel periodo in cui lavoravano insieme per produrre la risoluzione 1559 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, nel settembre 2004, che richiedeva il ritiro delle truppe siriane dal Libano e "lo scioglimento e il disarmo di tutte le milizie, libanesi e non libanesi", vale a dire di Hezbollah e delle organizzazioni dei palestinesi nei campi profughi.

Washington aveva creduto che, una volta allontanate le forze siriane dal Libano, l'esercito libanese, che aveva ricevuto l'equipaggiamento ed era stato addestrato in primo luogo dal Pentagono, sarebbe stato in grado di "sciogliere e disarmare" Hezbollah. L'esercito siriano, in effetti, si era ritirato dal Libano nell'aprile del 2005 non per la pressione di Washington e Parigi, ma per il tumulto politico e la mobilitazione di massa determinata dall'assassinio, nel febbraio di quell'anno, dell'ex primo ministro Rafik Hariri, amico molto stretto della classe dirigente saudita. L'equilibrio di forze nel paese, alla luce delle dimostrazioni e delle contro-dimostrazioni di massa che erano avvenute, non aveva reso possibile immaginare, alla coalizione alleata degli Stati Uniti, di risolvere la questione Hezbollah con la forza. Erano stati persino costretti a fare le successive elezioni legislative, a maggio, in un'ampia coalizione con Hezbollah e a reggere quindi il paese con un'intesa di governo che comprendeva due ministri di questo partito. Il risultato deludente aveva indotto Washington a dare il via libera a Israele per l'intervento militare: era solo necessario un pretesto adeguato, fornito il 12 luglio dall'operazione di Hezbollah attraverso la frontiera.

IL FALLIMENTO DELL'INIZIATIVA ISRAELIANA

Valutata in base allo scopo primario e ai tre mezzi sopra descritti, l'offensiva israeliana è stata un chiaro e totale fallimento. È chiarissimo che Hezbollah non è stato distrutto - ben lungi da ciò. Ha mantenuto il grosso sia della struttura politica che della forza militare, concedendosi il lusso di bombardare il nord di Israele fino all'ultimissimo minuto prima del cessate il fuoco, la mattina del 14 agosto. Non è stato isolato dalla sua base di massa, che si è anzi considerevolmente ampliata in Libano, non solo fra gli sciiti, ma anche in altre comunità religiose; questo senza accennare al grande prestigio che questa guerra gli ha apportato, soprattutto nella regione araba e nel resto del mondo musulmano. Ricordo per ultimo un fatto di non minore importanza: tutto ciò ha spostato il bilancio gene-

rale delle forze in Libano in una direzione che è l'esatto opposto di quanto atteso da Washington e da Israele: Hezbollah ne è riemerso molto più forte e più temuto dai suoi oppositori, dichiarati o meno, e cioè gli amici degli Usa e del regno saudita. Il governo libanese si è sostanzialmente schierato con detto partito, mettendo al vertice delle priorità la protesta contro l'aggressione israeliana (2).

Non vi è alcun bisogno di soffermarci ancora sull'insuccesso più evidente di Israele: leggere la valanga di commenti critici dalle fonti israeliane è più che sufficiente, e quanto mai rivelatore. Uno dei commenti più taglienti è stato quello espresso da Moshe Arens, per tre volte ministro della "difesa", indiscutibilmente un esperto. Ecco cosa scrive su "Haaretz", in un breve articolo che vale un libro: "[Ehud Olmert, Amir Peretz e Tzipi Livni] hanno avuto alcuni giorni di gloria quando ancora credevano che con il bombardamento del Libano da parte dell'Iaf [Forze aeree israeliane] si sarebbero liberati di Hezbollah, portandoci la vittoria senza fatica. Ma, man mano che procedeva la guerra, da loro gestita in modo tanto incompetente..., hanno perso gradualmente sicurezza. Qui e là hanno ancora rilasciato alcune dichiarazioni bellicose, ma cominciando a cercare una via d'uscita - un modo per districarsi da una serie di situazioni di cui non erano chiaramente in grado di farsi carico. Hanno cercato una pagliuzza a cui aggrapparsi - e quale pagliuzza migliore del Consiglio di sicurezza dell'Onu? Non è necessario battere militarmente Hezbollah: lasciamo che l'Onu dichiari un cessate il fuoco, e Olmert, Peretz e la Livni possono semplicemente dichiarare vittoria, che lo crediate o no.... La guerra, che secondo i nostri leader avrebbe dovuto restaurare il potere deterrente israeliano, in un mese è riuscita a distruggerlo (3)".

IL CAMBIO DI ATTEGGIAMENTO

Arens dice il vero: via via che Israele si dimostrava sempre più incapace di raggiungere uno qualunque degli obiettivi che si era proposto all'inizio della nuova guerra ha iniziato a cercare una via d'uscita. Mentre compensava il fallimento con un'escalation della furia distruttiva e carica di vendetta che scatenava sul Libano, all'Onu i suoi sponsor statunitensi hanno cambiato atteggiamento. Dopo aver dato a Israele più di tre settimane di tempo, bloccando ogni tentativo di discutere al Consiglio di sicurezza una risoluzione che richiedesse il cessate il fuoco - uno dei casi più drammatici di paralisi, nella storia di questa ultrasessantenne istituzione intergovernativa - Washington ha deciso di avocare a sé il tutto, continuando la guerra di Israele per vie diplomatiche.

Con il cambio di atteggiamento sulla questione del Libano Washington si trovava nuovamente d'accordo con Parigi. Questa, dedita quanto gli Usa, anzi loro rivale, nel trarre il massimo dalle ricchezze saudite, soprattutto ven-

dendo ai governanti del luogo tecnologia militare (4), sta regolarmente e in modo opportunistico dalla parte giusta dei sauditi ogni volta che insorge una qualche tensione fra il piano di Washington e le preoccupazioni dei suoi più vecchi clienti, e pupilli, mediorientali. La nuova guerra di Israele in Libano era una di tali opportunità: appena l'aggressione omicida israeliana si è dimostrata controproducente, dal punto di vista della famiglia regnante saudita, terrorizzata da un aumento della destabilizzazione in Medio Oriente che potrebbe dimostrarsi disastrosa per i propri interessi, i sauditi hanno richiesto che la guerra cessasse, sostituita da vie alternative.

LA PRIMA BOZZA

Parigi si è immediatamente espressa a favore di questa prospettiva, e Washington ha finito per fare lo stesso, ma solo dopo aver dato all'aggressione israeliana alcuni giorni in più, perché tentasse di ottenere qualche risultato militare, salvando la faccia. La prima bozza di risoluzione, preparata dalle due capitali e fatta circolare all'Onu il 5 agosto, era un palese tentativo di ottenere per via diplomatica quello che Israele non era riuscito a ottenere militarmente: mentre dichiarava un "forte sostegno" per la sovranità libanese, richiedeva tuttavia la riapertura di aeroporti e porti solo "per scopi verificabilmente, e puramente, civili", prevedendo inoltre un "embargo internazionale sulla vendita o la fornitura al Libano di armamenti e materiale correlato, fatta eccezione per quanto autorizzato dal suo governo" - in altre parole, un embargo per Hezbollah.

Confermava la risoluzione 1559, richiedendone una supplementare che autorizzasse, "in base al Capitolo VII della Carta, il dispiegamento di una forza internazionale con il mandato dell'Onu, per sostenere le forze armate e il governo del Libano nell'assicurare una regione sicura e contribuire a mettere in atto un cessate il fuoco permanente e una soluzione a lungo termine". Questa formula è così vaga che poteva solo significare, in realtà, una forza internazionale autorizzata a compiere azioni militari (Capitolo VII della Carta dell'Onu), in modo da attuare la risoluzione 1559 con la forza, alleandosi con l'esercito libanese. Oltre a ciò, nessuna condizione limitava detta forza al sud del fiume Litani, l'area che, secondo la bozza di risoluzione, avrebbe dovuto essere libera da armamenti di Hezbollah, e il limite alla zona che Israele aveva richiesto che fosse resa sicura, non essendo riuscita a liberarsi del gruppo medesimo nel resto del Libano. Questo significava che si sarebbe potuto richiedere alla forza dell'Onu di agire contro Hezbollah nel resto del Libano.

Dato tuttavia che questo progetto era totalmente ingiustificato dai risultati israeliani sul terreno, la bozza è stata sconfitta. Hezbollah vi si è opposto energicamente, rendendo chiaro che non avrebbe accettato alcuna forza interna-

zionale che non fosse la già esistente Unifil, la forza dell'Onu dispiegata sin dal 1978 lungo il confine del Libano con Israele (la "Linea blu"). Il governo libanese, sostenuto dal coro di stati arabi, compresi tutti i clienti degli Usa, ha comunicato l'opposizione di Hezbollah e la richiesta di modifiche; Washington quindi non ha avuto alcuna altra scelta che rivedere la bozza, stante che non avrebbe comunque superato un voto al Consiglio di sicurezza. Oltre a ciò, l'alleato di Washington, il presidente francese Jacques Chirac - dal cui paese ci si attende che fornisca la componente principale della forza internazionale, guidandola - aveva dichiarato pubblicamente di persona, dopo due settimane di guerra, che non era possibile alcun dispiegamento senza un accordo preventivo con Hezbollah (5).

LA NUOVA RISOLUZIONE

Il progetto è stato quindi rivisto e rinegoziato, mentre Washington chiedeva a Israele di brandire la minaccia di una grande offensiva via terra e di iniziare effettivamente, come mezzo di pressione, a metterla in atto, in modo da permettere agli Usa di ottenere, dal proprio punto di vista, il massimo. Per facilitare un accordo che conducesse a un cessate il fuoco, che diveniva sempre più urgente per ragioni umanitarie, Hezbollah ha accettato il dispiegamento di 15.000 soldati libanesi a sud del fiume Litani, ammorbidendo nel complesso la sua posizione. È così che, l'11 agosto, la Risoluzione 1701 ha potuto farsi strada fino al Consiglio di sicurezza.

La concessione principale da parte di Washington e di Parigi è consistita nell'abbandono del progetto di creare una forza multinazionale ad hoc, regolata dal Capitolo VII. Al suo posto, la risoluzione autorizza "il rafforzamento della forza dell'Unifil fino a un massimo di 15.000 uomini", riorganizzando e accrescendo nettamente la forza Onu già presente. Il trucco principale, allo stesso tempo, era di ridefinirne il mandato, in modo che essa potesse ora "assistere le forze armate libanesi, prendendo misure" rivolte a "creare, tra la Linea blu e il fiume Litani, una zona libera da ogni personale armato, equipaggiamento o armi diverse da quelle del governo libanese o dell'Unifil". L'Unifil può ora inoltre "prendere tutte le misure necessarie, nelle zone di dispiegamento delle sue forze, e in base a quanto ritiene rientrare nelle proprie capacità, per assicurare che questa zona di operazioni non sia utilizzata per attività ostili di qualsiasi genere".

Combinata, le due precedenti formulazioni si avvicinano abbastanza al mandato del Capitolo VII, o potrebbero comunque essere facilmente interpretate in questo modo. Di più, il mandato dell'Unifil è effettivamente ampliato dalla Risoluzione 1701 al di là delle sue "aree di dispiegamento", dal momento che ora può "aiutare il governo libanese, su sua richiesta", negli sforzi per "rendere sicure le

frontiere e altri punti d'ingresso, per prevenire che entrino in Libano, senza il suo consenso, armi o materiale correlato" - frase questa che non si riferisce assolutamente al confine del Libano con Israele, ma a quello con la Siria, che si estende dal nord al sud del Paese. Queste sono le trappole principali della Risoluzione 1701, e non come vi si formula il ritiro dell'esercito di occupazione israeliano, come molti hanno detto, poiché il ritiro israeliano è stato imposto proprio dalla forza deterrente di Hezbollah, non da alcuna risoluzione dell'Onu.

Hezbollah ha deciso di dare il via libera all'approvazione da parte del governo libanese alla Risoluzione 1701. Hassan Nasrallah ha preso la parola il 12 agosto, spiegando la decisione del partito di dare il suo assenso al dispiegamento su mandato delle Nazioni unite; ha espresso un giudizio sulla situazione molto più sobrio, rispetto ad altri suoi discorsi precedenti, e una notevole saggezza politica. "Oggi", ha dichiarato, "abbiamo davanti i risultati naturali, ragionevoli e possibili, della grande risolutezza espressa dai libanesi, a partire dalle loro varie posizioni". Questa sobrietà era necessaria: ogni vantare una vittoria - come avevano fatto con faciloneria i sostenitori di Hezbollah a Damasco e a Teheran - avrebbe obbligato Nasrallah ad aggiungere, come il re Pirro dell'antica Grecia, "Ancora una simile vittoria e sarò perduto!". Il leader di Hezbollah ha prudentemente e in modo esplicito espresso il rifiuto di entrare in polemica valutando i risultati della guerra: ha insistito che "nostra vera priorità" è fermare l'aggressione, recuperare il territorio occupato, "ottenere sicurezza e stabilità nel nostro paese, con il ritorno dei rifugiati e dei profughi".

LA POSIZIONE DI HEZBOLLAH

Nasrallah ha così definito la posizione pratica del suo movimento: conformarsi al cessate il fuoco e cooperare in pieno con "tutto ciò che può facilitare il ritorno dei profughi e dei rifugiati alle loro abitazioni, e tutto ciò che può rendere più semplici le operazioni umanitarie e di soccorso". L'ha detto mentre dichiarava che il suo movimento era pronto a proseguire la lotta legittima contro l'esercito israeliano fino a che esso restasse in territorio libanese; si è tuttavia offerto di rispettare l'accordo del 1996, secondo il quale le operazioni dei due campi sarebbero state limitate agli obiettivi militari, risparmiando i civili. A questo proposito, ha sottolineato che il suo movimento aveva cominciato a bombardare Israele solo in reazione ai bombardamenti israeliani in Libano dopo l'operazione del 12 luglio, e che, dato che Israele per primo aveva esteso la guerra alla popolazione civile, è su questo che ha da ricadere il biasimo.

La dichiarazione di Nasrallah circa come vede la Risoluzione 1701 potrebbe essere al meglio considerata come un'adesione con molte riserve, in attesa delle verifiche nell'attuarla in pratica. Ha espresso la sua protesta contro

l'ingiustizia della risoluzione, che nei preamboli si astiene da ogni condanna dell'aggressione e dei crimini di guerra di Israele; ha aggiunto tuttavia che poteva essere ben peggiore, manifestando apprezzamento per gli sforzi diplomatici che avevano permesso di evitare che questo avvenisse. Il punto cruciale era di insistere sul fatto che Hezbollah considera alcuni dei problemi sollevati dalla risoluzione come affari interni del Libano, da discutere e risolvere fra i libanesi stessi; ha sottolineato inoltre la salvaguardia dell'unità e della solidarietà nazionale.

Date le circostanze, la posizione di Nasrallah era la più corretta possibile. Hezbollah doveva fare delle concessioni per facilitare la fine della guerra: dato che tutta la popolazione del Libano era tenuta da Israele in ostaggio, ogni atteggiamento intransigente avrebbe avuto conseguenze umanitarie disastrose, da sommare ai già terrificanti risultati della furia israeliana, distruttrice e omicida. Hezbollah sa perfettamente che il vero problema è rappresentato molto meno dai termini adoperati in una risoluzione del Consiglio di sicurezza che dalla sua interpretazione e applicazione nei fatti e che, a questo riguardo, a essere determinanti sono la situazione e l'equilibrio delle forze sul campo. A George W. Bush ed Ehud Olmert, che cantano presuntuosamente una vittoria a cui dà apparentemente forma concreta la risoluzione 1701, occorre solo ricordare la risposta preventiva di Moshe Arens, nell'articolo già citato: "La retorica del caso ha già iniziato a prendere quota. Che importa se il mondo intero vede questo accordo diplomatico - al quale Israele ha aderito mentre riceveva ancora la sua dose giornaliera di missili - come la sconfitta israeliana per mano di qualche migliaio di guerriglieri di Hezbollah? Cosa importa se nessuno crede che un Unifil 'rafforzato' disarmi Hezbollah, e che quest'ultimo, avendo in arsenale ancora migliaia di missili, e reso veramente più forte dal mese di riuscita contro le possenti Forze di difesa Israeliane, diventi ora qualcuno con cui cooperare per la pace?".

LE QUESTIONI IN GIOCO

Il vero "proseguimento della guerra con altri mezzi" è già iniziato in pieno, in Libano. In gioco vi sono quattro questioni principali, qui elencate in ordine inverso di priorità. La prima, su un piano interno libanese, è il destino del governo. L'attuale maggioranza parlamentare, in Libano, è il risultato di elezioni viziate da una legge elettorale difettosa e causa di distorsioni, applicata da un regime dominato dai siriani. Una delle sue conseguenze principali è stata di distorcere la rappresentanza dell'elettorato cristiano: è molto sotto rappresentato il movimento guidato da l'ex generale Michel Aoun, alleatosi, dopo le elezioni, a Hezbollah. Di più, la recente guerra ha incrinato fortemente il morale politico della popolazione libanese; la legittimità dell'attuale maggioranza parlamentare è quindi altamente

discutibile. È chiaro che ogni cambiamento del governo a favore di Hezbollah e dei suoi alleati altererebbe radicalmente il senso della risoluzione 1701, dal momento che l'interpretarla dipende moltissimo dall'atteggiamento del governo libanese. A questo riguardo, tuttavia, una delle preoccupazioni più importanti consiste nell'evitare ogni slittamento verso una nuova guerra civile in Libano: questo è quanto aveva in mente Nasrallah, quando evocava l'importanza dell'"unità nazionale".

Il secondo punto, pure questo sul piano interno libanese, è lo sforzo per ricostruire. Hariri e i suoi sostenitori sauditi avevano accumulato influenza politica in Libano controllando i lavori di ricostruzione, dopo i quindici anni di guerra civile, terminati nel 1990. Questa volta avranno di fronte un'intensa competizione da parte di Hezbollah, che ha dietro l'Iran e il vantaggio degli stretti legami con la popolazione libanese sciita, il principale bersaglio della guerra vendicativa di Israele. Come ha scritto su "Haaretz" Ze'ev Schiff, analista militare israeliano di alto livello: "Molto dipende da chi aiuterà a ricostruire il sud del Libano. Se lo farà Hezbollah all'ombra dell'Iran, la popolazione sciita del Sud-Libano sarà in debito con Teheran: lo si dovrebbe impedire" (6). Questo messaggio è stato chiaramente recepito da Washington, Riyad e Beirut: oggi, rilevanti articoli su gran parte della stampa importante negli Usa suonano l'allarme a questo proposito.

DISARMO E COMPOSIZIONE DELL'UNIFIL

La terza questione, naturalmente, è quella del "disarmo" di Hezbollah nella zona delimitata nel sud del Libano, per il dispiegarsi congiunto dell'esercito libanese e della Unifil rinnovata. Il più che Hezbollah possa concedere è di "nascondere" le sue armi a sud del fiume Litani per non esporle e stoccarle in luoghi segreti. Ogni passo che vada al di là, senza parlare di un disarmo di Hezbollah in tutto il Libano, è da quest'ultimo legata a una serie di condizioni che vanno dal recupero da parte del Libano delle fattorie di Sheeba occupate dopo il 1967 alla nascita di un governo e di un esercito capaci di difendere la sovranità del paese contro Israele e determinati a farlo. Questo punto rappresenta il primo maggior problema nel quale potrebbe inciampare l'applicazione della risoluzione 1701, poiché nessun paese al mondo è nella posizione di disarmare Hezbollah con la forza, compito nel quale il più formidabile esercito moderno di tutto il Medio Oriente e una delle più grandi potenze militari del mondo hanno completamente fallito. Ciò significa che ogni forza dispiegata a sud del fiume Litani, che sia inviata dall'Onu o dal Libano, dovrà accettare l'offerta di Hezbollah in modo esplicito.

La quarta questione, indubbiamente, è quella della composizione e della missione dei nuovi contingenti dell'Unifil. Il piano iniziale di Washington e Parigi era di rifare in

Libano ciò che viene fatto in Afghanistan dove una forza ausiliaria della Nato, con la foglia di fico dell'Onu, fa la guerra di Washington. La resistenza militare oltre che politica di Hezbollah ha fatto fallire questo piano. Washington e Parigi credevano comunque di poterlo mettere in atto, anche se in modo graduale e camuffato, finché in Libano le condizioni non fossero tali da permettere una grande prova di forza della Nato e dei suoi alleati contro gli Hezbollah. Sicuramente i paesi che presumibilmente invieranno la maggior parte delle forze sono tutti membri della Nato, con la Francia, l'Italia e la Turchia che sono in attesa e la Germania e la Spagna che sono sollecitate a seguirle urgentemente. Ma Hezbollah non si lascia ingannare. Già è all'opera per dissuadere la Francia dall'attuare il suo progetto di inviare truppe di combattimento appoggiate dalla sua porterei ancorata vicino alle rive libanesi nel Mediterraneo.

Per ciò che riguarda l'ultimo punto, il movimento anti-guerra nei paesi della Nato potrebbe aiutare fortemente la lotta della resistenza nazionale libanese e la causa della pace in Libano mobilitandosi contro l'invio di ogni tipo di truppe Nato, ciò dissuaderebbe i governi di questi paesi dall'aiutare Washington e Israele nel loro lavoro sporco. Ciò di cui ha bisogno il Libano è della presenza di una vera forza neutra di mantenimento della pace alle sue frontiere sud e, soprattutto, che al suo popolo sia permesso di gestire i suoi problemi interni con mezzi politici pacifici. Qualunque altra strada condurrebbe al ritorno della guerra civile libanese nel momento in cui il Medio Oriente e il mondo intero hanno già difficoltà a far fronte alle conseguenze della guerra civile in Iraq cui Washington ha messo fuoco e che continua ad alimentare.

NOTE

- (1) Sulle implicazioni globali e regionali di questi eventi, vedere l'articolo *The Sinking Ship of U.S. Imperial Designs [La nave dei disegni imperiali statunitensi in difficoltà]*, inviato a ZNet il 7-8-2006.
- (2) Così si è espresso un osservatore israeliano in un articolo intitolato in modo alquanto rivelatore: "È stato un errore credere che la pressione militare avrebbe potuto avviare un processo di disarmo di Hezbollah da parte del governo libanese". Efraim Inbar, *Prepare for the next round [Preparatevi per il prossimo round]*, "Jerusalem Post", 15-8-2006.
- (3) Moshe Arens, *Let the devil take tomorrow [Il domani, il diavolo se lo porti]*, "Haaretz", 13-8-2006.
- (4) Usa e Francia hanno ambedue concluso con i sauditi, a luglio, importanti affari per quanto riguarda le armi.
- (5) Intervista a "Le Monde", 27-7-2006.
- (6) Ze'ev Schiff, *Delayed ground offensive clashes with diplomatic timetable [Un ritardo dell'offensiva di terra si scontra con i tempi della diplomazia]*, "Haaretz", 13-8-2006.



Da: www.zmag.org, 16-8-2006. Traduzione di Paola Canarutto e Cinzia Nachira.

LIBANO

Hezbollah: un'introduzione

di Lara Deeb*

La storia di Hezbollah ci mostra non solo una milizia che combatte l'occupazione israeliana, ma un movimento profondamente radicato nella realtà del paese

Il movimento sciita libanese di Hezbollah è stato rappresentato in modo fuorviante da gran parte dei media. Molto più che una milizia, il movimento è anche un partito di primo piano nella politica libanese e fornisce importanti servizi sociali. Hezbollah, che non si può ridurre a creatura dei finanziamenti iraniani e siriani, è nato per combattere l'occupazione israeliana del sud del Libano negli anni dal 1982 al 2000 e, più in generale, per sostenere la comunità musulmana sciita libanese, storicamente discriminata. Pur avendo molti oppositori politici in Libano, Hezbollah è profondamente radicato nella realtà libanese: un fatto che la campagna militare israeliana ha messo in luce.

SCIITI LIBANESI E STATO LIBANESE

In Libano c'è un rapporto "confessionale" tra stato e società e i poteri e le cariche di governo sono spartiti sulla base dell'appartenenza religiosa. La ripartizione originaria, stabilita nel 1943 con un Patto nazionale non scritto fra cristiani maroniti e musulmani sunniti alla fine del mandato francese, assegnava i maggiori poteri a un presidente cristiano maronita e a un primo ministro sunnita, mentre a uno sciita andava la posizione relativamente priva di potere di presidente del Parlamento. Le altre cariche di governo e i seggi in Parlamento vennero divisi con un rapporto di 6:5 tra cristiani e musulmani. Questi accordi si rifacevano alle quote risultanti dal censimento del 1932, l'ultimo mai realizzato nel paese.

Questo sistema confessionale rigido non prendeva in considerazione i cambiamenti demografici. Dato che la popolazione sciita cresceva rapidamente rispetto agli altri gruppi, si esasperava la sotto-rappresentazione degli sciiti nel governo. Nel frattempo, l'appartenenza religiosa diventava una via di accesso alle risorse statali, dato che il governo stanziava fondi per reti di assistenza e istituzioni, come scuole e ospedali, a ispirazione religiosa. Gli sciiti, sotto-rap-

presentati nel governo, potevano indirizzare meno risorse alla propria comunità, accentuandone la povertà relativa; il fenomeno era aggravato dal fatto che i seggi degli sciiti in Parlamento erano spesso coperti da proprietari terrieri feudali e da altre élites separate dalla popolazione.

Fino agli anni Sessanta gran parte della popolazione sciita del Libano viveva in aree rurali, soprattutto nel Sud e nella valle della Bekaa, dove le condizioni di vita erano ben lontane da quelle del resto della nazione. La rapida urbanizzazione, associata all'integrazione nell'economia capitalistica mondiale, accentuò ulteriormente le disparità economiche interne al Libano; molti sciiti migrarono a Beirut e si stabilirono in un anello di sobborghi degradati attorno alla capitale.

LA CRISI DEI PARTITI DI SINISTRA

All'inizio questa crescente popolazione urbana povera, principalmente sciita, non si mobilitava su posizioni religiose. Negli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta essa formava gran parte della base del Partito comunista libanese e del Partito socialista nazionalista siriano. Più tardi, negli anni Settanta, Sayyid Musa al-Sadr, un religioso carismatico che aveva studiato nella città santa irachena di Najaf, cominciò a contrastare l'adesione dei giovani sciiti ai partiti di sinistra; il suo "Movimento dei diseredati" mirava a ottenere diritti politici per chi ne era privo nel sistema libanese. Una milizia associata a questo movimento, Amal, fu fondata all'inizio della guerra civile libanese nel 1975. Oltre ad al-Sadr c'erano altri leader religiosi sciiti libanesi, molti dei quali avevano anch'essi studiato a Najaf, che lavoravano alla costruzione di reti sociali e religiose di base nei quartieri sciiti di Beirut; tra loro c'erano Sayyid Muhammad Husayn Fadlallah, oggi una delle più rispettate "fonti di imitazione" tra gli sciiti del Libano e oltre, e Sayyid Hasan Nasrallah. Tra gli sciiti, una "fonte di imitazione" (*marja' al-taq-lid*) è uno studioso di erudizione così

*antropologa culturale, autrice di *An Enchanted Modern: Gender and Public Piety in Shi'i Lebanon*.

ampiamente riconosciuta che i singoli cercano e seguono il suo consiglio su questioni religiose; il titolo di *sayyid* indica la discendenza dal profeta Muhammad.

LA RIPRESA DI AMAL

Tra il 1978 e il 1982 diversi eventi alimentarono la nascente mobilitazione sciita e la allontanarono ulteriormente dai partiti di sinistra: due invasioni israeliane del Libano, l'inspiegabile scomparsa di Musa al-Sadr e la rivoluzione islamica in Iran.

Nel 1978 al-Sadr sparì misteriosamente durante una visita in Libia e la sua popolarità crebbe nettamente. In quello stesso anno, per respingere i combattenti dell'Olp allora posizionati in Libano, Israele invase il Sud, provocando 250.000 profughi.

La conseguenza iniziale di questi due eventi fu una ripresa di Amal, i cui miliziani combattevano contro i guerriglieri dell'Olp nel sud del Libano. Tra gli sciiti cresceva la sensazione che la sinistra libanese avesse fallito, sia nel conquistare maggiori diritti per i poveri che nel proteggere il Sud dagli scontri fra Olp e Israele. L'anno seguente, la rivoluzione islamica in Iran stabilì un nuovo esempio per gli sciiti di tutto il pianeta e fornì una visione del mondo alternativa al capitalismo liberale occidentale e diversa da quella abbracciata dalla sinistra.

LA NASCITA DEL "PARTITO DI DIO"

L'ultimo, e senza dubbio il più importante, ingrediente in questa fucina di eventi fu la seconda invasione israeliana del Libano nel giugno 1982, quando le truppe israeliane, per espellere l'Olp dall'intero Libano, avanzarono a nord fino ad assediare Beirut ovest. Decine di migliaia di libanesi furono uccisi o feriti durante l'invasione e i profughi furono 450.000. Tra il 16 e il 18 settembre 1982, sotto la protezione e direzione del generale israeliano Ariel Sharon, milizie falangiste libanesi entrarono nei campi profughi di Sabra e Shatila a Beirut e violentarono, uccisero e mutilarono migliaia di civili. Circa un quarto di questi profughi erano libanesi scappati dalle violenze nel Sud. L'importanza di questi fatti per la formazione di Hezbollah non può essere trascurata.

Dopo gli eventi del 1982, molti esponenti di Amal lasciarono il partito, sempre più coinvolto in politiche clientelari e staccato dalle più ampie lotte contro la povertà e l'occupazione israeliana. In quegli anni, nel Sud, nella valle della Bekaa e nei sobborghi di Beirut nacquero diversi piccoli gruppi armati di giovani islamici che combattevano le truppe di occupazione israeliane, partecipando anche alla guerra civile libanese, che a questo punto aveva coinvolto più di 15 milizie ed eserciti. I primi addestramenti militari ed equipaggiamenti per le milizie sciite venivano dall'Iran. Col tempo, questi gruppi si fusero in

Hezbollah, anche se l'esistenza formale del "Partito di Dio" e del suo braccio armato, la Resistenza islamica, non fu annunciata fino al 16 febbraio 1985, in una "Lettera aperta agli oppressi del Libano e del mondo".

STRUTTURA E LEADERSHIP

Dal 1985 Hezbollah ha sviluppato una struttura interna complessa. Negli anni Ottanta si costituì un comitato di sette leader religiosi chiamato *majlis al-shura*, con sottogruppi per i vari aspetti, finanziari, giuridici, sociali, politici e militari, relativi al funzionamento del gruppo. C'erano anche comitati locali a Beirut, nella Bekaa e nel Sud. Verso la fine della guerra civile libanese, man mano che Hezbollah si inseriva nella politica statale, si formarono altri due organismi decisionali, un comitato esecutivo e un politburo.

Fadlallah è spesso descritto come "la guida spirituale" di Hezbollah. Sia lui che il partito hanno però sempre negato questo rapporto, e in effetti ci fu per un certo periodo una divisione fra loro sulla natura dell'istituzione sciita della *marja'iyya* (la pratica di seguire o imitare un *marja' al-taqlid*). Fadlallah ritiene che i religiosi debbano lavorare con diverse istituzioni e non debbano legarsi a un singolo partito o essere coinvolti nel potere temporale. In questa convinzione è vicino alla tradizionale giurisprudenza sciita, e distante dal concetto di *velayat-e faqih* (potere dei religiosi) proclamato in Iran dall'ayatollah Khomeini.

Hezbollah e il suo *majlis al-shura* seguono ufficialmente l'ayatollah Ali Khamenei, successore di Khomeini come Guida suprema della Repubblica islamica d'Iran, ma i singoli sostenitori o membri del partito sono liberi di decidere quale *marja'* seguire, e molti scelgono Fadlallah; l'affiliazione politica e l'emulazione religiosa sono due aspetti separati, che possono coincidere o meno per ciascun individuo.

Nasrallah è l'attuale leader politico di Hezbollah. Pur essendo anch'egli un religioso formatosi a Najaf, non è abbastanza elevato per essere un *marja' al-taqlid*, ed è invece un seguace di Khamenei. Nasrallah divenne segretario generale di Hezbollah nel 1992, dopo che Israele aveva assassinato il suo predecessore, Sayyid 'Abbas al-Musawi, insieme alla moglie e al figlio di 5 anni. Nasrallah ha in Libano un'ampia fama di leader che "dice le cose come stanno", anche fra chi si oppone all'ideologia e alle azioni del partito. È stato sotto la sua guida che Hezbollah ha deciso di lavorare dentro lo stato cominciando a partecipare alle elezioni, una decisione che ha allontanato alcuni dei religiosi più radicali del suo gruppo dirigente.

RESISTENZA, POLITICA E...

Nel 1985 Israele si ritirò da gran parte del Libano, ma continuò ad occupare il Sud del paese, controllando all'incirca il 10% del territorio con proprie truppe e con

una milizia libanese fantoccio, l'Esercito del Libano del sud (Els). La Resistenza islamica di Hezbollah si guadagnò un ruolo guida nella lotta contro tale occupazione, anche se c'erano altri gruppi armati. Il partito fece anche in modo di rappresentare gli interessi degli sciiti nella politica libanese.

La guerra civile libanese finì nel 1990, dopo la firma nel 1989 dell'accordo di Ta'if, che modificava il Patto nazionale assegnando maggiori poteri al primo ministro e aumentando il numero di posti nel governo per i musulmani; ma, pur con stime fortemente discordanti sulla consistenza dei diversi gruppi confessionali, alla fine della guerra civile gli sciiti erano la comunità più numerosa, con almeno un terzo della popolazione (secondo le valutazioni più prudenti).

Nel 1992, alle prime elezioni dopo la guerra, molte delle varie milizie (che spesso erano nate da partiti politici) si ripresentarono come partiti. Anche Hezbollah decise di partecipare, dichiarando la sua intenzione di lavorare all'interno del sistema politico libanese, pur continuando la guerriglia contro l'occupazione israeliana del Sud. In quella prima elezione il partito ottenne 8 seggi, che ne facevano il singolo gruppo più grande nel parlamento di 128 membri, e i suoi alleati ottennero altri 4 seggi. Da quel momento Hezbollah si guadagnò una fama - anche fra chi dissente dalla sua ideologia - di partito "pulito" e competente, al livello nazionale e locale; reputazione particolarmente importante in Libano, dove la corruzione governativa è data per scontata, il clientelismo è la regola e le cariche politiche sono spesso ereditarie.

Mentre l'operato del partito in parlamento era generalmente apprezzato, i livelli di consenso per le attività della Resistenza islamica nel Sud sono variati nel corso degli anni. Gli attacchi israeliani contro i civili e le infrastrutture libanesi - tra cui la distruzione di centrali elettriche a Beirut nel 1996, 1999 e 2000 - solitamente aumentavano il consenso: questo avvenne in particolare il 18 aprile 1996, quando Israele bombardò un bunker dell'Onu a Qana dove si erano rifugiati dei civili, uccidendo 106 persone.

... "REGOLE DEL GIOCO"

L'occupazione del sud del Libano fu molto onerosa per Israele. Il primo ministro israeliano Barak promise il ritiro nella sua campagna elettorale del 1999, e in seguito annunciò che sarebbe avvenuto entro il luglio 2000. Un mese e mezzo prima di questa scadenza, dopo diserzioni nell'Els e il fallimento di potenziali colloqui con la Siria, Barak avviò il ritiro in modo caotico, conclusosi il 24 maggio 2000. Molti prevedevano che il caos e la violenza tra le comunità avrebbero riempito il vuoto lasciato dalle forze israeliane e dall'Els, che si sfaldò rapidamente dopo il ritiro di Israele; ma Hezbollah smentì queste previsioni

mantenendo l'ordine nella regione di confine.

Nonostante il ritiro, rimane una disputa territoriale su una zona di confine di 15 miglia quadrate chiamata Fattorie di Shebaa, tuttora sotto occupazione israeliana. Libano e Siria sostengono che si tratta di territorio libanese, mentre Israele e l'Onu lo hanno dichiarato parte delle Alture del Golan e, perciò, territorio siriano (anche se occupato da Israele). Inoltre, dal 2000 il Libano attende da Israele la consegna di una mappa delle oltre 300.000 mine che l'esercito israeliano ha piazzato nel Sud.

Prima della crisi attuale, gli scontri di confine israelo-libanesi si reggevano su "regole del gioco" non dichiarate, nate da un accordo per non colpire civili dopo la strage di Qana del 1996. Ad esempio, agli attacchi di Hezbollah contro postazioni israeliane nelle Fattorie di Shebaa, l'esercito israeliano avrebbe risposto con limitati colpi di artiglieria su postazioni di Hezbollah e "sonic booms" (passaggi di aerei oltre la velocità del suono a scopo intimidatorio) sul territorio libanese. Entrambe le parti hanno occasionalmente rotto le "regole del gioco", anche se i resoconti degli osservatori dell'Onu sul numero delle violazioni di confine dimostrano che Israele ha oltrepassato la Linea blu tra i due paesi dieci volte più spesso di Hezbollah.

Le forze israeliane hanno rapito pastori e pescatori libanesi, e nell'ottobre del 2000 Hezbollah ha rapito in Libano un uomo d'affari israeliano, accusandolo di spionaggio. Nel gennaio 2004, grazie a mediatori tedeschi, Hezbollah e Israele raggiunsero un accordo per il rilascio di centinaia di prigionieri libanesi e palestinesi in cambio dell'uomo d'affari e dei corpi di tre soldati israeliani. All'ultimo momento gli ufficiali israeliani si rifiutarono di rilasciare gli ultimi tre prigionieri libanesi, compreso quello detenuto da più tempo, Samir al-Qantar, in carcere da 27 anni per aver ucciso tre israeliani dopo aver oltrepassato il confine. In quell'occasione, Hezbollah si è impegnato a riaprire il caso, prima o poi.

I RAPPORTI CON IRAN E SIRIA

Come si è già detto, Hezbollah segue ufficialmente Khamenei come *marja'* del partito e ha un rapporto di vicinanza con l'Iran dagli anni Ottanta, quando Teheran ha aiutato ad addestrare e armare la milizia. Hezbollah si consulta con leader iraniani e riceve aiuti finanziari per una somma indeterminata. L'Iran ha anche continuato le forniture militari alla Resistenza islamica, compresi alcuni dei razzi del suo arsenale. Questo rapporto non significa però che Teheran determini le politiche di Hezbollah, né che controlli le azioni del partito. Anzi, gli sforzi da parte iraniana per stimolare negli sciiti libanesi un'identità pan-sciita centrata sull'Iran si sono scontrati con l'identità araba e il crescente nazionalismo libanese di Hezbollah stesso.

Considerazioni analoghe valgono per la Siria, spesso

considerata così vicina a Hezbollah che la milizia del partito è vista come la "carta libanese" della Siria per riconquistare le Alture del Golan. Anche se il partito mantiene buone relazioni con la Siria, questa non controlla le scelte e le azioni di Hezbollah. Il partito prende le sue decisioni in modo indipendente, secondo la propria visione degli interessi del Libano e dei propri interessi nel quadro politico libanese. Dopo l'assassinio dell'ex primo ministro libanese Rafiq al-Hariri nel febbraio 2005 e il successivo ritiro siriano dal Libano la posizione di Hezbollah è stata spesso descritta in modo impreciso come "filosiriana"; in effetti le dichiarazioni del partito hanno evitato con cura di opporsi al ritiro siriano, ma lo hanno presentato come una mossa che non avrebbe tagliato tutti i legami con il Libano e sarebbe avvenuta in un clima di "gratitudine."

IL NAZIONALISMO DI HEZBOLLAH

Non c'è dubbio che Hezbollah è un partito nazionalista. Il suo nazionalismo differisce da quello di molti libanesi, specialmente da quello della destra cristiana maronita, e dal nazionalismo neoliberista e sostenuto dagli Stati uniti del partito di Hariri. Hezbollah proclama un nazionalismo che vede il Libano come uno stato arabo che non può allontanarsi da cause come la questione palestinese. La sua ideologia mantiene una cornice islamica. La Lettera aperta del 1985 dichiara l'obiettivo di stabilire uno stato islamico, ma solo con il sostegno del popolo: "Non vogliamo che l'Islam governi il Libano con la forza". La scelta del partito di partecipare alle elezioni del 1992 ha sottolineato il suo impegno a lavorare nel quadro esistente dello stato libanese, spostando il centro della propria azione da una resistenza pan-islamica contro Israele alla politica interna libanese. Inoltre dal 1992 i leader di Hezbollah hanno spesso riconosciuto il contesto della società multiconfessionale libanese, la convivenza tra gruppi religiosi e il pluralismo nel paese. Va anche notato che molti, nella base di Hezbollah, non vogliono vivere in uno stato islamico, ma piuttosto vogliono che il partito rappresenti i loro interessi in un Libano pluralista.

La posizione nazionalista del partito si è accentuata durante la transizione di Hezbollah da milizia di resistenza a partito politico. Dopo il ritiro siriano è diventato evidente che il partito avrebbe ricoperto un ruolo più importante nel governo libanese. Infatti, nelle elezioni del 2005 Hezbollah ha aumentato i propri seggi a 14, in un'alleanza che ne ha avuti 35. Sempre nel 2005, per la prima volta, ha scelto di entrare nel governo e attualmente controlla il ministero dell'Energia.

IL MANTENIMENTO DELLA MILIZIA

Hezbollah non vede la propria partecipazione al governo in contraddizione con il mantenimento di una milizia

non statale. Anzi, nel primo punto del suo programma elettorale del 2005 si impegnava a "salvaguardare l'indipendenza del Libano e proteggerlo dalla minaccia israeliana mantenendo la Resistenza, il braccio militare di Hezbollah e le sue armi, fino a ottenere la liberazione totale del territorio libanese occupato". Questa posizione mette il partito in conflitto con la Risoluzione 1559 del Consiglio di sicurezza, che nel settembre 2004 chiedeva "lo scioglimento e il disarmo di tutte le milizie libanesi e non libanesi", e con quelle forze politiche libanesi che cercano di applicare la Risoluzione. Prima degli eventi di luglio Nasrallah e altri leader del partito avevano partecipato a una serie di incontri di "dialogo nazionale" miranti a definire i termini per il disarmo di Hezbollah. Fino all'inizio della crisi attuale non si era raggiunta alcuna conclusione, in parte per l'insistenza di Hezbollah che le sue armi erano ancora necessarie per difendere il Libano.

LE ALLEANZE

Ma il partito ha anche una piattaforma sociale e vede se stesso come rappresentante non solo degli sciiti libanesi ma anche dei poveri più in generale. Anche la milizia di Amal si è sviluppata come partito politico ed è stata il principale rivale di Hezbollah tra gli sciiti libanesi, anche se ora lavorano fianco a fianco. Il leader di Amal, Nabih Berri, da molto tempo presidente del Parlamento, è l'intermediario tra Hezbollah e i diplomatici che controllano i termini del cessate il fuoco e lo scambio di prigionieri.

Il partito partecipa inoltre al gioco politico del Libano, dove i candidati si presentano in liste multiconfessionali di distretto anziché come singoli, e si allea (sia pur temporaneamente) con soggetti che non sostengono il suo programma. Nelle elezioni del 2005 la candidata sunnita nella lista di Hezbollah a Sidone era Bahiyya al-Hariri, sorella dell'ex premier assassinato. Dalle elezioni in poi il più stretto alleato del movimento sciita è l'ex generale Michel Aoun, la figura "anti-siriana" per eccellenza nella politica libanese. Il movimento di Aoun, insieme a Hezbollah, è stato una componente importante delle enormi manifestazioni del 10 maggio a Beirut contro i piani di privatizzazione del governo, che causerebbero la perdita di posti di lavoro nel settore pubblico libanese.

ASSISTENZA SOCIALE

Tra le conseguenze della guerra civile libanese ci furono stagnazione economica, corruzione governativa e una spaccatura crescente tra una classe media sempre più ristretta e una massa di poveri sempre più numerosa. Le aree sciite di Beirut vedevano anche un massiccio afflusso di profughi dal Sud e dalla Bekaa. In questo clima economico il clientelismo su base confessionale divenne un espediente necessario per la sopravvivenza.

Una rete di assistenza sociale sciita si sviluppò negli anni Settanta e Ottanta attorno alle figure di al-Sadr e Fadlallah, e ad Hezbollah. Oggi Hezbollah svolge un ruolo di "ombrello" sotto cui operano molte istituzioni di assistenza sociale. Alcune di queste offrono ai poveri un sostegno mensile, aiuto alimentare, doposcuola, assistenza sanitaria e per l'alloggio; altre si concentrano sull'aiuto agli orfani; altre ancora si dedicano alla ricostruzione delle zone distrutte dalla guerra. Ci sono anche scuole, cliniche e ospedali legati a Hezbollah, e perfino una scuola per bambini con sindrome di Down.

Queste istituzioni di assistenza sociale sorgono in varie zone del Libano, anche se relativamente concentrate nelle aree del paese a prevalenza sciita, e servono la popolazione locale senza distinzione di appartenenza religiosa. Si reggono quasi interamente sul lavoro volontario, soprattutto femminile, e la maggior parte del loro finanziamento deriva da donazioni individuali, sostegno per gli orfani e imposte di origine religiosa.

I musulmani sciiti pagano un tributo annuale chiamato *khums*, un quinto del reddito che supera le necessità di sostegno della propria famiglia. Metà di questo tributo è affidata al *marja'* che essi riconoscono. Dal 1995, quando Khamenei ha nominato Nasrallah e un altro leader di Hezbollah come propri rappresentanti religiosi in Libano, il gettito della *khums* degli sciiti libanesi che si riconoscono in Khamenei finisce direttamente nelle casse di Hezbollah. Questi sciiti danno anche il proprio *zakat*, l'obolo richiesto a tutti i musulmani in grado di pagarlo, all'ampia rete di istituzioni di assistenza sociale di Hezbollah. Gran parte di questo sostegno finanziario viene da sciiti libanesi che vivono all'estero.

CHI SOSTIENE HEZBOLLAH?

Dato che uno degli obiettivi dichiarati da Israele nella guerra attuale è la "rimozione" di Hezbollah dal sud del Libano, è fondamentale notare che il partito ha un'ampia base di sostegno nel Sud e in tutto il paese, un sostegno non necessariamente legato all'appartenenza religiosa.

Anche la condizione socio-economica non è determinante. A volte si sostiene che Hezbollah usa le proprie organizzazioni sociali per "comprarsi" sostenitori, o che queste organizzazioni hanno l'unico scopo di sostenere le "attività terroristiche": queste valutazioni tradiscono una visione semplicistica del partito. Un'analisi più accurata mostrerebbe che la sua popolarità si basa in parte sulla sua attenzione ai poveri, ma anche sulle sue piattaforme e attività politiche in Libano, sulla sua ideologia islamista e sulla sua resistenza all'occupazione israeliana e alle violazioni della sovranità libanese.

La popolarità di Hezbollah si fonda su una combinazione di ideologia, resistenza e approccio allo sviluppo politi-

co-economico. L'ideologia di Hezbollah è vista da alcuni come un'alternativa concreta al governo manovrato dagli Stati Uniti e al suo progetto economico neoliberista, e come un'opposizione attiva al ruolo degli Stati Uniti nel Medio Oriente. La sua base non viene solo dai ceti poveri ma sempre più dalle classi medie, e comprende anche molti libanesi in ascesa sociale e con un alto livello di istruzione. Molti dei suoi sostenitori sono musulmani sciiti, ma anche molti libanesi di altre provenienze religiose appoggiano il partito e/o la Resistenza slamica.

"Sostenitore di Hezbollah" è un'espressione vaga: può rappresentare i membri ufficiali del partito e/o della Resistenza islamica, i volontari di organizzazioni di assistenza sociale affiliate al partito, quelli che hanno votato per il partito alle ultime elezioni, quelli che appoggiano la Resistenza nel conflitto in corso, d'accordo o meno con la sua ideologia. L'obiettivo di liberare il sud del Libano da Hezbollah rischia di tradursi nel completo spopolamento dell'area, l'equivalente di una pulizia etnica.

IL CONFLITTO IN CORSO

Riguardo al conflitto in corso, l'opinione pubblica libanese sembra divisa tra dare la colpa a Hezbollah o a Israele per la devastazione che ha colpito il paese, ma questa divisione non segue le appartenenze religiose. Ancora più importante, ci sono molti libanesi che non sono d'accordo con l'ideologia islamista o il programma politico di Hezbollah e ritengono che la cattura dei due soldati israeliani sia stata un errore, ma sostengono la Resistenza islamica e vedono Israele come il nemico. Queste posizioni non sono in contraddizione. Uno degli effetti degli attacchi israeliani su alcune zone di Beirut è stato un rafforzamento delle divisioni di classe in Libano, che potrebbe portare a un'ulteriore crescita della popolarità di Hezbollah fra quelli che si sentivano già esclusi dalla ricostruzione e dallo sviluppo in "stile Hariri".

Inoltre, non è chiaro come i bombardamenti aerei e l'uccisione di civili libanesi possano portare ad alcuno degli obiettivi dichiarati (il rilascio dei due militari catturati, il disarmo di Hezbollah e il suo allontanamento dal sud del Libano), considerando in particolare che il consenso a Hezbollah e alla Resistenza islamica appare in crescita. In questa fase, l'indignazione per le azioni di Israele ha la meglio sul dissenso ideologico di molti libanesi verso Hezbollah, e così è probabile che il sostegno al partito continuerà ad aumentare.



Da: "Middle East Report" on line. Trad. e rid. di Marco Capra; dal testo originale, scritto a fine luglio, è stata omessa la cronaca, tragicamente superata, degli avvenimenti della guerra.

Sguardo all'Africa 2006

di Salih Booker e Ann-Louise Colgan*

Il 2006 aiuterà a capire se la preoccupazione compassionevole per il continente africano mostrata dai leader occidentali lo scorso anno è un elemento determinante nelle politiche africane o se serve soltanto a nascondere altri interessi, più "strategici" e meno "benevolenti"

Nel 2005 i governi dei paesi ricchi si erano precipitati a fare nuove promesse di raddoppiare gli aiuti, alleggerire il debito, curare più malati di Aids e sostenere le iniziative africane; promesse assolutamente inadeguate ma in grado di dare ai governi africani, alla società civile e agli attivisti internazionali specifici punti d'appoggio per chiedere, nel 2006, il conto ai dirigenti e alle istituzioni dei paesi ricchi.

AIUTI E CANCELLAZIONE DEL DEBITO

I leader del G8 avevano promesso di aumentare gli aiuti all'Africa per un ammontare di 25 milioni di dollari su base annuale entro il 2010. Mentre l'Unione europea si è impegnata a versare lo 0,7% del suo Prodotto interno lordo (Pil) per l'assistenza allo sviluppo dei paesi poveri entro il 2015, gli Stati uniti a tutt'oggi si rifiutano di assumere questo impegno di lungo termine. Il totale di tutte le forme di aiuto statunitense all'Africa è cresciuto solo del 56% durante il primo mandato di Bush, più della metà sotto forma di alimenti per le situazioni di emergenza, non di assistenza allo sviluppo. Nel bilancio per il 2007 il presidente ha richiesto appena 3 miliardi di dollari per il Fondo per la sfida del millennio (Fsm) per il quale aveva promesso un budget di 5 miliardi di dollari all'anno entro il 2006. Solo tre paesi africani hanno ricevuto qualcosa dal Fsm fino a oggi: Benin, Capo Verde e Madagascar.

Lo scorso settembre il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale (Bm) hanno approvato un piano stilato dal G8 volto a cancellare il debito di 18 paesi, 14 in Africa, a cominciare dal 2006. Ciò ha segnato un precedente importante per la cancellazione totale del debito, pur escludendo la maggioranza dei paesi africani e lega comunque a condizioni economiche di crisi. I negoziati non riconoscono tuttavia l'illegittimità del debito, di cui una grossa parte deriva

da prestiti irresponsabili concessi a vecchi regimi non rappresentativi senza dare beneficio alcuno ai popoli che ora si vedono costretti a rimborsarlo.

Ci sono inoltre timori che altri paesi per cui è già possibile ottenere la cancellazione del debito dovranno attendere almeno fino alla metà del 2007 - due anni dopo il vertice del G8 in Scozia - perché venga cancellato, dovendo nel frattempo continuare a rimborsarlo pur avendo soddisfatto a tutte le onerose condizioni dei creditori.

LA QUESTIONE DELL'AIDS

Sulla questione dell'Aids lo scorso anno il G8 aveva promesso di rendere accessibili entro la fine del 2010 i trattamenti sanitari richiesti a tutti coloro che ne avessero avuto bisogno, ma questi stessi paesi ricchi hanno omesso di menzionare le modalità di raggiungimento di questo obiettivo e i suoi costi. L'anno scorso è scaduto il termine per l'iniziativa dell'Organizzazione mondiale della sanità "Tre per cinque", volta a permettere una terapia salvavita a tre milioni di persone in più entro la fine del 2005, ma l'obiettivo non è stato raggiunto, mentre il numero di vittime ha già superato i tre milioni nel 2005.

Quest'anno la Sessione speciale dell'assemblea generale delle Nazioni unite (Ssagnu) sul tema dell'Aids monitorerà il raggiungimento dell'obiettivo fissato nel 2001 e discuterà dei nuovi target per l'accesso universale alla prevenzione, il trattamento, l'assistenza e monitoraggio dell'Aids previsti per il 2010. Tuttavia senza un nuovo contributo politico e finanziario degli Stati uniti non si riusciranno a produrre cambiamenti significativi. Nella migliore delle ipotesi un africano su dieci riceverà il trattamento antiretrovirale.

DAL LIVE 8 AL LIVE X

Se l'anno scorso è stato segnato dai concerti del "Live 8", quest'anno testimonierà le manovre militari "Live X"

**rispettivamente direttore esecutivo e direttrice del Policy Analysis & Communications di Africa Action, la più vecchia organizzazione statunitense in difesa dell'Africa.*

nell'Africa occidentale. Queste esercitazioni di "simulazione reale" vedranno 6.500 unità della Forza di risposta rapida della Nato perlustrare le dieci isole che formano Capo Verde per 14 giorni di missioni simulate in piena autosufficienza, condotta dagli olandesi con forze provenienti dalle basi in Germania, Spagna e Francia.

La "Live X" e altre esercitazioni, come l'operazione "Africa Endeavor 06" programmata a Pretoria a luglio, insieme ai programmi di vendita di equipaggiamento militare e di formazione degli ufficiali militari sono indicative delle priorità delle politiche statunitensi in Africa. In qualità di testimone di fronte al Congresso nel 2005 il generale James L. Jones, Supreme Allied Commander del Comando degli Stati Uniti in Europa, dichiarò che il programma militare statunitense in Africa "sosterrà gli obiettivi strategici a lungo termine della 'guerra globale al terrorismo' costruendo comprensione e consenso sulla minaccia terrorista, gettando le fondamenta della futura 'coalizione dei volenterosi' ed estendendo il perimetro di sicurezza del nostro paese".

Il Generale Jones ha descritto decine di attuali iniziative degli Stati Uniti nel continente, volte a sviluppare efficaci strutture di sicurezza in Africa e spingere i governi africani a maggiori sforzi contro il terrorismo - da azioni Nato nell'area nord africana del Mediterraneo, all'iniziativa antiterrorista trans-sahariana, che rappresenta il piano strategico congiunto a lungo termine per combattere il terrorismo nel continente.

Con 1.500 unità della Task Force congiunta del Corno d'Africa dal 2002 di stanza a Gibuti, un aumento delle esercitazioni in tutto il continente e un potenziamento notevole dei programmi di esercitazioni antiterrorismo focalizzate sull'Africa, quello in corso è l'impegno militare più significativo in Africa dopo l'invio di 25.000 unità in Somalia nel 1992. Ancor più importante, l'espansione in corso delle risorse e degli interessi militari degli Stati Uniti in Africa riflette un'inclinazione verso i militari africani considerati come istituzioni chiave attraverso cui promuovere la sicurezza nella regione.

IL "NUOVO" VALORE STRATEGICO DELL'AFRICA

Attualmente si ritiene che il petrolio africano occuperà nei prossimi decenni una posizione strategica sempre più importante per gli Stati Uniti, l'Europa e l'Asia (in particolare la Cina).

La prevista crescita degli investimenti statunitensi nell'industria petrolifera nigeriana e i conseguenti accordi relativi alla sicurezza del delta del Niger tra Stati Uniti e Nigeria mirano all'ulteriore militarizzazione di un conflitto legato ai risarcimenti economici per danni ambientali e ingiustizia economica. Agli inizi del 2006 una corte nigeriana aveva ingiunto alla compagnia petrolifera Royal Dutch Shell il pagamento di 1,5 miliardi di dollari in risarcimento agli abitanti di etnia Ljaw del delta del Niger, dove si è assistito a una in-

intensificazione degli scontri per il controllo delle ricchezze petrolifere. La comunità Liaw aveva citato la Shell in giudizio dopo che la compagnia si era rifiutata di pagare il risarcimento ingiuntole dal parlamento nazionale.

Qualcuno all'interno dell'establishment della politica estera degli Usa perora un "cambiamento geopolitico nella politica energetica degli Stati Uniti", sostituendo il Golfo Persico con il Golfo di Guinea come principale rubinetto petrolifero, ma l'incapacità di capire che le ricchezze petrolifere africane sono esse stesse fonte di conflitti violenti e di instabilità potrà aggravare ancor più la situazione e rendere gli operatori statunitensi un facile obiettivo nelle battaglie locali.

RETORICA VS REALTÀ

Probabilmente in nessun altro luogo come in Sudan è più stridente la contraddizione tra la calda apparenza dell'umanitarismo e i freddi calcoli relativi alla sicurezza. Da una parte gli Usa accusano Khartoum di genocidio, dall'altra stringono un'alleanza strategica con il Mukhabarat sudanese (i servizi segreti) e sono ansiosi di mantenere una relazione di collaborazione e di cooperazione in materia di intelligence con il governo sudanese nel contesto della cosiddetta "guerra al terrorismo". La scorsa primavera, nel tentativo di stringere legami più solidi con il regime islamico a Khartoum, la Cia ha mandato a Washington un jet privato, ospite il capo dell'intelligence sudanese, il Generale Abdullah Gosh, per colloqui di alto livello. Di recente il nome di Gosh è stato segnalato alla Corte penale internazionale dalla Commissione di inchiesta delle Nazioni Unite per crimini contro l'umanità in Darfur, con l'indicazione di pesanti responsabilità per il genocidio, essendo uno dei più alti ufficiali in carica.

Al momento la Cia sta organizzando una postazione di ascolto nella periferia di Khartoum al fine di monitorare gli eventi nel Corno d'Africa e chiede la cooperazione di Khartoum. Se da una parte le politiche nei confronti dell'Africa riflettono sempre più dinamiche da guerra fredda, dall'altra la politica degli Stati Uniti verso il Sudan rivela un'analogia gerarchia di interessi geostrategici, contemporaneamente falsante e foriera di conseguenze negative. In questa gerarchia di interessi, la cooperazione in materia di intelligence con Khartoum è più importante della fine del genocidio che è già costato 400.000 vite umane.

Gli stessi negoziati di pace tra il Sudan del Sud e il Sudan del Nord sono utilizzati più per facilitare la normalizzazione dei rapporti con il governo di Khartoum (compresa la prospettiva di togliere le sanzioni e riprendere le operazioni statunitensi nella crescente industria petrolifera sudanese) che per la ricostruzione del Sud e lo sviluppo del suo popolo.

SICUREZZA PER CHI?

Mentre l'amministrazione Bush promuove concetti convenzionali degli interessi statunitensi relativi alla sicurezza in

Africa (restringere le opportunità per il terrorismo, assicurarsi le fonti petrolifere, lottare contro il traffico di droga e monitorare la produzione di uranio), questa prospettiva si scontra con un più ampio concetto della sicurezza per le persone in Africa, secondo il quale la priorità deve essere data alla sconfitta dell'Aids e alle altre sfide sanitarie pubbliche, alla riduzione della povertà e alla protezione dell'ambiente.

L'Africa rimane di gran lunga la regione più colpita dall'Aids, minaccia ben più mortale del terrorismo. Tuttavia anche quest'anno non ci si potranno attendere grossi progressi nel contrasto a questa epidemia globale. Inoltre, l'inclinazione ideologica dell'amministrazione Bush relativa all'Aids è direttamente in contrasto con le priorità dei paesi africani, per cui i gruppi della società civile africana, come il Movimento panafricano per l'accesso al trattamento, continueranno a riaffermare la propria opposizione alle imposizioni dell'amministrazione volti all'astinenza come unico rimedio e ad altre restrizioni simili che impediscono un approccio complessivo a questa crisi.

I paesi dell'Africa orientale hanno dichiarato lo stato d'emergenza in risposta alla siccità e le Nazioni unite stimano che milioni di persone in questi paesi sono a rischio di morte per fame. Di conseguenza la vulnerabilità dell'Africa alle crisi umanitarie continuerà a richiedere l'attenzione internazionale. Le radici strutturali di tali crisi, in termini economici e ambientali, necessitano quest'anno di un esame reale e investimenti da parte della comunità internazionale, allo scopo di porre l'enfasi sulla sicurezza per le persone, in Africa e nel mondo, poiché esse sono strettamente interconnesse.

PAESI IN TRANSIZIONE: CONGO E UGANDA

Nel 2006 alcuni tra i più grandi paesi africani restano ancora profondamente segnati dall'insicurezza e dai conflitti, ma la maggior parte si trova in un processo di transizione che richiede il sostegno degli Stati Uniti e della comunità internazionale.

Il conflitto nella parte settentrionale dell'Uganda continua nonostante alcuni limitati sforzi per la sua risoluzione. Ha attirato l'attenzione internazionale a causa della più ampia questione dei bambini soldato, ma gli sforzi per fermare la violenza dell'Esercito di liberazione del Signore, recentemente coinvolto in attacchi lungo i confini della Repubblica democratica del Congo (Rdc), sono stati inadeguati.

Nella Rdc sono previste elezioni parlamentari e presidenziali per la fine di giugno [v. *aggiornamento nella scheda conflitto*], le prime elezioni libere dalla sua indipendenza nel 1961. Queste elezioni rappresenteranno un passo decisivo nel processo di pace nel paese, sebbene la continua instabilità nell'est del paese e la presenza di milizie del Burundi e del Ruanda siano ancora una realtà destabilizzante. Molti rifugiati congolese non sono rientrati, soprattutto nel Congo orientale, e non potranno votare.

Si teme che la comunità internazionale sia interessata semplicemente a tenere un qualche tipo di elezione per dichiarare una transizione completata e cominciare a ridurre il ruolo della missione delle Nazioni Unite.

Si stima che più di mille persone continuano a morire ogni giorno nella crisi umanitaria del Congo orientale.

AFRICA OCCIDENTALE

In Africa occidentale paesi come la Liberia e la Sierra Leone faranno i loro primi passi nel difficile percorso per uscire dal caos mortale che ha attanagliato i rispettivi popoli durante i due decenni precedenti. Il 2006 è cominciato con l'inaugurazione della prima donna presidente nella storia dell'Africa, Ellen Johnson-Sirleaf, in Liberia. Il suo successo è parte di un quadro che include una crescente rappresentanza di donne nei processi politici in Africa; tre paesi africani - Ruanda, Mozambico e Sud Africa - sono tra i primi quindici paesi nel mondo per percentuale di presenza femminile in parlamento (più del 30%) e due dei quattro primi ministri donne nel mondo si trovano oggi in Africa - Mozambico e São Tomé e Príncipe.

Mentre numerosi paesi escono dalla guerra civile cercando di consolidare i processi di pace e piani per le elezioni, l'Africa occidentale resta tuttavia instabile e vede ancora un'ampia presenza di operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite nell'area, con più di 25.000 unità tra Liberia, Sierra Leone e Costa d'Avorio.

In Nigeria, il più popoloso paese africano, il presidente Obasanjo ha espresso interesse a un nuovo mandato nel 2007, che richiederebbe una revisione costituzionale, ma l'Assemblea nazionale nigeriana ha manifestato contrarietà. La Nigeria resta un partner chiave per gli Stati Uniti in Africa e le sue sfide interne (povertà, violenza religiosa ed etnica, Aids, questioni ambientali) devono essere affrontate come parte della sua transizione democratica.

AFRICA ORIENTALE

In Africa orientale recenti importanti elezioni non sono riuscite a generare scelte nuove e illuminate. In Etiopia misure restrittive emanate dal governo in seguito a un'ondata di disordini politici hanno causato l'arresto per oltre cinque mesi di più di cento oppositori politici, giornalisti, intellettuali e funzionari dell'assistenza pubblica e in Uganda sono stati utilizzati metodi molto duri per impedire al candidato di opposizione alla presidenziali di ottenere elezioni eque e corrette.

Ma le richieste di cambiamenti democratici continueranno a crescere nel 2006. Le attuali battaglie sulle riforme costituzionali in Kenya sono indicative di una nuova scena politica di democratizzazione. La società civile africana chiede un nuovo contratto sociale tra gli stati africani e i loro cittadini per garantire i diritti fondamentali, quale che sia la par-

te al potere. In Somalia il vuoto di potere e l'assenza di infrastrutture economiche e sociali continuano ad essere ignorati dalla comunità internazionale, mentre dovrebbero essere nuovamente esaminati nel 2006 oltre l'ottica della cosiddetta "guerra al terrorismo" e delle questioni di sicurezza ad essa legate [v. *aggiornamento nella scheda conflitto e art.*].

AFRICA MERIDIONALE E DEL NORD

In Africa meridionale lo Zimbabwe pone questioni scottanti rispetto alla eventuale fine del dominio autoritario ed evidenzia cambiamenti importanti che riguardano tutti gli stati nella sub regione un tempo governati dalle vecchie minoranze bianche. La Commissione africana sui diritti umani e dei popoli dell'Unione africana (Ua) ha adottato per la prima volta una risoluzione che denuncia senza mezzi termini le violazioni dei diritti umani in Zimbabwe.

In Sud Africa, in cui il governo ha promesso il trasferimento del 30% di terre agricole su vasta scala a contadini neri entro il 2014, ne sono state distribuite finora meno del 4%.

In Africa del Nord la recente visita in Algeria, Marocco e Tunisia del segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, evidenzia gli stretti rapporti tra gli Stati Uniti e questi paesi, basati sull'interesse, percepito come comune, di affrontare i militanti islamici e altre minacce terroriste. Tuttavia la duplice minaccia del fondamentalismo religioso radicale e l'autoritarismo antidemocratico dei governi in molti paesi del Nord Africa richiede una risposta politica ben consapevole se gli Usa intendono aumentare le opportunità per una democrazia sostenibile e diminuire le opportunità di conflitto in questa regione vitale.

DEMOCRATIZZAZIONE E DIRITTI UMANI

In generale, l'ondata di democratizzazione che ha attraversato l'Africa durante lo scorso quindicennio è riuscita a porre fine ai regimi militari dominati da un partito unico. Il continente è entrato in una nuova era di politica pluripartitica in cui le elezioni sono ora la forma normale di competizione per la conquista del potere nazionale, regionale e locale, e in cui i partiti in lizza sono rappresentativi di una vasta gamma di interessi economici, sociali, regionali ed etnici. Al tempo stesso, alcuni comandanti militari che ora vestono panni civili e vecchi despoti *old-fashioned* sono ancora in gioco, essendo stati in grado di respingere le sfide provenienti dai nuovi partiti legali di opposizione e i loro leader, sia prefissando i risultati delle elezioni, sia semplicemente abusando delle posizioni di potere per negare la visibilità o la sicurezza degli avversari. Di conseguenza, l'Africa continua a essere il continente con la popolazione più giovane e i dirigenti più vecchi.

L'Unione africana continua a sviluppare le proprie strutture istituzionali allo scopo di promuovere l'integrazione continentale e sta sviluppando inoltre le capacità di affrontare i conflitti e le altre sfide politiche. Tuttavia, co-

me dimostrato dai punti deboli della sua missione in Darfur, l'Ua è ancora un'organizzazione giovane che necessita di un sostegno internazionale concertato nei suoi sforzi di affrontare i genocidi e altre gravose sfide in tutto il continente. Il rifiuto dell'Ua di trasferire la presidenza dell'organizzazione al presidente sudanese Omar El-Bashir nel gennaio del 2006, a causa della questione del Darfur, ha segnato un passaggio importante e una rottura con i difetti delle istituzioni precedenti.

Infine, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, che vedrà probabilmente la luce nel 2006, offrirà uno strumento rinnovato per affrontare le violazioni dei diritti umani in Africa e per produrre raccomandazioni in grado di premere per un cambiamento delle pratiche statali nei confronti dei propri cittadini.

Come notato dal Premio Nobel Arcivescovo Desmond Tutu, un Consiglio per i diritti umani forte ed efficace è nell'interesse di tutti, in particolare dell'Africa. Le recenti espressioni del dissenso statunitense a questa proposta sono fonte di preoccupazione, mentre gli Usa dovrebbero contribuire agli sforzi internazionali per la creazione di un'istituzione forte e credibile, come espressione concreta del sostegno statunitense alle priorità dei diritti umani in Africa.

CONCLUSIONI

Nel 2006 la nozione ristretta di sicurezza promossa dalle attuali politiche africane degli Stati Uniti e il rigetto del più olistico concetto di "sicurezza per le persone" saranno messi in discussione dalla minaccia crescente posta dalle sfide relative alla salute pubblica e altri temi globali. Questa dicotomia servirà anche a illuminare il solco esistente tra le priorità africane e gli imperativi degli Usa sulle questioni globali attuali.

In anni recenti, mentre il "conservatorismo compassionevole" della Casa Bianca nelle sue politiche africane è servito come trampolino di lancio all'interno e all'estero, le tendenze e le espressioni delle politiche africane più rivelatrici hanno ricevuto solo analisi superficiali. L'amministrazione Usa è riuscita a mantenere l'attenzione sulla sua facciata umanitaria, lontano dalla espansione strisciante della presenza militare statunitense nel continente e dalla costante preoccupazione per il petrolio. Nel 2006, con la crescita dei timori legati alla più pressante minaccia alla sicurezza, dall'Aids all'influenza aviaria, fino ad arrivare al genocidio del Darfur, gli Stati Uniti si troveranno costretti ad affrontare crescenti richieste di adattare le loro politiche africane per un migliore approccio alle sfide contemporanee.



Da: "Foreign Policy In Focus", www.fpip.org, 16 marzo 2006. Trad. di Antonello Zecca; rid. e adatt. redazionali.

Povert  e armi

dall' "Annuario armi-disarmo" *

Mentre le armi continuano ad essere strumento di mantenimento del potere per le  lites africane, spesso appoggiate da Europa e Usa nelle loro politiche di penetrazione, alla popolazione povera appaiono come unica "garanzia" di sopravvivenza in contesti sociali gravemente compromessi

Nel decennio compreso tra il 1995 e il 2004 le spese militari dei paesi del Nord Africa (Tunisia, Libia, Algeria e Marocco) hanno fatto registrare un incremento pari al 65% in termini reali. Nel 2004, Algeria e Marocco, con 4,6 miliardi di dollari, e il Sud Africa, con 2,6 miliardi di dollari, hanno coperto il 57,1% del totale relativo a tutti i paesi africani, senza considerare il dato delle spese militari dell'Angola, ritenuto molto inattendibile dal Sipri (Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma).

SPESE MILITARI ED ECONOMIA

La valutazione del Sipri relativa all'impatto delle spese militari sull'economia, stima basata sull'incidenza percentuale degli stanziamenti per la difesa sul Pil, segnala che in Algeria, a partire dal 1999, tale rapporto   stato sempre superiore al 3,5%, mentre in Marocco ha raggiunto il 4%, a fronte di una media pari al 2,1% per il continente africano.

Mentre nel caso della Tunisia gli investimenti nel periodo 1995-2004 sono rimasti pressoch  invariati, in Libia   ripresa una fase espansiva proprio in corrispondenza con il riavvicinamento politico agli Usa e all'Occidente, verificatosi a partire dal 2000 e culminato con la rinuncia di Tripoli a qualsiasi programma di sviluppo di armi chimiche, biologiche e nucleari. Nell'autunno del 2004 la decisione di Washington e dell'Unione europea di rimuovere gran parte delle sanzioni economiche e commerciali ha consentito al paese africano di acquistare armamenti soprattutto dall'Italia (elicotteri, veicoli militari, apparati per la visione notturna), attrezzature cedute con lo scopo dichiarato di rendere pi  efficace la sorveglianza e la prevenzione dell'immigrazione illegale verso le coste italiane. Nei prossimi anni, grazie alla ripresa delle importazioni di

armi da parte di Tripoli, si stima che le spese militari saranno destinate ad aumentare (1). Su questo possibile scenario avranno una notevole influenza anche i negoziati in corso tra le autorit  del paese africano e le maggiori aziende dell'energia statunitensi ed europee, interessate alla liberalizzazione degli investimenti nel settore dell'estrazione degli idrocarburi in Libia.

ALGERIA

Tra il 2003 e il 2004 le spese militari dei paesi dell'Africa settentrionale sono salite del 12% in termini reali, incremento che   coinciso con il coinvolgimento dei governi della regione nella strategia politica e militare di lotta al terrorismo adottata su scala mondiale a Washington [v. Obiettivo Africa, *in questo numero*]. Una simile svolta, che ha finito per porre in secondo piano i tradizionali rapporti dei paesi della regione con l'Europa e soprattutto con la Francia,   concepita dai dirigenti locali come opportunit  a loro favorevole, in quanto la protezione politica, economica e militare statunitense li pone in una posizione di forza, garantendo anche una certa impunit  per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani nella gestione dei conflitti armati e delle tensioni interne.

Per alcuni regimi nordafricani, combattuti da movimenti armati la cui ideologia si ispira all'integralismo islamico, tale scelta di campo risponde innanzitutto all'esigenza di conservare il potere, in contesti politici e sociali caratterizzati da instabilit  e malcontento diffuso nei confronti delle  lites autoritarie al governo (2).

In Algeria, le spese militari hanno subito un aumento considerevole e costante in termini reali anche dopo la conclusione, avvenuta nel 1997, della fase pi  violenta della guerra civile. Nei primi mesi del 2005 il governo ha condotto operazioni militari contro le milizie armate islami-

**Riportiamo alcuni passi, adattati redazionalmente, relativi all'andamento delle spese militari in Africa tratti dal secondo Annuario armi-disarmo Giorgio La Pira, curato da Chiara Bonaiuti e Achille Lodovisi ed edito da Jaca Book con il contributo della Regione Toscana.*

che del Gia e del Gruppo salafita di preghiera e combattimento (ritenuto legato ad al-Qaeda), particolarmente attive ai margini dei grandi centri urbani e nel sud del paese nei pressi dei giacimenti di idrocarburi. A partire dal 2000 è stato adottato un piano di ammodernamento delle forze armate algerine, in particolare dell'aviazione, che ha comportato e comporterà a breve termine l'acquisizione di nuovi velivoli e sistemi d'arma dalla Russia, dagli Stati Uniti e dal Sud Africa. La rimozione interessata e assai affrettata dell'embargo decretato negli anni Novanta dalla Francia a causa delle violazioni dei diritti umani da parte del governo di Algeri avrà come conseguenza, tra l'altro, la conclusione di accordi di collaborazione in campo militare e la cessione di armamenti. A tal riguardo va ricordato come nel 2003 siano emerse prove del coinvolgimento dei servizi di sicurezza del paese nelle violenze del periodo più aspro della guerra civile (1992-1997) e nella sparizione di più di 7.000 persone. L'ipotesi di un possibile ingresso del paese nella Nato potrebbe poi provocare un ulteriore aumento delle spese militari.

MAROCCO

In Marocco la tendenza all'aumento delle spese militari si è manifestata in maniera particolarmente sostenuta tra il 2002 e il 2004 (+17,4%), anno in cui le attribuzioni in bilancio hanno superato la soglia dei 2 miliardi di dollari, il valore più elevato a partire dal 1988. Sul piano politico, l'adesione del governo al progetto del "Grande Medio Oriente" esteso dal Maghreb a Kabul e posto sotto l'influenza statunitense è stata ancora più convinta rispetto a quanto accaduto in Algeria e Tunisia. Gli attentati contro i centri turistici del paese avvenuti a partire dal 2003 hanno indubbiamente contribuito a determinare da un lato la svolta politica filostatunitense, dall'altro l'incremento del bilancio militare. Un posto di primo piano tra le motivazioni, tuttavia, spetta anche alla pretesa marocchina di impedire ad ogni costo la completa autonomia del Sahara occidentale, posizione che sta creando tensione con le autorità di Algeri, favorevoli alle forze indipendentiste (3).

Per il governo di Rabat gli Usa, al contrario dei paesi europei, sarebbero in grado attualmente di garantire il mantenimento dell'egemonia del Marocco sul Sahara occidentale, territorio ricco di materie prime (fosfati) in cui da decenni il Fronte Polisario, prontamente accusato di simpatizzare e collaborare con al-Qaeda nonostante la recente scelta di contrastare in maniera non violenta la repressione marocchina, lotta per l'indipendenza del popolo Sahrawi. In questo contesto, il Marocco è stato il terzo paese nel grande scacchiere mediorientale, dopo Israele e Giordania, a siglare un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti (marzo 2004), che a partire dal 2005 potrebbe trasformare lo stato in una base per la penetrazione delle aziende e delle

merci statunitensi in Europa e nel mondo arabo. A Washington si sta premendo affinché trattati del genere vengano conclusi anche con l'Algeria per quanto riguarda le forniture energetiche, previa liberalizzazione del settore oggi controllato dallo stato. La logica adottata prevede la concessione di aiuti in campo economico e militare in cambio dell'adozione di politiche di stampo liberista. I paesi europei, assai tiepidi di fronte alle richieste di sostegno economico e di appoggio politico avanzate dai governi nordafricani, stanno cercando di riguadagnare il terreno perduto a favore di Washington, tentativo che include tra i suoi elementi strategici quello del rilancio della collaborazione nel settore militare e delle esportazioni di armamenti.

AFRICA SUBSAHARIANA

Tra il 1999 e il 2004 nei paesi dell'Africa subsahariana le spese militari sono cresciute del 9,2% in termini reali, con un ritmo inferiore rispetto al quinquennio precedente in cui si erano svolte le fasi più cruente delle guerre in Liberia, Sierra Leone, Angola e nel bacino del Congo. Confrontando i valori dei due estremi cronologici dell'arco temporale coperto dai dati Sipri (1995 e 2004), l'incremento è stato del 29,1%. Nei primi anni del nuovo secolo si sono registrati in questa regione alcuni sviluppi positivi. Le guerre in Liberia, Sierra Leone e Congo si sono quantomeno arrestate, mentre a partire dal 2002, anno di creazione dell'Unione africana (Ua), si è andata rafforzando la volontà dei governi africani di collaborare tra loro per quanto riguarda la politica di difesa e gli interventi di *peacekeeping* e *peaceenforcing* nelle aree di crisi. Tale intento muove dalla giusta aspirazione ad affrontare e risolvere con le proprie forze i conflitti del continente, anche alla luce di quella che è stata l'esperienza negativa degli interventi effettuati da forze straniere negli ultimi tempi.

A partire dal 2004 i paesi aderenti all'Ua hanno avviato un complesso processo negoziale che dovrebbe terminare con la definizione di una politica comune di sicurezza, il cui documento preparatorio è stato siglato il 31 gennaio 2005 assieme a un patto di non aggressione. Il Consiglio per la pace e la sicurezza dell'Unione ha istituito l'African Standby Force (Asf), futuro braccio armato della difesa comune africana, mentre a partire dal luglio 2005 truppe dei paesi aderenti all'Ua sono state inviate nella Repubblica democratica del Congo in missione di *peacekeeping*.

Indubbiamente i paesi dell'Africa non dispongono dei mezzi, dell'organizzazione e delle risorse necessarie per compiere interventi prolungati o a vasto raggio, ma necessitano del sostegno delle Nazioni unite e delle potenze mondiali. Il successo avuto dalla prima missione di pacificazione schierata dagli stati aderenti all'Ua, che ha preso avvio nel 2003 in Burundi, dimostra tuttavia che gli africani hanno la capacità di affrontare meglio di chiunque altro

le problematiche dei loro conflitti e con costi notevolmente inferiori a quelli delle missioni gestite dagli occidentali, spesso ben disposti a vendere costosi sistemi d'arma o a rafforzare con aiuti finanziari mirati il potere di certe oligarchie politiche e militari in funzione dell'estensione del controllo sulle aree strategiche del continente, come è avvenuto nei casi dell'intervento logistico deciso dalla Nato nel giugno 2005 in sostegno della missione di *peacekeeping* schierata dall'Ua in Sudan nella regione del Darfur, o dell'accordo tra Francia e Repubblica democratica del Congo del giugno 2005, con cui Parigi si è offerta di finanziare la modernizzazione delle forze armate congolese.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato che sono poche le probabilità di successo se tutti gli stati dell'area di crisi non dispongono degli strumenti concreti per affrontare le questioni relative alla sicurezza collettiva e soprattutto se le condizioni di vita delle popolazioni non migliorano sensibilmente. Le politiche di intervento anche finanziario nelle situazioni post conflittuali si sono dimostrate al riguardo assai carenti, trascurando di favorire un processo di ricostruzione basato sulla rinascita delle reti sociali di scambio e sulla redistribuzione delle risorse ai più poveri e disagiati, gli unici pilastri in grado di sostenere la ricostruzione e una pace duratura.

SUD AFRICA

Il Sud Africa è di gran lunga il paese dell'Africa subsahariana con il bilancio militare più consistente. Nel 2004, secondo il Sipri, gli investimenti per le forze armate sono rimasti invariati rispetto all'anno precedente (2,6 miliardi di dollari), ma se si esamina il loro andamento a partire dal 1995 appare evidente come il programma di modernizzazione delle forze armate del paese avviato nel 2000 (Strategic Armaments Procurement) abbia inciso fortemente sulla dinamica degli stanziamenti, facendoli crescere costantemente sino a riportarli ai livelli della metà degli anni Novanta.

Ai costi associati all'acquisto di nuovi sistemi d'arma si devono aggiungere quelli per l'addestramento e l'impianto di nuove strutture logistiche e operative necessarie a consentire l'integrazione nei reparti dei nuovi armamenti. Questo ulteriore sforzo è indispensabile sia per sostenere la crescente presenza delle forze armate sudafricane nei contingenti in missione di *peace support* inviati nella Repubblica democratica del Congo, in Sudan e in Burundi, sia per mantenere il ruolo centrale che esse svolgono nell'African Standby Force. Tali operazioni, che comportano notevoli esborsi aggiuntivi, richiedono una trasformazione della struttura delle forze armate verso un assetto che assicuri la capacità di proiezione di potenza e intervento rapido al di fuori delle frontiere del paese.

In tal senso si potrebbe leggere il programma di sosti-

tuazione, entro il 2014, degli aerei da trasporto C-130 con 14 A400M costruiti dal colosso europeo degli armamenti Eads. Non sono ancora chiari i termini esatti con cui verrà effettuato il pagamento dei velivoli, ma è probabile che il contratto preveda forme di compensazione a favore dell'industria a produzione militare sudafricana, cui potrebbe venir affidata la progettazione e la realizzazione di parti del velivolo. L'ambizioso progetto sudafricano di assurgere al ruolo di maggiore potenza politica e militare dell'Africa subsahariana, capace di guidare una "rinascita africana", oltre a suscitare dubbi sulle reali capacità di perseguirlo con coerenza da parte dei dirigenti del paese e a far insorgere i timori dei paesi confinanti, contrasta con la necessità di una diversa allocazione delle risorse legata ai gravi problemi sociali che il Sud Africa si trova ad affrontare in questi anni.

I dati macroeconomici relativi all'andamento del Pil parlano di una crescita assai sostenuta (+59 miliardi di dollari tra il 2003 e il 2004), mentre i gruppi industriali e finanziari del paese controllano le miniere d'oro del Ghana, Mali e Burkina Faso, la rete di telefonia mobile nigeriana, il sistema bancario dei paesi dell'Africa australe e le linee aeree dell'Africa occidentale. L'espansione economica non può tuttavia nascondere il peggioramento complessivo delle condizioni di vita della popolazione e l'accrescersi del divario tra i 22 milioni di sudafricani poveri o poverissimi (quasi il 50% della popolazione del paese) e le ricche élites urbane bianche e di colore. Il tasso di disoccupazione è al 40% della popolazione attiva; milioni di persone vivono ancora in baracche; la diffusione del virus Hiv ha fatto crollare la speranza di vita alla nascita a 47,7 anni, mentre il sistema sanitario non è in grado di fronteggiare una simile emergenza (4).

ELITES E SMILITARIZZAZIONE

Difficilmente si potrà parlare di stabilizzazione e rinascita del continente se non verranno affrontate con decisione le cause profonde della conflittualità, ragioni che affondano le loro radici nell'estrema povertà di centinaia di milioni di persone, nella loro emarginazione sociale, nella disoccupazione, nell'esclusione generalizzata dal godimento dei diritti umani fondamentali, come il diritto all'educazione, alla sanità, all'acqua potabile, alla libertà politica e d'espressione. Le risposte di tipo militare non solo non sono in grado di risolvere tali problemi, ma finiscono per aggravarli, accelerando il ciclo perverso "impoverimento-guerra-militarizzazione-rapina delle risorse-condizionamenti da parte di potenze esterne", che fa sentire i suoi effetti devastanti anche dopo la cessazione degli scontri armati.

La mancanza di risorse sufficienti e soprattutto della volontà politica per condurre in porto efficaci programmi di disarmo, smobilitazione e riabilitazione dei componenti

delle decine di milizie e gruppi armati attivi nelle guerre africane rappresenta un ulteriore elemento di instabilità. Ma se si considera attentamente la questione nei suoi dettagli, compreso il rifiuto opposto al disarmo da molte fazioni e il parziale fallimento dei programmi in corso in Sudan, Repubblica democratica del Congo e Ruanda (5), ci si accorge di una realtà terribile: per centinaia di migliaia di giovani e bambini il possesso delle armi e l'appartenenza alle milizie costituisce una sorta di "garanzia" di sopravvivenza in contesti sociali gravemente compromessi dalla miseria, dalla violenza, dalle malattie (l'Aids in Africa, secondo l'Onu, provocherà entro il 2010 più di 40 milioni di orfani). In assenza di prospettive credibili per un futuro in cui la disgregazione sociale e il diffondersi della povertà vengano quantomeno arginate, è assai improbabile che la smilitarizzazione possa avere successo e le bande armate dei signori della guerra continueranno a spostarsi di paese in paese alla ricerca di nuovo bottino, attirate e strumentalizzate da interessi e poteri anche esterni all'Africa.

A tutto questo si deve aggiungere un fattore politico ed economico che mostra aspetti paradossali. Nel corso di conflitti prolungati, le gerarchie militari e degli apparati di sicurezza occupano numerose posizioni chiave nei ministeri e nelle imprese di stato. Terminata la guerra, queste élites si trasformano sovente in caste di imprenditori o nei principali referenti politici di una complessa rete di connivenze che occupa la macchina dello stato, rendendo impossibile una sua effettiva smilitarizzazione. Tale fenomeno blocca il trasferimento di risorse verso impieghi civili, destinati alla ricostruzione, essenzialmente in tre modi: gli esponenti delle oligarchie, sfruttando la loro nuova posizione di amministratori delle ricchezze del paese, ne "prelevano" una parte considerevole incrementando i propri patrimoni personali, adottando inoltre una politica militare che enfatizza le "minacce" o promuove l'ambizione a svolgere un ruolo di potenza regionale, per giustificare il mantenimento di un livello elevato di spese militari, soprattutto in presenza di un corso favorevole del prezzo delle materie prime esportate. Contemporaneamente i dirigenti militari o ex militari costituiscono compagnie private che operano nel settore della sicurezza e traggono profitto dalla situazione d'instabilità interna e degli stati limitrofi.

GESTIONE DEGLI AIUTI

In simili contesti si comprende bene come il dato relativo alle spese militari rappresenti un indicatore estremamente parziale del reale impatto dei conflitti sulle compagini sociali. Parimenti, le analisi che assumono come sicuro indizio di un miglioramento delle condizioni generali di un paese le stime relative alla diminuzione delle spese militari e al trasferimento delle risorse liberate negli investimenti per l'educazione e la sanità, rischiano di essere

parziali se non vengono esaminati anche i complessi fattori sociali, politici ed economici - spesso non quantificabili - la cui presenza è indispensabile per far sì che si concretizzi realmente il "dividendo della pace".

Ciononostante, l'aumento dei bilanci militari rappresenta quantomeno una sistematica e imponente diversione di risorse da impieghi produttivi finalizzati al miglioramento delle condizioni di vita delle persone.

È stato osservato come in Africa non siano mancati gli aiuti: ciò che non ha assolutamente funzionato è stato il loro effettivo utilizzo, finalizzato sovente a rafforzare il potere e i patrimoni personali dei membri delle classi dirigenti - le stesse cui viene peraltro riconosciuta "legittimità" e "credibilità" a livello internazionale - generando corruzione e sottraendo risorse alla sanità, all'istruzione e all'assistenza sociale (tra il 1970 e il 1996, presso le banche occidentali sono stati versati ben 187 miliardi di dollari, 274 se si considerano i relativi interessi, somma equivalente al 145% del debito dei paesi subsahariani). Le spese militari sono uno dei settori in cui tale sistema patrimoniale personale, responsabile del sovvertimento reale della legittimità delle istituzioni, ha modo di prosperare anche grazie alla complicità delle potenze straniere interessate a vendere armamenti ed estendere la loro influenza politica ed economica.

Fermo restando che la rinascita del continente dovrebbe basarsi principalmente sulla liberazione e valorizzazione delle energie politiche, culturali, economiche delle comunità locali, dal vertice del G8 del luglio 2005, viceversa, non è emersa alcuna volontà di affrontare con decisione quattro problemi che potrebbero apportare un reale beneficio alle popolazioni africane: l'interruzione delle forniture di armamenti, in particolare delle piccole armi, nelle regioni dilaniate da conflitti e l'adozione di un regime internazionale di trasparenza e controllo in questo settore; l'eliminazione del protezionismo adottato dai paesi ricchi nei confronti delle merci provenienti dall'Africa; l'adozione di una severa politica che contrasti l'afflusso continuo nelle banche del mondo occidentale dei capitali illecitamente sottratti all'impiego in loco o frutto della corruzione; la riconsiderazione complessiva della strategia degli interventi di cooperazione affinché essi si basino sui reali bisogni delle popolazioni africane.

NOTE

- (1) IISS (2005), *The Military Balance 2005-2006*, London, p. 218.
- (2) Billion D., Daoud Z. (2005), *Entre mainmise américaine et défis démocratiques*, L'année stratégique 2005, Paris, pp. 327-357.
- (3) Hartwell D. (2005), *Prospects bleak for Western Sahara resolution*, "Jane's Intelligence Review", novembre 2005, pp. 4-5.
- (4) IISS (2005, p. 359).
- (5) IISS (2005, pp. 360-363).



La grande strategia Usa

di John Bellamy Foster*

L'ossessione Usa di perdere il primato mondiale li spinge a una nuova "grande strategia" imperiale, militare ed economica, che comprende anche l'Africa

L'imperialismo è una costante nel capitalismo, ma attraversa varie fasi con l'evoluzione del sistema. Attualmente, il mondo sperimenta una nuova era dell'imperialismo, segnata da una "grande strategia" statunitense di dominio globale. Un segnale di come sono cambiate le cose è l'assetto realmente globale dell'apparato militare Usa, con basi permanenti in ogni continente, compresa l'Africa, dove si sta svolgendo una nuova "corsa" per il controllo, innanzitutto, del petrolio.

Nel decennio successivo al crollo dell'Urss nelle élites si è spesso lamentata la mancanza di una grande strategia paragonabile al "contenimento" perseguito dagli Stati Uniti negli anni della guerra fredda. La questione centrale, posta nel novembre 2000 dall'analista della sicurezza nazionale Richard Haass, era determinare come gli Stati Uniti dovrebbero utilizzare il proprio attuale "eccesso di potere" per ristrutturare il mondo. La risposta di Haass, che gli ha guadagnato l'incarico di direttore della pianificazione politica per il dipartimento di stato di Colin Powell, consisteva nel promuovere una strategia di "America imperiale" mirante ad assicurare il dominio globale Usa per i decenni a venire. Alcuni mesi prima una grande strategia simile, ma ancor più schiettamente militarista, era stata presentata dal Project for the New American Century, ad opera di figure come Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz e Lewis Libby, successivamente ai vertici dell'amministrazione Bush.

CHE COS'È UNA GRANDE STRATEGIA

Fin dal tempo di Clausewitz la tattica è definita come "l'arte di muovere le truppe in battaglia", la strategia come "l'arte di usare le battaglie per vincere la guerra". In aggiunta, l'idea di "grande strategia", come definita da strateghi e storici militari, si riferisce all'integrazione del potenziale bellico

di uno stato con i suoi obiettivi politico-economici più ampi. Come ha osservato lo storico Paul Kennedy, "una vera grande strategia riguarda la pace tanto quanto la guerra (e forse ancora di più)... per l'evoluzione o l'integrazione di politiche da sviluppare per decenni, o anche per secoli".

Le grandi strategie hanno un orientamento geopolitico, mirante al dominio di intere regioni, comprese risorse strategiche come giacimenti e vie d'acqua, attività economiche, popolazioni e siti militari. Le grandi strategie di maggior successo del passato sono quelle dei grandi imperi, che sono riusciti a mantenere il loro potere su grandi estensioni geografiche per lunghi periodi di tempo. Per questo gli storici delle grandi strategie studiano di solito l'impero britannico del XIX secolo (Pax britannica) e anche l'antico impero romano (Pax romana).

Oggi, per gli Stati Uniti, non si tratta più del mero controllo di una parte del pianeta, ma di una Pax americana realmente globale. Alcuni commentatori hanno visto il recente slancio imperiale come l'opera di una cricca di neo-conservatori nell'amministrazione Bush, ma la realtà è un ampio consenso, nella struttura di potere degli Stati Uniti, sulla necessità di espandere il proprio impero. Un "imperialismo cooperativo", pur presente tra le opzioni strategiche, diventa più difficile da ottenere quando la potenza egemone comincia a declinare. Non solo gli Stati Uniti subiscono una crescente concorrenza economica, ma con il crollo dell'Unione sovietica il vincolo della Nato si è allentato: non sempre i vassalli europei di Washington seguono la sua guida, anche se non sono in grado di sfidarla direttamente.

La tentazione per una potenza egemone in declino, ma pur sempre armata e pericolosa, in queste circostanze è provare a ricostruire o anche espandere il proprio potere agendo unilateralmente e monopolizzando il bottino.

*autore del libro *Naked Imperialism: The U.S. Pursuit of Global Dominance* (Imperialismo senza veli: gli Usa alla ricerca del dominio globale, New York, Monthly Review Press, 2006). L'articolo è una versione aggiornata e rivista dell'intervento al Forum sociale mondiale di Bamako (20-1-2006).

GUERRA PER IL "NUOVO SECOLO AMERICANO"

Il capitalismo è un sistema globale nella sua ampiezza economica ma diviso politicamente in stati concorrenti con diversi tassi di sviluppo economico (l'analisi classica della contraddizione dello sviluppo capitalistico ineguale è espressa da Lenin nel suo "Imperialismo, la fase suprema del capitalismo" del 1916). È conoscenza comune che il mondo sta attraversando una trasformazione economica globale: non solo si riduce il tasso di crescita dell'economia globale nell'insieme, ma la forza economica relativa degli Stati Uniti continua a diminuire. Nel 1950 gli Stati Uniti rappresentavano circa la metà del Pil mondiale, ma nel 2003 erano caduti a poco più di un quinto; analogamente, nel 1960 rappresentavano quasi la metà degli investimenti diretti all'estero globali, ridotti a poco più del 20% all'inizio di questo secolo. Secondo proiezioni della Goldman Sachs, nel 2039 la Cina potrebbe superare gli Stati Uniti come più grande economia del mondo.

Questa minaccia crescente alla potenza Usa alimenta l'ossessione di Washington per gettare le fondamenta di un "nuovo secolo americano." L'attuale interventismo mira a sfruttare il primato economico e militare a breve termine per appropriarsi di risorse strategiche che garantiscano una supremazia globale a lungo termine. L'obiettivo è espandere direttamente la sfera d'influenza Usa, privando nel contempo i potenziali rivali di risorse strategiche che potrebbero permettere di sfidarla, a livello globale o anche in singole regioni.

LA NUOVA "ZUFFA PER L'AFRICA"

Se c'è un nuovo "grande gioco" in corso per il controllo in Asia c'è anche tra le grandi potenze una nuova "zuffa per l'Africa" [*l'espressione venne coniata per descrivere i conflitti tra le potenze europee per la spartizione dell'Africa decisa al Congresso di Berlino del 1884, N.d.T.*]. La Strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti del 2002 dichiarava che per "combattere il terrore globale" e assicurare la sicurezza energetica era necessario aumentare il proprio impegno in Africa, promuovendo "coalizioni dei volenterosi" e accordi di sicurezza regionale. Subito dopo il Comando europeo degli Stati Uniti, con sede a Stoccarda (competente per le operazioni militari nell'Africa subsahariana), ha cominciato ad accrescere le proprie attività in Africa occidentale, concentrandosi sugli stati con rilevanti produzioni e/o riserve petrolifere, nel Golfo di Guinea o nella regione circostante (dalla Costa d'Avorio all'Angola). Ora, il Comando europeo dedica agli affari africani il 70% del proprio tempo, quota che solo nel 2003 era quasi zero.

Come sottolinea Richard Haass, che ora è presidente del consiglio per gli Affari esteri, nella sua prefazione al rapporto del consiglio del 2005 intitolato *Oltre l'umanità-*

risimo: un approccio strategico degli Stati Uniti verso l'Africa: "per la fine del decennio è probabile che l'Africa sub-sahariana diventerà una fonte di approvvigionamento energetico Usa di importanza pari al Medio Oriente." L'Africa occidentale ha circa 60 miliardi di barili di riserve petrolifere accertate: il suo greggio è del tipo "dolce", a basso contenuto di zolfo, apprezzato dall'economia Usa. Secondo agenzie e *think tanks*, un nuovo barile su cinque che entreranno nell'economia globale nella seconda metà di questo decennio verrà dal Golfo di Guinea, che aumenterà la propria quota sulle importazioni Usa dal 15 ad oltre il 20% entro il 2010, e al 25% per il 2015. La Nigeria fornisce già il 10% del petrolio importato dagli Stati Uniti. L'Angola ne fornisce il 4%, che potrebbe raddoppiare entro la fine del decennio. La scoperta di nuove riserve e la crescita dell'attività estrattiva stanno promovendo a grandi esportatori di petrolio altri stati della regione, tra cui Guinea equatoriale, São Tomé e Príncipe, Gabon, Camerun e Ciad. La Mauritania dovrebbe emergere come esportatore di petrolio per il 2007. Il Sudan, che confina ad est con il Mar Rosso e ad ovest con il Ciad, è già un importante produttore.

LA PENETRAZIONE MILITARE

Attualmente la principale base militare permanente degli Stati Uniti in Africa è quella costruita nel 2002 a Gibuti nel Corno d'Africa, che permette il controllo strategico della zona di mare attraverso cui passa un quarto della produzione mondiale di petrolio. La base di Gibuti è anche vicina all'oleodotto sudanese (anche l'esercito francese ha da tempo una presenza di primo piano a Gibuti oltre che una base aerea ad Abeche, sul confine sudanese del Ciad). La base di Gibuti permette agli Stati Uniti di dominare l'estremità orientale della grande fascia petrolifera trasversale all'Africa e considerata vitale per i propri interessi strategici: una vasta striscia che corre in direzione sud-ovest dall'oleodotto di 994 miglia Hagleig-Port Sudan ad est fino all'oleodotto di 640 miglia Ciad-Camerun e al Golfo di Guinea ad ovest. Una nuova struttura operativa avanzata in Uganda dà agli Stati Uniti la possibilità di controllare il Sudan meridionale, dove si trova la maggior parte del petrolio di quel paese.

In Africa occidentale il Comando europeo degli Stati Uniti ha ora collocato strutture operative avanzate in Senegal, Mali, Ghana e Gabon (oltre che in Namibia, che confina a sud con l'Angola), considerando anche il potenziamento di aeroporti, il pre posizionamento di carburante e forniture essenziali e gli accordi di accesso per il dispiegamento rapido di truppe Usa. Nel 2003 ha lanciato un programma antiterrorismo in Africa occidentale e nel marzo 2004 le forze speciali Usa furono coinvolte direttamente in un'operazione militare con alcuni paesi del Sahel contro il

Gruppo salafita di predicazione e combattimento (incluso nella lista delle organizzazioni terroriste di Washington). Il Comando europeo sta sviluppando un sistema di sicurezza costiera nel Golfo di Guinea, chiamato Guardia del Golfo di Guinea; ha anche pianificato la costruzione di una base navale a São Tomé e Príncipe, che potrebbe uguagliare la base di Diego Garcia nell'Oceano Indiano. Così il Pentagono si muove per stabilire una presenza militare nel Golfo di Guinea che potrebbe permettere il controllo della parte occidentale della vasta fascia petrolifera transafricana e delle cruciali riserve che lì si stanno scoprendo. L'Operazione Flintlock, un'esercitazione militare Usa che ha debuttato in Africa occidentale nel 2005, ha coinvolto 1000 unità delle Forze speciali. Quest'estate il Comando europeo ha condotto esercitazioni per le sue forze a reazione rapida per il Golfo di Guinea.

Qui la bandiera segue le attività commerciali: le più grandi aziende petrolifere Usa e occidentali si stanno azzuffando per il petrolio dell'Africa occidentale e chiedono sicurezza. Il Comando europeo, secondo il "Wall Street Journal", sta anche lavorando insieme alla Camera di commercio per espandere il ruolo delle multinazionali Usa in Africa come parte di una "risposta integrata". In questa zuffa economica per le risorse petrolifere dell'Africa le vecchie potenze coloniali, Gran Bretagna e Francia, sono in competizione con gli Stati Uniti, ma sul piano militare lavorano a stretto contatto con gli Usa per assicurare il controllo imperiale occidentale della regione.

CRISI REGIONALI E...

L'accumulo di risorse militari Usa in Africa viene spesso giustificato come necessario per combattere il terrorismo e per frenare la crescente instabilità nella regione petrolifera sub-sahariana. Dal 2003 il Sudan è lacerato dalla guerra civile e dal conflitto etnico concentrato nella regione sud-occidentale del Darfur (dove giace gran parte del petrolio del paese), con innumerevoli violazioni dei diritti umani e massacri da parte di milizie legate al governo. Tentativi di colpo di stato si sono verificati di recente nei nuovi stati petroliferi di São Tomé e Príncipe (2003) e in Guinea Equatoriale (2004). Anche il Ciad, retto da un regime brutalmente oppressivo difeso da un apparato di sicurezza e da servizi segreti sostenuti dagli Stati Uniti, ha avuto un tentativo di golpe nel 2004. Nel 2005 un colpo di stato è riuscito in Mauritania contro l'uomo forte Ely Ould Mohamed Taya, sostenuto dagli Usa. La trentennale guerra civile dell'Angola (scatenata e sostenuta dagli Usa, che insieme al Sudafrica hanno organizzato l'esercito terrorista Unita di Jonas Savimbi) è durata fino al cessate il fuoco seguito alla morte di Savimbi nel 2002. La Nigeria, potenza egemone regionale, trabocca di corruzione, rivolte e furto organizzato di petrolio (fino a 300.000 barili al giorno sottratti nella regio-

ne del Delta del Niger). Anche la nascita di una rivolta armata nel Delta del Niger e il potenziale conflitto tra il Nord islamico del paese e il Sud non islamico sono tra le principali preoccupazioni degli Stati Uniti.

Da qui nascono gli incessanti appelli, e apparentemente non mancano le giustificazioni, per "interventi umanitari" statunitensi in Africa. Il rapporto *Oltre l'umanitarismo* del consiglio per gli Affari esteri insiste che "gli Stati Uniti e i loro alleati devono essere pronti alle azioni appropriate" in Darfur, "comprese le sanzioni e, se necessario, l'intervento militare, se non riesce a farlo il Consiglio di sicurezza."

Intanto, il concetto che l'esercito Usa potrebbe presto dover intervenire in Nigeria circola ampiamente negli ambienti politici. Nell'aprile 2006 il corrispondente Jeffrey Taylor dell'"Atlantic Monthly" ha scritto che la Nigeria è diventato "il più grande stato collassato del mondo" e un'ulteriore destabilizzazione, o la presa del potere da parte di forze islamiche radicali, metterebbe a rischio "le abbondanti riserve petrolifere che l'America si è impegnata a proteggere. Se arrivasse quel giorno, richiamerebbe un intervento militare molto più massiccio della campagna in Iraq".

...PRESENZA CINESE

Eppure, i responsabili delle grandi strategie degli Stati Uniti sono chiari sul fatto che le questioni vere non sono gli stati africani e il benessere delle loro popolazioni, ma il petrolio e la crescente presenza cinese in Africa. Come ha scritto il "Wall Street Journal" sotto il titolo *L'Africa emerge come un campo di battaglia strategico*, "la Cina ha individuato l'Africa come linea del fronte nella sua ricerca di maggiore influenza globale, triplicando l'interscambio con il continente a circa 37 miliardi di dollari negli ultimi cinque anni e assicurandosi le risorse energetiche, stringendo accordi commerciali con regimi come il Sudan e formando le future élites africane in università e scuole militari cinesi". In *Oltre l'umanitarismo* il consiglio per gli Affari esteri dipinge un quadro analogo in cui la minaccia principale viene dalla Cina: "La Cina ha alterato il contesto strategico in Africa. Oggi, in tutta l'Africa, la Cina acquisisce il controllo delle risorse naturali, battendo le offerte dei concorrenti occidentali sui grandi progetti infrastrutturali e fornendo finanziamenti agevolati e altri incentivi per rafforzare il proprio vantaggio competitivo". La Cina importa più di un quarto del proprio petrolio dall'Africa, principalmente dall'Angola, dal Sudan e dal Congo, è il principale investitore estero in Sudan, ha fornito grandi sussidi alla Nigeria per accrescere la propria influenza e venduto lì i propri aeroplani da guerra. Ancora più preoccupanti dal punto di vista dei responsabili delle grandi strategie degli

Stati Uniti sono i 2 miliardi di dollari prestati a basso interesse dalla Cina all'Angola nel 2004, che hanno le permesso di resistere alle richieste del Fondo monetario internazionale di ristrutturare l'economia e la società secondo linee neolibériste.

Per il consiglio per gli Affari esteri tutto questo costituisce niente meno che una minaccia al controllo imperialista occidentale sull'Africa. Dato il ruolo della Cina, sostiene il rapporto del Consiglio, "gli Stati Uniti e l'Europa non possono più considerare l'Africa come la propria riserva di caccia, come i francesi vedevano una volta l'Africa francofona. Le regole stanno cambiando, dato che la Cina cerca non solo di guadagnare l'accesso alle risorse, ma anche di controllare la produzione e distribuzione delle risorse, posizionandosi forse per un accesso prioritario man mano che queste risorse diventano più scarse". Il rapporto è così centrato sull'idea di combattere la Cina con l'espansione delle operazioni militari Usa nella regione che perfino Chester Crocker, ex vicesegretario di stato per gli Affari africani nell'amministrazione Reagan, lo bolla come "nostalgico di un'era in cui gli Stati Uniti o l'Occidente era l'unica potenza... e poteva perseguire i propri obiettivi a mano libera".

Quel che è certo è che l'impero Usa si va estendendo per comprendere parti dell'Africa nella caccia al petrolio. Gli effetti potrebbero essere devastanti per i popoli africani: come la vecchia "zuffa per l'Africa", anche questa nuova è una lotta tra grandi potenze per le risorse e il botino, non per lo sviluppo dell'Africa o il benessere della sua popolazione.

UNA GRANDE STRATEGIA DI ESPANSIONE...

Nonostante il contesto strategico in rapida evoluzione, e il passaggio in anni recenti a un imperialismo senza veli, c'è una continuità nella grande strategia imperiale degli Stati Uniti: nella struttura di potere c'è un ampio consenso sul fatto che gli Stati Uniti dovrebbero puntare alla "supremazia globale", come l'ha definita Zbigniew Brzezinski, ex consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente Jimmy Carter.

Il rapporto *Oltre l'umanitarismo*, che sostiene l'estensione all'Africa della grande strategia, è stato curato da Anthony Lake, consigliere per la Sicurezza nazionale di Clinton dal 1993 al 1997, e da Christine Todd Whitman, ex capo dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente sotto Bush. Lake ha avuto un ruolo centrale nella definizione della grande strategia per l'amministrazione Clinton. In un discorso dal titolo *Dal contenimento all'allargamento*, tenuto presso la Scuola di studi internazionali avanzati della Johns Hopkins University il 21 settembre 2003, ha dichiarato che con il crollo dell'Unione sovietica gli Stati Uniti erano "la potenza dominante del mondo... abbiamo

l'apparato militare più forte, l'economia più grande e la società più dinamica, multi-etnica... abbiamo contenuto una minaccia globale alle democrazie di mercato; ora dovremo cercare di allargare il loro raggio. L'erede di una dottrina di contenimento deve essere una strategia di allargamento". Ciò significava un'espansione dell'area del capitalismo mondiale sotto l'ombrello militare-strategico statunitense. L'insistenza di Lake, all'inizio dell'era Clinton, su una grande "strategia di allargamento" per gli Stati Uniti si sta realizzando oggi con l'espansione del ruolo militare Usa non solo in Asia centrale e nel Medio Oriente, ma anche in Africa.

...CONTRO LE PERIFERIE DEL MONDO

La grande strategia imperiale degli Stati Uniti non è tanto un prodotto di politiche formulate a Washington da questa o quella ala della classe dirigente, quanto un risultato inevitabile della posizione di potere in cui il capitalismo Usa si trova all'inizio del XXI secolo.

La forza economica degli Stati Uniti (insieme a quella dei suoi più stretti alleati) è in declino costante. Difficilmente le relazioni economiche tra le grandi potenze rimarranno le stesse da qui a vent'anni. Allo stesso tempo, la potenza relativa dell'apparato militare statunitense è cresciuta con il crollo dell'Unione sovietica: oggi gli Stati Uniti rappresentano circa la metà di tutte le spese militari del mondo, una fetta più che doppia rispetto alla loro quota sulla produzione mondiale.

L'obiettivo della nuova grande strategia imperiale statunitense è utilizzare questa forza militare senza precedenti per prevenire la crescita di forze storiche concorrenti, creando una sfera di dominio globale così vasta, ora estesa a ogni continente, che nessun potenziale rivale sarà in grado di sfidare gli Stati Uniti per decenni. Questa è una guerra contro i popoli della periferia del mondo capitalista e per l'espansione del capitalismo mondiale, in particolare del capitalismo Usa. Ma è anche una guerra per garantire un "nuovo secolo americano" in cui le nazioni del terzo mondo sono viste come "risorse strategiche" in un più ampio scontro geopolitico globale.

Le lezioni della storia sono chiare: ogni tentativo di ottenere il dominio mondiale con mezzi militari, benché inevitabili nel capitalismo, sono destinati a fallire e possono portare solo a nuove e più ampie guerre. È responsabilità di chi è impegnato per la pace nel mondo resistere alla nuova grande strategia imperiale mettendo in discussione l'imperialismo e la sua radice economica: il capitalismo stesso.



Da: "Monthly Review", giugno 2006: Trad. e rid. di Marco Capra.

Terra di conquista

di Antonello Zecca

Anche per la Cina, potenza in veloce espansione sempre in cerca di materie prime ed energetiche, l'Africa rappresenta un'importante terra di conquista da contendere alle altre potenze mondiali

In questi anni le vicende mediorientali hanno giustamente catalizzato l'attenzione dell'opinione pubblica e dei movimenti su scala mondiale, essendo il cuore dell'offensiva imperialista globale condotta dagli Stati Uniti e terreno di battaglia con le altre potenze imperialiste ed emergenti per il controllo delle risorse energetiche e delle rendite finanziarie da esse generate. Tuttavia esiste un altro campo di battaglia, le cui vicende vengono spesso e volentieri relegate ai margini dall'informazione *mainstream*, se non in casi in cui incombono in modo concentrato immani tragedie di proporzioni spaventose, come nel caso del Ruanda. Si tratta dell'Africa, su cui non a caso invece le grandi potenze capitaliste globali hanno già da tempo messo gli occhi, rinnovando anche la propria strategia di intervento.

GUERRE ECONOMICHE E DIPLOMATICHE

Oggi infatti, come conseguenza della cosiddetta decolonizzazione, l'Africa non è più del tutto soggetta allo sfruttamento *diretto* delle potenze imperialiste, che non hanno più bisogno di una presenza massiccia in loco per salvaguardare i propri interessi (sebbene in alcuni casi la presenza di truppe in loco si renda ancora necessaria per le potenze imperialiste, si pensi solo al caso della Francia in Costa d'Avorio).

L'attuale fase parossistica di internazionalizzazione del capitale, ciò che passa comunemente sotto il nome di "globalizzazione", consente una diversa modalità di sfruttamento che si manifesta sempre più spesso sotto forma di una guerra diplomatica e commerciale da un punto di vista geopolitico più complessivo, oltre che di guerre militari per interposta persona che continuano a lacerare il continente.

In questo scenario, l'Africa rappresenta sempre più uno dei terreni di scontro privilegiato per chi cerca di mantenere il proprio predominio planetario (gli Usa) e chi cerca invece di insidiare questo predominio rispondendo colpo su colpo alle mosse dell'avversario (la Cina, ad esempio).

IL NODO DEL PETROLIO

Per comprendere l'importanza strategica del continente africano dal punto di vista economico e geopolitico globale bisogna prendere in considerazione il nodo del petrolio come fattore chiave nelle grandi manovre in atto, in particolare della Cina, il cui attivismo diplomatico nella zona ha raggiunto attualmente livelli estremamente alti.

Secondo alcune stime del dipartimento dell'Energia statunitense, l'Africa detiene il 9% delle risorse petrolifere mondiali. Di primo acchito, la cifra in questione non pare essere tale da giustificare l'interesse verso questo continente. Tuttavia va notato che l'Africa è al secondo posto dopo il Medio Oriente, a pari merito con l'America latina, per la percentuale di risorse petrolifere contenute nel sottosuolo. La Cina dipende per oltre il 40% del suo fabbisogno di petrolio dalle importazioni estere e la situazione esplosiva in Medio Oriente ha imposto all'Impero di mezzo lo sviluppo di una politica di alleanze a tutto campo per la diversificazione dell'approvvigionamento energetico tale da soddisfare il fabbisogno complessivo necessario al sostegno della sua impetuosa crescita economica.

Già negli anni scorsi il governo cinese è stato molto attivo nella promozione di rapporti diplomatici e commerciali con alcuni paesi dell'America latina (si pensi al Venezuela di Chávez), desiderosi di affrancarsi dalla completa dipendenza dell'ingombrante vicino nordamericano, ma le voraci necessità di crescita del paese hanno recentemente spinto Pechino a stringere nuovi rapporti con molti paesi africani, che a loro volta vedono nella Cina un partner che può loro permettere di allentare la dipendenza tradizionale dai paesi europei. Tra i paesi maggiormente coinvolti nei rapporti con Pechino, si contano la Nigeria, il Sudan e l'Angola.

GLI ACCORDI

Agli inizi del 2006 il premier cinese Wen Jiabao si è recato in visita proprio nell'ex colonia portoghese, e non a

caso. L'Angola è infatti oggi il maggior produttore di petrolio in Africa, seguita dalla Nigeria, e non può quindi sfuggire ad alcuno l'importanza di stringere legami di cooperazione con questo paese. Già l'Angola è diventato il primo fornitore di petrolio della Cina, scalzando l'Arabia Saudita, rifornendo nel marzo 2005 il gigante asiatico di 2,61 milioni di tonnellate di greggio contro i 2,43 del paese arabo. Inoltre Pechino ha concesso un finanziamento di due miliardi di dollari al paese africano per la ricostruzione dopo la guerra civile terminata nel 2002, permettendo all'Angola di rifiutare i prestiti proposti dal Fmi. A differenza di questa istituzione, la Cina ha dichiarato il totale disinteresse per la destinazione e la modalità d'impiego dei fondi concessi, guadagnandosi così la fiducia e il sostegno delle classi dominanti locali, che, a differenza delle classi oppresse del paese, hanno un margine di guadagno, economico e politico notevole da questi scambi politici ed economici. Dal canto suo, la Cina ha ottenuto, oltre ad accordi riguardanti il settore tessile e l'estrazione dell'uranio, la compartecipazione attraverso la compagnia petrolifera cinese Sinopec a progetti di ricerca in tre zone del paese, comprese aree marine. Inoltre, sempre nello stesso settore, la Cina si è assicurata contratti di partecipazione per la trivellazione di alcune aree in Nigeria nel recente viaggio del presidente Hu Jintao nel paese, oltre a un'altra partecipazione, del 45%, nei lavori della piattaforma marina di Akpo in Nigeria per l'estrazione di petrolio e gas.

ATTIVISMO COMMERCIALE A TUTTO CAMPO

Il raggio d'azione della Cina tuttavia non si esaurisce nel pur fondamentale commercio del petrolio, ma raggiunge anche una pluralità di settori, come i già citati tessile e l'estrazione dell'uranio. La Cina ha un disperato bisogno di materie prime (diamanti, oro, platino, ferro, cotone e tabacco) e i rapporti commerciali con molti paesi africani le consentono di ottenerle a un prezzo relativamente modesto. Dal lato dei paesi africani questi scambi con la Cina non restano però senza utili contropartite, a differenza di quanto avviene con i paesi occidentali.

Se la Cina prende da un lato, dall'altro fornisce forza lavoro qualificata e competenze tecniche e, in particolare nel settore agricolo, esporta una notevole quantità di capitali, attraendo la benevolenza dei paesi africani partner non solo con serietà e rapidità nell'implementazione di tali accordi ma fornendo anche infrastrutture per lo sviluppo interno, chiedendo spesso che questi lavori siano effettuati da aziende cinesi.

Complessivamente, il volume di commercio tra Cina e Africa è cresciuto del 35% dal 2004, arrivando nel 2005 a ben 40 miliardi di dollari, superando di gran lunga il Giappone, ad esempio, che ha invece lasciato il passo con 18 miliardi di dollari.

Lo sviluppo dei rapporti commerciali tra Cina e numerosi paesi africani è progredito in seguito allo svolgimento del China-Africa Forum, che ha visto la luce nel 2000. Da allora la Cina si è fatta promotrice attiva della creazione di organismi che favoriscono lo sviluppo di rapporti commerciali con i paesi africani, arrivando a ridurre il debito dei paesi africani di dieci miliardi di yuan, ben poco in termini reali (circa lo 0,3%) ma di grande impatto politico e di immagine. Inoltre nel novembre 2004 è stato creato il Consiglio commerciale Cina-Africa, promosso da Pechino e dal Programma per lo sviluppo dell'Onu, per aiutare gli investimenti privati cinesi in Camerun, Ghana, Mozambico, Nigeria, Sud Africa e Tanzania.

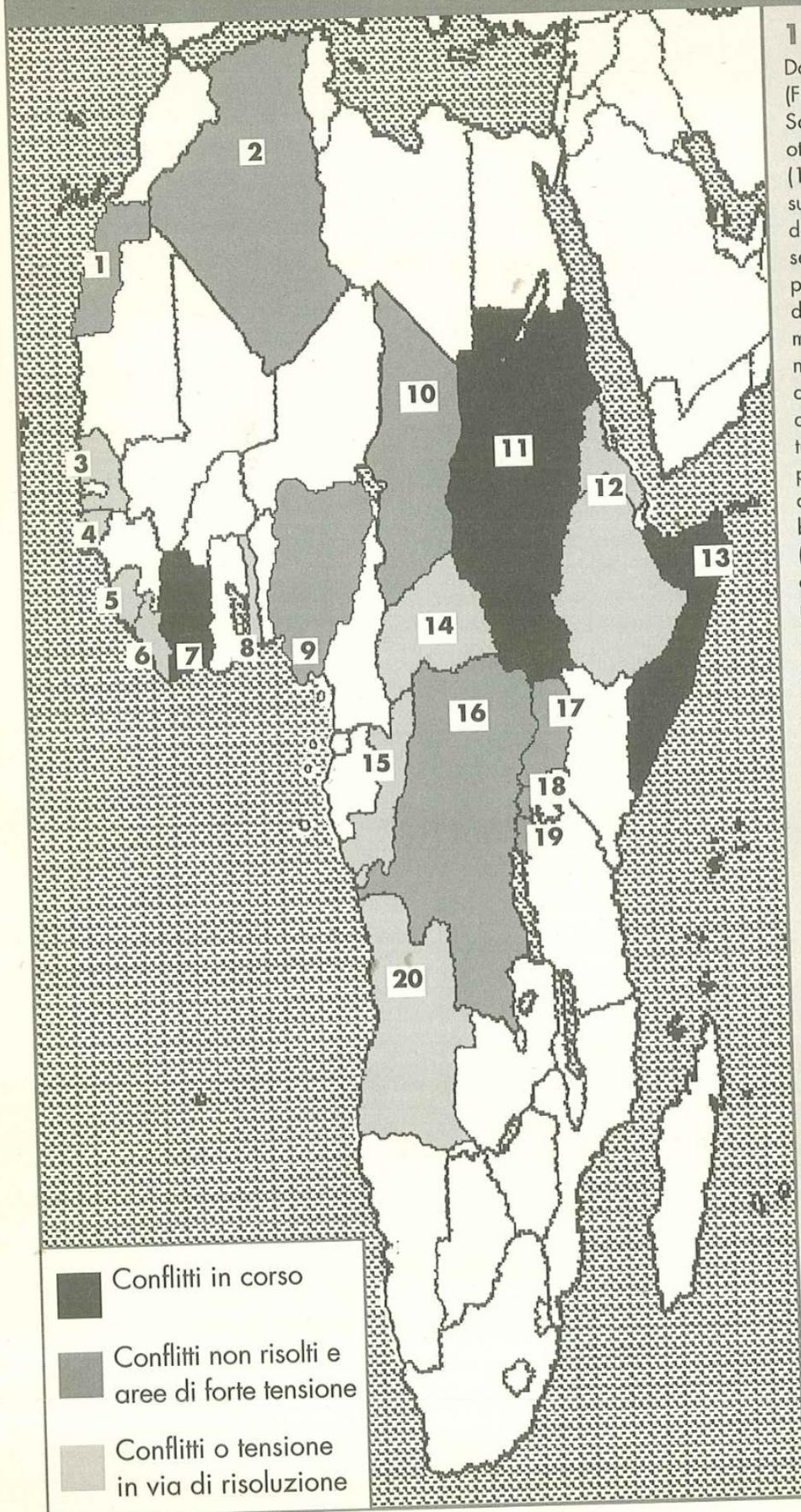
NON È ORO QUEL CHE LUCCICA

È tuttavia chiaro che non è possibile considerare la Cina come un paese benefattore. Sebbene vi sia un grosso beneficio per i paesi africani impegnati nei rapporti con il paese asiatico, resta da vedere chi ne saranno i reali beneficiari e purtroppo le condizioni drammatiche in cui versa la grande maggioranza delle popolazioni dei paesi su citati non lascia molto spazio a speranze o a supposizioni ottimistiche. Gli investimenti cinesi rappresentano un fattore positivo solo per le élites locali e le classi dominanti dei paesi africani, non traducendosi automaticamente in posti di lavoro, di cui c'è drammaticamente bisogno. In realtà gli investimenti produttivi e i flussi finanziari a essi legati circolano esclusivamente in un circuito chiuso, alimentando la già diffusa corruzione e, nel peggiore dei casi, il reinvestimento nel fiorente commercio di armamenti, che a loro volta vengono impiegati nelle numerose guerre "locali" da una fazione o dall'altra. Nel frattempo, nelle baraccopoli di Luanda, Kogorocho, Abidjan, Abuja, Yaoundé, si continua a (soprav)vivere di stenti e a morire. La Cina, che ha ostentatamente dichiarato di non interessarsi alla destinazione o all'impiego dei fondi da essa concessi perché ciò rappresenterebbe un'"ingerenza negli affari interni" dei paesi africani, rischia tuttavia di alimentare l'arricchimento selvaggio delle élites a scapito delle popolazioni locali, pur partendo da un condivisibile rispetto del principio di sovranità di ogni paese. Il frenetico attivismo della Cina sul fronte africano non è quindi dovuto solo a motivazioni di ordine economico, bensì anche a ragioni di prestigio politico, volto alla creazione di alleanze in grado di far pendere maggiormente la bilancia dal lato di questa potenza emergente, contro i diretti rivali in campo internazionale, Stati Uniti e Giappone in primis.

Nel mezzo si trova ancora una volta una terra che, seppur in modalità più consone alla fase attuale del capitalismo internazionale, continua a essere considerata poco più che una terra di conquista.



ATLANTE DEI CONFLITTI



1 - SAHARA OCCIDENTALE

Dopo anni di lotta del Fronte Polisario (Frente Popular para la Liberación de Saguia el-Hamra y de Río de Oro), ottenuta l'indipendenza dalla Spagna (1975), il Sahara occidentale viene subito occupato dal Marocco a nord e dalla Mauritania a sud, previo accordo segreto stipulato a Madrid tra i due paesi. Migliaia di saharawi fuggono dai bombardamenti dell'aviazione marocchina, che utilizza bombe al napalm e al fosforo sui villaggi, e si accampano nel deserto algerino vicino a Tindouf. Qui, dove presto si concentrano tutti i profughi, il Fronte Polisario proclama nel 1976 lo stato indipendente in esilio dei saharawi, la Repubblica araba saharawi democratica (Rasd), riconosciuta da una settantina di paesi e inizia una dura guerriglia di resistenza.

Nel 1979 la Mauritania ritira le proprie truppe mentre, appoggiato da Spagna, Francia e Stati Uniti, il Marocco occupa anche la parte meridionale del paese. Il Fronte Polisario reagisce con forza e libera varie zone nei primi anni Ottanta. Rabat risponde edificando una muraglia di 2.500 chilometri, minata ed elettrificata, per racchiudere i territori occupati e al riparo della quale mettere in atto una sanguinosa pulizia etnica contro i saharawi, nel quadro di una massiccia colonizzazione. Fuori dal muro la guerra continua.

Nel 1991 l'Onu impone il cessate il fuoco e l'organizzazione di un referendum per l'autodeterminazione del popolo saharawi, sotto l'egida di una missione delle Nazioni unite (Minurso). Dopo lunghe, difficili trattative, viene fissata al 1992 la consultazione; il Marocco ne boicotta in ogni modo la preparazione, continuando le aggressioni militari e contestando i criteri di definizione della base elettorale (che secondo Rabat deve includere i coloni marocchini). Il referendum viene rimandato al 1998, poi al 2000, ma non accade nulla; ad oggi, nonostante le minacce del Fronte Polisario di riprendere le armi se la situazione non si sblocca, la

celebrazione del referendum appare lontana, l'occupazione marocchina prosegue, la comunità internazionale sembra essersi completamente dimenticata della questione.

Il Sahara Occidentale dipende economicamente dal Marocco, che gestisce le forniture alimentari ed energetiche e le poche attività locali: la pastorizia nomade (cammelli, capre e pecore), la coltivazione di palme da dattero nelle oasi, la pesca nelle acque dell'oceano e l'estrazione di fosfati.

2 - ALGERIA

Nel 1999, dopo sette anni di guerra e oltre 150.000 morti, il primo presidente non militare Abdelaziz Bouteflika, avviava il processo di pace offrendo l'amnistia ai combattenti islamici in cambio del disarmo; ma la frangia irriducibile del Gia, composta dal Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc) e dai Difensori degli insegnamenti salafiti (Hsd), non accettava di deporre le armi.

Nel settembre del 2005 Bouteflika ha indetto un referendum, approvato a grande maggioranza, nel quale si chiedeva di chiudere i conti con il passato. Secondo alcune organizzazioni per i diritti umani e i familiari delle vittime della guerra civile, si è trattato di un inaccettabile colpo di spugna sulle colpe sia dei militari che dei fondamentalisti. Ai combattenti ancora alla macchia sono stati concessi sei mesi dal marzo 2006 per arrendersi e consegnare le armi. Il nuovo decreto si rivolge anche agli estremisti islamici armati detenuti, ai condannati per errore o in contumacia, a quelli ricercati in Algeria o all'estero, purché abbiano consegnato le armi nel 1999; non potranno beneficiare dei provvedimenti di grazia, riduzione della pena, interruzione di procedimento giudiziario i responsabili di stupri, massacri collettivi o attentati dinamitardi in luoghi pubblici. Inoltre è esplicitamente vietato avviare procedure giudiziarie contro membri delle forze di sicurezza attivi all'epoca.

Il Gspc ha da subito annunciato che continuerà a combattere per l'instaurazione di uno stato fondato sulla sharia.

Il conflitto tra le forze dell'ordine algerine e il Gspc vive un momento di massima tensione. A fine agosto solo 250 del migliaio di appartenenti al Gspc attivi nel paese secondo fonti ufficiali hanno consegnato le armi.

Nel silenzio quasi totale dei mezzi d'informazione, continuano lo stillicidio quotidiano e gli scontri fra gruppi integralisti e governo. Dall'inizio del 2006 sarebbero almeno 300 le vittime degli scontri ed è di 53 morti il bilancio nel solo mese di giugno.

Nel 2001 nella regione della Cabilia una ribellione autonomista della minoranza berbera è stata duramente repressa dal governo; con almeno centoventi morti e migliaia di feriti e arrestati negli scontri tra la polizia e i gruppi in rivolta; attualmente la situazione è normalizzata, ma la questione dei diritti dei cabili è ancora aperta e potrebbe repentinamente degenerare.

3 - SENEGAL

Ottenuta l'indipendenza nel 1960, il Senegal, con Léopold Senghor primo presidente, rimane una democrazia monopartitica fino al 1974, anno in cui viene legalizzata la formazione di partiti d'opposizione, ma la tradizionale Unione progressista senegalese (Ups) vincerà le elezioni del 1978 e Senghor resterà al potere fino al 1980, allorché si dimetterà in favore di Abdou Diouf.

L'era Diouf comincia con sommovimenti politici che destabilizzano il paese: dall'effimera unione federale con il Gambia (1982-89) alla crisi delle archidi (1984); dalla guerra con la Mauritania (1989) alla guerra in Casamance all'inizio degli anni Novanta, conclusasi con la firma di accordi di pace solamente nel 2004. Il tutto nel quadro di una crisi economica che porta alla svalutazione del franco Cfa, a numerose manifestazioni di protesta e alla reazione delle forze dell'ordine.

La Casamance, regione del Senegal meridionale separata dal resto del paese dal Gambia, è sede di un conflitto considerato a bassa intensità, avendo provocato meno di 4.000 vittime in 24 anni. Nominalmente la guer-

ra è terminata con gli accordi di pace firmati nel 2004, ma gruppi dissidenti del Movimento delle forze democratiche della Casamance non hanno accettato di deporre le armi. Fra questi, gli uomini di Salif Sadio, che, per sfuggire all'esercito senegalese, dallo scorso marzo stanno trincerati nella Guinea-Bissau settentrionale, dove si scontrano con l'esercito guineiano.

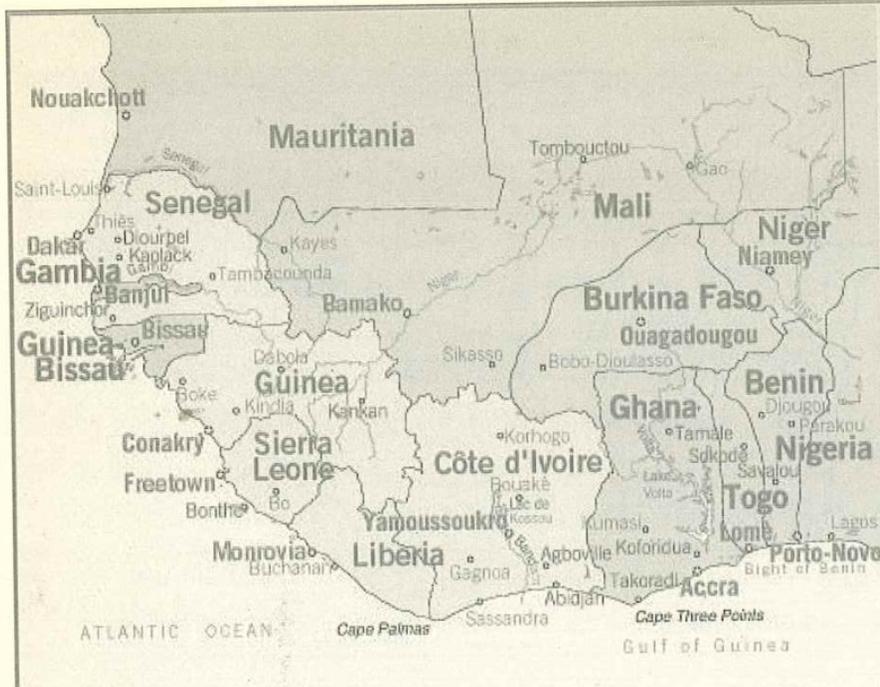
4 - GUINEA-BISSAU

Proclamatasi indipendente solo nel 1973 la Guinea-Bissau adotta un programma socialista di nazionalizzazione delle terre sotto il presidente Luis de Almeida Cabral, che guida il paese fino al 1980, quando con un colpo di stato assume il potere Joao Bernardo Vieira. Vieira rimane presidente, confermato da tre tornate elettorali (1984, 1989 e 1994), fino al 1998 quando il licenziamento del capo di Stato maggiore Ansimane Mane provoca la ribellione dei suoi fedelissimi; ne segue una guerra civile, conclusasi l'anno successivo con la vittoria di Mane. Alla presidenza sale Malan Bacai Sanha, esponente del Paigc e portavoce del parlamento.

Sanha viene sconfitto alle elezioni del 2000 da Kumba Yala; ex insegnante capo del Partito del Rinnovamento Sociale (Prs) si distingue subito per i disinvolti rapporti con i premier e lo sfacciato favoritismo per la comunità balante (30% della popolazione) a cui appartiene.

Dopo alcuni falliti golpe tentati da Mane, che perde in uno di questi la vita, l'esercito riesce a rovesciare Kumba Yala (2003) e affida il potere a una giunta con al vertice il capo di Stato maggiore Verissimo Correia Seabra. La giunta tiene fede alle promesse di organizzare elezioni parlamentari e di nominare Henrique Rosa presidente ad interim e Carlos Gomes jr. primo ministro.

Nell'ottobre del 2004 una nuova rivolta armata, organizzata da alcuni reparti che hanno servito nella missione Onu in Liberia e reclamano il pagamento degli arretrati, porta all'uccisione del generale Seabra e fa temere il peggio; rientrato l'allarme, il paese si



concentra sulle elezioni presidenziali del luglio 2005. I candidati sono: Vieira, Sanha e Kumba Yala e vince il primo. Le consultazioni sono accompagnate da una legge di amnistia che cancella i reati politici degli ultimi venticinque anni. Nonostante le numerosi voci di possibili golpe susseguites durante la campagna elettorale, i candidati sconfitti accettano il verdetto delle urne senza ricorrere alle armi. Da marzo i ribelli della Casamance di Salif Sadio [v. Senegal] stanno trincerati presso Sao-Domingos, nella zona settentrionale del paese dove hanno minato le strade d'accesso alle proprie basi, di fatto impedendo alle Forze armate della Guinea-Bissau di attaccarli. Due offensive dell'esercito locale sono fallite sotto i colpi degli ordigni, che hanno provocato almeno 60 morti tra i soldati, oltre a decine di feriti. Fra la popolazione civile, almeno 5.000 persone sarebbero fuggite dal teatro dei combattimenti, vittime delle angherie dell'esercito, che secondo alcuni rifugiati starebbe bruciando indiscriminatamente i villaggi e accusando i locali di collaborazionismo. Sia a Dakar che a Bissau si è intenzionati a farla finita con il gruppo di Sadio, che godrebbe di appoggi in Guinea-Bissau anche sul piano politico.

5 - SIERRA LEONE

Una sanguinosa guerra civile e successivi golpe militari per il controllo delle ricchissime miniere di diamanti sconvolgono il paese dal 1991. Il Fronte rivoluzionario unito (Ruf), principale gruppo ribelle, appoggiato dal Burkina Faso e dalla Liberia di Taylor (che sognava la "Grande Liberia" comprendente la Sierra Leone come contea), rifornito di grandi quantitativi di armi provenienti dall'Europa orientale per il tramite liberiano, lancia attacchi contro l'esercito regolare dalle proprie basi nel sud-est del paese, seminando il terrore e compiendo massacri; alla fine del 1999 controlla metà della capitale. L'intervento dei *peacekeepers* dell'Ecomog, missione regionale guidata dalla Nigeria, e quindi dell'Onu, spalleggiati anche da forze speciali inglesi, rovescia le sorti della guerra; con fatica la pace viene stabilita e nel 2001 si svolgono elezioni presidenziali. I costi del conflitto sono stati altissimi: oltre 75.000 i morti, migliaia i mutilati, totale la distruzione del paese. Il disarmo delle varie fazioni armate si dichiara ufficialmente concluso nel gennaio 2002, ma fonti Onu stimano che almeno 5.000 ex combattenti Ruf siano passati nelle file dell'Fnpl di Taylor.

6 - LIBERIA

Dal colpo di stato militare del 1989 la Liberia è stata devastata da 14 anni di guerra civile.

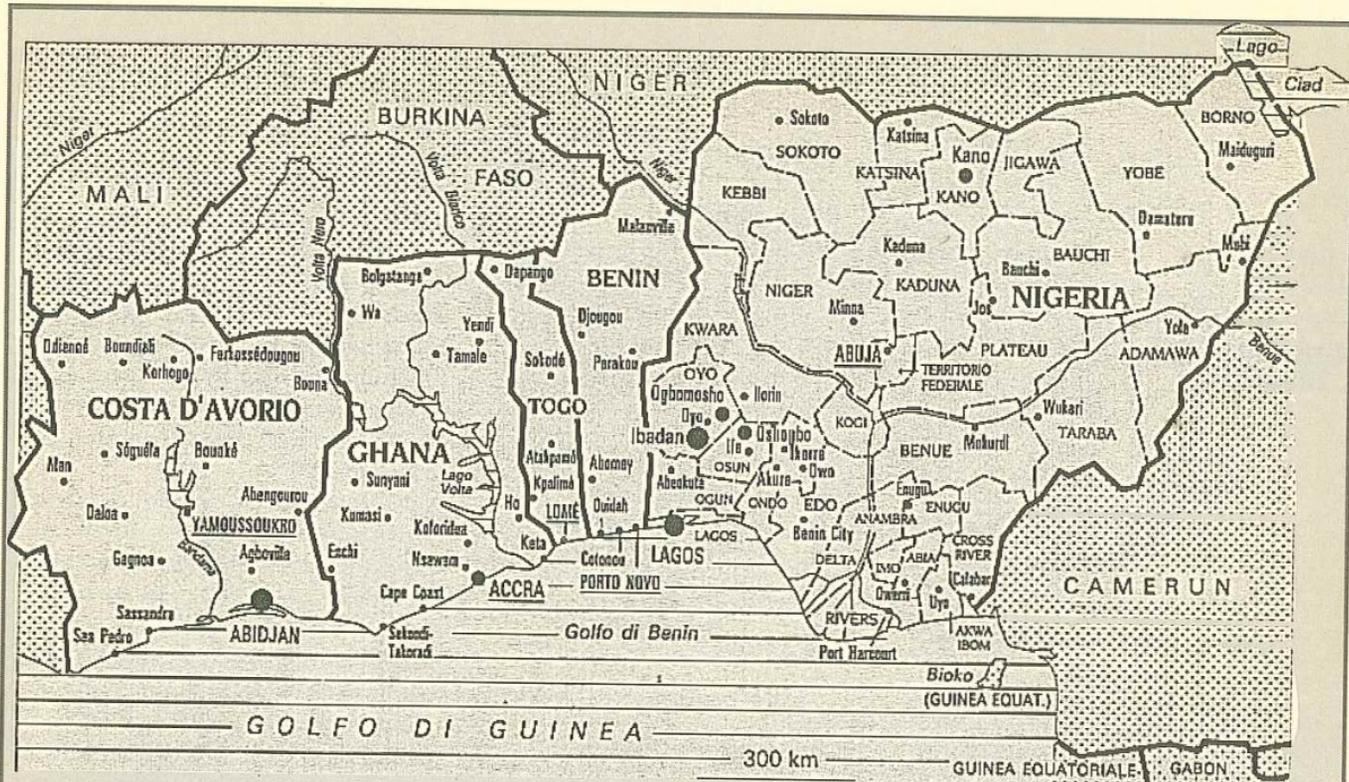
L'ultimo capitolo del terrore si è chiuso nell'agosto del 2003 con l'esilio del dittatore ed ex signore della guerra Charles Taylor, al potere ininterrottamente dal 1997, e con gli accordi di Accra stipulati tra fazioni ribelli, Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia (Lurd) e Movimento per la democrazia in Liberia (Model), e governativi.

Viene insediato un governo di transizione internazionale guidato da Gyude Bryant e comprendente esponenti della società civile, dei due gruppi ribelli e dei partiti politici.

La missione Onu nel paese (Minul) lancia il programma di disarmo, ufficialmente conclusosi nel 2004, e nell'ottobre 2005 si tengono le prime elezioni presidenziali del dopoguerra, vinte per la prima volta nella storia africana da una donna, Ellen Johnson Sirleaf.

Nel 2005 riceve dagli Usa tre milioni di dollari destinati a rafforzare l'apparato militare del nuovo governo.

La Liberia ha, però, bisogno di un altro tipo d'interventi: con il sostegno di Washington, infatti, le leve del potere sono state consegnate nelle mani degli ex capi delle milizie responsabili delle devastazioni avvenute nel corso del conflitto, che continuano ad agire con le stesse logiche predatorie. I signori della guerra liberiani, divenuti dirigenti politici riconosciuti dalla comunità internazionale, continuano a utilizzare le istituzioni del paese per il proprio arricchimento personale, mentre la popolazione tenta faticosamente di risollevarsi da uno stato di estrema povertà e prostrazione. È chiaro quindi che il problema del disarmo e della smobilitazione delle milizie, operazioni in cui è impegnata tra alterne fortune una missione speciale delle Nazioni unite (Minul), è ben lungi dal trovare soluzione. La situazione è inoltre caratterizzata da ingerenze di tipo militare (fornitura di armi alle milizie liberiane) e politico, esercitate dai paesi confinanti e della regione del Golfo di Gui-



nea (Sierra Leone, Guinea, Costa d'Avorio, Nigeria) e da potenze straniere.

7 - COSTA D'AVORIO

Nel 2002 un fallito colpo di stato contro il presidente Laurent Gbagbo scatenò una guerra civile per il controllo del paese, diviso in due da una zonacuscinetto che corre da est a ovest e pattugliata da 10.000 uomini armati (Caschi blu della missione Onuci e militari francesi dell'operazione Licorne). Il governo controlla la parte meridionale e le due capitali, Abidjan (amministrativa) e Yamoussoukro; le regioni settentrionali a maggioranza musulmana sono invece in mano alla coalizione ribelle armata delle Forze nuove, comprendente Movimento patriottico della Costa d'Avorio (Mpci), Movimento per la pace e la giustizia (Mpi) e Movimento popolare ivoriano per il Grande Ovest (Mpigo). Numerose formazioni mercenarie operano ai confini con Liberia e Sierra Leone. Nonostante l'accordo firmato a Marcoussis (Francia, 2003), nulla si è intrapreso per la riunificazione del paese. A conferma dello stallo, il mancato disarmo dei ribelli (previsto per ottobre 2005), che si sono rifiutati di

consegnare le armi, accusando Gbagbo di non aver attuato le riforme costituzionali concordate.

Un'offensiva del governo ivoriano nel novembre 2004, in cui sono morti otto soldati francesi e un operatore umanitario statunitense, ha riaperto la crisi; la rappresaglia della Francia, che ha distrutto l'aviazione, ha scatenato pesanti manifestazioni anti-francesi e una feroce "caccia al bianco", che ha indotto la quasi totalità degli stranieri ad abbandonare il paese.

I rapporti tra Parigi e Abidjan non sono ancora normalizzati del tutto.

Nemmeno il processo di pace ripreso con la mediazione del Sudafrica ha avuto seguito: sono falliti sia il programma di disarmo, sia l'organizzazione delle elezioni, posticipate al 2006; il mandato del presidente è stato prolungato di un anno con l'avallo dell'Onu nonostante le proteste delle Fn, mentre il premier Diarra è stato sostituito da Charles Konan Banny e l'esecutivo rinnovato.

La proposta di sciogliere il parlamento, avanzata dall'Onu a gennaio, ha scatenato nel meridione del paese violenze orchestrate dai sostenitori del Front Populaire Ivorien (Fpi), partito di Gbag-

bo, che avrebbe così perso la propria maggioranza; le basi dell'Onuci sono state prese d'assalto; dopo tre giorni la situazione si è normalizzata ma la calma è solo apparente. Si ripetono inoltre sanguinosi assalti alle caserme da parte di soldati dissidenti; azioni, di cui risulta molto difficile scoprire i mandanti, forse riconducibili ai cattivi rapporti tra Gbagbo e la parte dell'esercito che non gradisce la tendenza del presidente a liberarsi dei capi di Stato maggiore più "ingombranti".

In occasione della visita del Segretario generale dell'Onu a luglio si è raggiunto un accordo per il disarmo e per la registrazione dei votanti in vista delle elezioni del 30 ottobre 2006, delle quali non si esclude un ulteriore rinvio.

La guerra civile che dura da quattro anni ha provocato almeno 5.000 vittime.

8 - Togo

Uscito da poco più di un anno dalla dittatura di Gnassingbé Eyadema (morto nel febbraio 2005), il Togo ha vissuto sulla propria pelle il tentativo delle Forze armate di imporre come successore il figlio, Faure Gnassingbé. Solo le pressioni della comunità inter-

nazionale hanno permesso il ritorno alla legalità e l'organizzazione di elezioni, che hanno visto vincitore lo stesso Faure. Ma il colpo di mano ha portato il Togo sull'orlo della guerra civile: gli scontri che hanno preceduto, accompagnato e seguito le elezioni hanno causato la morte di centinaia di persone e la fuga di migliaia di profughi nei vicini Ghana e Benin. Il dialogo tra maggioranza e opposizione è partito solo lo scorso maggio, a un anno di distanza dalle violenze, e senza garanzia che giunga a buon fine. L'economia langue in una crisi che dura ormai da dieci anni. La comunità internazionale e in particolare l'Unione africana hanno invitato i contendenti a creare un governo di unità nazionale, ma la diffidenza e la sfiducia tra le parti rimane ancora forte. È prevista la redazione di una nuova carta costituzionale.

9 - NIGERIA

Indipendente dal 1960, proclamata Repubblica nel 1963, la Nigeria vede susseguirsi governi militari e colpi di Stato fino agli anni Novanta, in una situazione economica dominata dalle compagnie petrolifere statunitensi che diventa sempre più drammatica e segnata da acute tensioni sociali ed etniche e da violente repressioni delle rivolte da parte del regime. L'esecuzione (1995) di alcuni leader dell'opposizione democratica e del Movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni (Mosop), che denuncia le compagnie petrolifere straniere per i danni prodotti nella regione delta del Niger, suscita una dura condanna internazionale del regime militare nigeriano. La fine del regime militare di Sani Abacha nel 1999 non ha avviato un solido processo di pacificazione interna, né la soluzione dei gravi problemi sociali, etnici ed economici del paese. I paesi europei e gli Stati Uniti continuano a essere fortemente interessati alla presenza di un potere centrale militarmente in grado di garantire gli investimenti delle loro compagnie nel settore petrolifero del paese e mantenere la stabilità nella regione del

Golfo di Guinea. Nell'area del delta del Niger sono proseguiti gli scontri tra la Forza di volontari dei popoli del delta del Niger e i Vigilanti del delta del Niger, due milizie che si contendono il controllo dei territori petroliferi e del contrabbando di materie prime energetiche, combattimenti favoriti dalla vasta diffusione di piccole armi provenienti in buon numero dalla Liberia e dalla Sierra Leone, che hanno provocato la morte di centinaia di persone, mentre le compagnie occidentali stanno assoldando mercenari per sorvegliare i loro impianti e depositi. Il governo centrale insediatosi nel 1999 sta guadagnando la benevolenza dei paesi ricchi, ricevendo forniture di armi e beneficiando della cancellazione di 18 miliardi di dollari di debito e della "concessione" di una patente di democraticità. Tali "riconoscimenti" sono avvenuti dopo che le autorità dello stato hanno preso la decisione di utilizzare una parte delle crescenti rendite petrolifere per restituire 31 miliardi di dollari di prestiti bilaterali ottenuti dagli Usa e dai paesi europei. Mentre la classe dirigente del paese, una delle più corrotte del mondo secondo Transparency International (insieme a quelle di Kenya, Angola, Camerun e Costa d'Avorio), sta imponendo una economia di rapina di tipo mafioso, gli introiti del settore energetico finanziano l'espansione delle spese per le forze armate, baluardo dell'attuale gruppo di potere, e l'acquisto di grandi quantitativi di piccole armi (che vanno in parte ad alimentare il fiorente traffico illecito), navi per il pattugliamento costiero dagli Usa e aerei dalla Cina e da Israele. Tali investimenti avrebbero dovuto perfezionarsi entro il 2005, anno in cui si prevedeva che gli stanziamenti aumentassero in misura notevole sfruttando in parte i maggiori introiti petroliferi. Per giustificare tutto ciò, il governo ha adottato una nuova dottrina militare incentrata sulla lotta interna contro i movimenti separatisti e sulla difesa degli "interessi" economici, politici e diplomatici del paese nell'area del Golfo di Guinea, impostazione che tradisce l'ambizione a esercitare il ruolo di potenza regionale,

del resto ben accetto agli Usa e alla Gran Bretagna, e potrebbe contribuire a destabilizzarne gli equilibri.

10 - CIAD

Il Ciad è segnato dal conflitto fra le popolazioni musulmane del nord e quelle meridionali cristiane e animiste; l'esasperazione delle prime, dovuta anche al dominio coloniale francese, arriva al limite nel 1968, quando nasce il gruppo armato ribelle del Fronte, sostenuto dalla Libia di Gheddafi - mentre il regime di Tombalbaye è appoggiato da Parigi. L'accordo del 1975 tra Libia e Ciad non migliora la situazione dal punto di vista militare; dai successivi anni di lotte uscirà vincitore nel 1982 Hissène Habré, detto "Pinochet africano" per le brutalità commesse durante gli otto anni al potere. Sul piano internazionale lo scontro con i vari movimenti ribelli si trasforma nel 1985 in un conflitto vero e proprio con la Libia, vinto anche grazie all'appoggio di Francia e Usa. Habré viene rovesciato nel 1990 dall'assistente militare Idress Deby. Nel 1996 è reintrodotta la multipartitismo, e da allora Deby è sempre stato rieletto assieme al suo partito, il Movimento patriottico della salvezza (Mps), che controlla saldamente il parlamento. Nel maggio del 2004 Deby è riuscito a modificare la costituzione in modo da potersi presentare alle prossime presidenziali per un terzo mandato, ma il fallito golpe - il sesto contro di lui - ha mostrato che alte sono le tensioni in seno alla classe politica e all'esercito, nonostante la pace firmata con due gruppi ribelli, l'Esercito di resistenza nazionale (Arn) e il Movimento per la democrazia e la giustizia in Ciad (Mdjt). Conferma i dissensi interni anche la diserzione nell'ottobre 2005 di un gruppo di ufficiali e soldati dell'esercito che, rifugiatisi vicino al confine con il Sudan, hanno dato vita al Socle per il cambiamento, l'unità nazionale e la democrazia (Scud); questo gruppo minaccia di rovesciare Deby, e conta sull'appoggio o almeno sulla neutralità sudanese. Nel febbraio scorso l'ennesimo fallito golpe organizzato da ufficiali

dell'esercito ha evidenziato l'isolamento crescente di Deby.

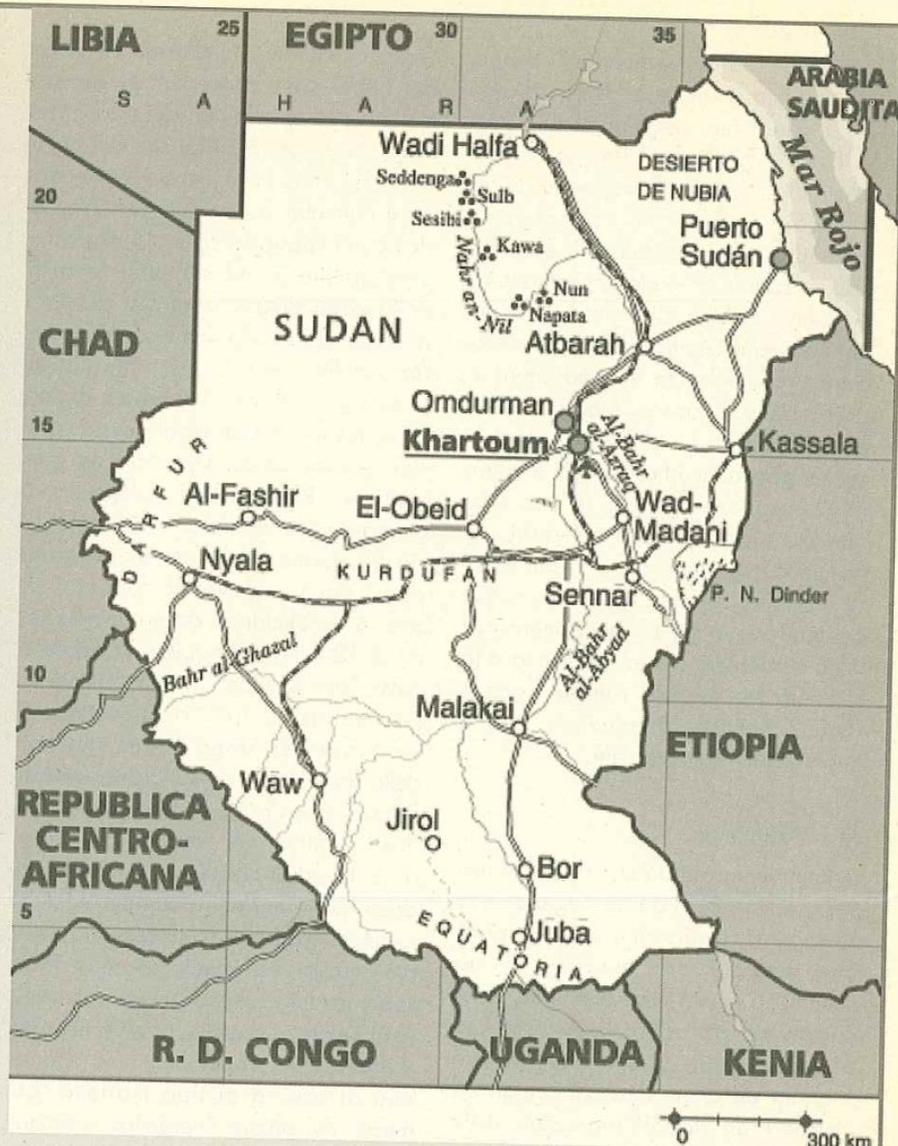
A luglio è stato firmato a N'Djamena un nuovo accordo tra Ciad e Sudan: i due paesi si impegnano a non sostenere i rispettivi gruppi ribelli e a creare una commissione mista per monitorare i circa mille chilometri di frontiera comune. Accordi simili, già contratti, non erano mai stati rispettati. Circa 200.000 profughi sudanesi sono ospitati in Ciad, mentre circa 50.000 ciadiani sono fuggiti in Sudan.

Dal 1965 le vittime delle lotte per il controllo politico del paese sono state oltre 50.000. Il governo, che riceve armi dalla Francia, dagli Stati Uniti e dall'Olanda, nel 2000 ha speso 4 milioni di dollari del fondo per lo sviluppo petrolifero nell'acquisto di armi per combattere la guerra civile. I ribelli del Alleanza per la democrazia e la libertà (Rdl) e dello Scud si sospetta ricevano aiuti dal governo sudanese.

11 - SUDAN

Il Sudan settentrionale è abitato principalmente da arabi, mentre nel Darfur e nel sud prevalgono le popolazioni nere indigene cristiane o animiste. I rapporti tra le varie comunità non sono mai stati facili, anche a causa dei vari "colpi di mano" tentati dal regime di Khartoum che hanno causato le interminabili guerre civili degli ultimi decenni.

La scoperta del petrolio nel sud del paese a inizio anni Ottanta, e la decisione del governo di imporre la legge islamica a tutta la cittadinanza provoca la reazione delle popolazioni meridionali, che nel 1983 riprendono le armi. La guerra civile causa più di 2 milioni di morti e 4 di profughi, porta al rovesciamento di Nimeiri e alla salita al potere di al-Mahdi (1985). Il nuovo governo si impegna nelle trattative con i ribelli del Esercito di liberazione del popolo del Sudan (Spla), ma una giunta militare ostile alla riconciliazione rovescia il presidente e dà il potere a Omar Hassan al-Bashir (1989). Nel gennaio 2005 autorità e ribelli meridionali raggiungono un accordo di pace: formato un governo di unità nazionale, al sud è riconosciuto il diritto



to all'autonomia per sei anni, in seguito ai quali potrà decidere tramite referendum se optare per l'autonomia. Alcuni contingenti del Spla vengono integrati nell'esercito; l'ex gruppo ribelle continua ad amministrare le regioni meridionali, i cui proventi petroliferi sono divisi al 50% con il governo di Khartoum. Nel luglio del 2005 in un incidente aereo perde la vita John Garang, leader del Spla; i disordini che seguono causano la morte di circa 140 persone nella capitale; dopo alcuni giorni, rientrato l'allarme, i vertici del Spla assicurano il proprio impegno a fianco delle autorità sudanesi per la buona riuscita del processo di pace. Nonostante la nuova classe dirigente abbia retto bene alla crisi-Garang sono in pochi a credere che, se il Sud optasse per la

secessione, il governo di Khartoum accetterebbe di rinunciare ai pozzi petroliferi senza batter ciglio. Nel febbraio 2003 è scoppiato un secondo conflitto, nella regione del Darfur al confine con il Ciad: protagonisti sono i gruppi ribelli locali Esercito di liberazione del Sudan (Sla) e Movimento giustizia e parità (Jem), opposti alle milizie arabe Janjaweed che attaccano i villaggi del Darfur costringendo la popolazione a rifugiarsi nei campi profughi o a fuggire in Ciad. Le accuse dei ribelli, che Khartoum ha sempre respinto, sono che il governo utilizzerrebbe l'aviazione militare in appoggio alle milizie arabe; buona parte della comunità internazionale ritiene le autorità sudanesi responsabili di contribuire al conflitto, che ha già fatto

300.000 morti e 2 milioni di profughi. Le numerose tregue firmate tra governo e ribelli non sono mai state rispettate. Il conflitto nel Darfour dura almeno da 50 anni; non si tratta di uno scontro tra arabi e africani, in primis perché le comunità della zona sono tutte autoctone, di pelle scura e musulmane, e i matrimoni misti sono stati all'ordine del giorno per secoli. Le radici del conflitto riportano piuttosto alla lotta per il controllo delle risorse, terra e acqua, tra le comunità stanziali della zona centrale e gli allevatori nomadi di quelle settentrionale e meridionale. L'avanzata del deserto e la politica del governo sudanese, che ha sempre sfruttato queste rivalità per controllare la regione, hanno fatto precipitare la situazione. La crisi politica e umanitaria peggiora di giorno in giorno anche data la debole reazione della comunità internazionale. Le testimonianze di profughi e sopravvissuti, le rare notizie delle agenzie, i reportage degli inviati e i rapporti degli osservatori avevano fatto pensare a un "genocidio" eseguito accuratamente dal governo sudanese filo-arabo ai danni delle popolazioni africane del Darfur (i fur, massalit, zaghawa e altre minoranze); l'uso di questo termine per definire la crisi costituisce un aspetto chiave della vicenda: se l'Onu riconoscesse nel Sudan occidentale un piano di distruzione di un intero gruppo etnico, razziale o religioso, sarebbe costretto ad intervenire militarmente. Finora, ed è stato ribadito a fine gennaio 2005, l'Onu non definisce "genocidio" quello che sta accadendo, nonostante l'opinione contraria degli Stati Uniti e dell'ex segretario di Stato Colin Powell. Al Consiglio di sicurezza i più strenui difensori di Khartoum sono i cinesi, mentre Usa e Gran Bretagna sono pronti a addossare al governo sudanese le responsabilità di qualsiasi atrocità, probabilmente in cambio dei giacimenti petroliferi da poco scoperti nel sud del Darfur che sarebbero stati dati in concessione alla Chinese National Petroleum Corporation. I tentativi di dialogo tra ribelli del Darfur e governo sudanese sono stati finora caratterizzati da promesse mancate

e insuccessi. Le parti in conflitto si sono incontrate più volte; a maggio è stato raggiunto un accordo di pace, accettato però solo dal governo sudanese e da una fazione del Sla.

La situazione sul campo è peggiorata, dato che agli scontri tra Janjaweed e ribelli si sono aggiunti quelli tra due fazioni del Sla, aggravati dall'appoggio dato dai paesi limitrofi alle parti in causa. A luglio le autorità sudanesi hanno concesso una piccola apertura diplomatica al possibile arrivo di una missione di Caschi blu Onu.

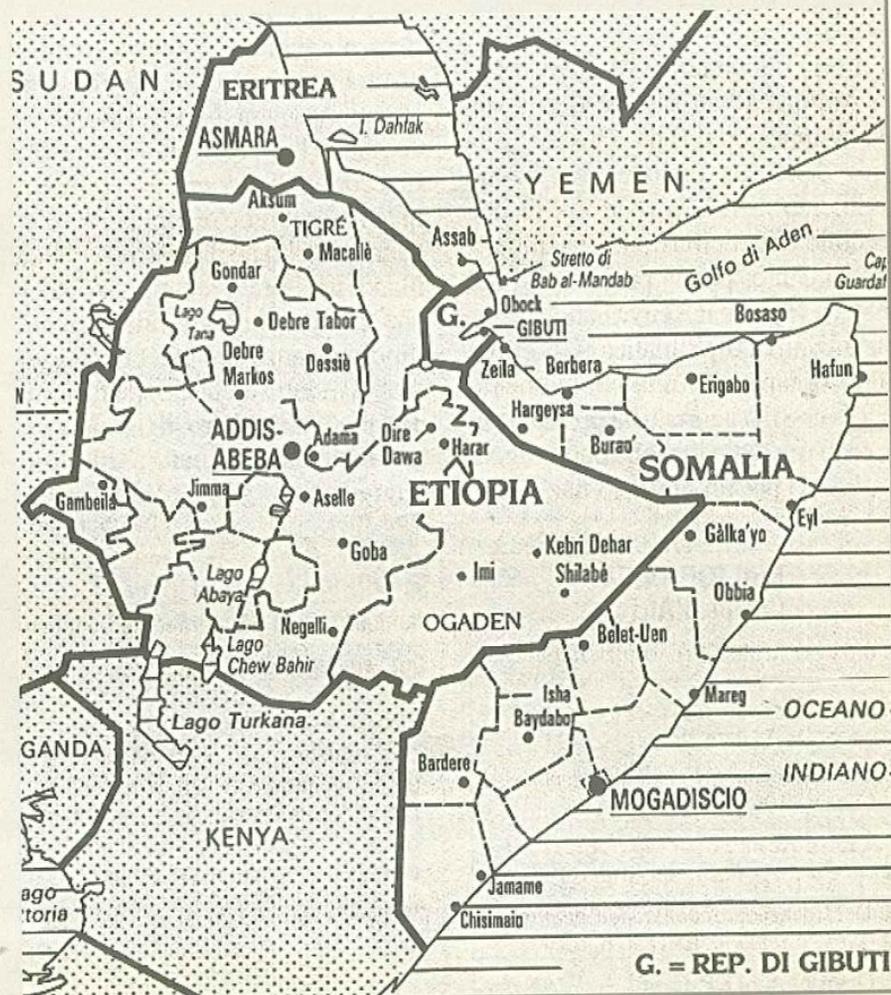
Circa 7.000 berretti verdi dell'Ua sono schierati attualmente in Darfur; l'Onu vorrebbe prendere in carico la missione, troppo onerosa per l'Ua, ma le autorità sudanesi si sono sempre opposte.

Nei campi dell'Unhcr in Ciad si trovano 210.000 rifugiati. Oltre agli sfollati interni, negli ultimi otto mesi sarebbero entrati in Sudan circa 15.000 rifugiati ciadiani.

12 - ETIOPIA-ERITREA

Il conflitto fra Etiopia ed Eritrea, ripreso nel 1998, ha segnato 70.000 vittime. La posta in gioco è il triangolo di Badme, zona al confine tra i due paesi, non particolarmente ricca di risorse naturali e contesa per ragioni di prestigio e rivalità risalenti alla lotta condotta da etiopi ed eritrei contro il regime comunista del Derg di Menghistu; lo stato di guerra favorisce i due regimi al potere nel destinare gran parte del bilancio alle spese militari (voce in cui l'Eritrea detiene il primato mondiale, con più del 20% del Pil destinato alla difesa) e nel disporre di un'alibi per bloccare le rispettive opposizioni politiche interne.

La tensione è alta alla frontiera a causa di continue dispute sulla definizione dei confini, che una Commissione indipendente era stata incaricata di tracciare a guerra formalmente conclusa (2000); l'assegnazione della



zona contesa all'Eritrea ha suscitato le proteste del governo etiopico, che ha ritrattato l'impegno di accettare le conclusioni della Commissione. Il veto etiopico ha così bloccato le trattative, con l'Eritrea che pretende da Addis Abeba il pieno rispetto di quanto stabilito. I margini di manovra sono molto ristretti, "l'apertura" dell'Etiopia, che nel 2004 proponeva di accettare le decisioni della Commissione ma solo dopo ulteriori trattative dirette con l'Eritrea, ha fatto salire ulteriormente la tensione.

Nell'ottobre del 2005 il governo eritreo, per fare pressione sulla comunità internazionale ai fini di una risoluzione del problema, ha deciso di limitare le operazioni della Unmee (missione Onu per il monitoraggio della zona cuscinetto tra i due paesi), effettuazione di ricognizioni aeree inclusa; quindi le autorità dell'Unmee hanno segnalato una preoccupante concentrazione di truppe da entrambe le parti del confine.

Nel febbraio 2006 Asmara ha fatto arrestare ventisette impiegati dell'Onu, rilasciati dopo diverse settimane, senza sia stata fornita alcuna spiegazione.

Già in passato i due governi hanno usato la minaccia delle armi per farsi pressione a vicenda e si sono accusati di reciproche invasioni e violazioni della tregua.

Se negli ultimi anni gli scontri al confine sono molto diminuiti, e così le vittime, il prezzo dello stallo lo paga comunque la popolazione, costretta a vivere in una situazione già precaria dal punto di vista economico e peggiorata per lo stato di guerra strisciante.

In molte aree della frontiera etiopica l'accesso alle risorse fondamentali per agricoltura e pastorizia, quali pozzi d'acqua e terreni fertili, continua ad avere conseguenze drammatiche nei rapporti tra clan e gruppi etnici, protagonisti di continui scontri.

La siccità che sta duramente colpendo il sud del paese aggrava le condizioni di vita.

13 - SOMALIA

Deposto Siad Barre nel 1991, la Somalia precipita nella guerra civile, che dura da ormai 15 anni e ha provocato circa mezzo milione di morti, comprendendo le vittime per carestia e malattie generate dal conflitto. Varie milizie e signori della guerra si contendono il controllo del territorio senza riuscire a prendere il sopravvento e agendo come enti di diritto pubblico, che controllano l'ordine, riscuotono tasse e pedaggi. L'intervento dei contingenti Onu tra 1993 e 1995 non ha portato a un miglioramento della situazione: la caccia all'uomo, scatenata dalle truppe statunitensi contro l'uomo forte del momento, Mohamed Farah Aideed, si risolve nel massacro di decine di migliaia di somali e decine di caschi blu e marines. Da allora la comunità internazionale ha promosso ben 14 tentativi per arrivare a una pace tra le fazioni.

Allo scoppio della guerra civile le regioni settentrionali del paese proclamano l'indipendenza e creano lo stato del Somaliland (ex colonia inglese unita al resto della Somalia nel 1960 e precedentemente sotto il controllo italiano); non riconosciuto dalla comunità internazionale, è uno stato a tutti gli effetti, con istituzioni funzionanti e regolari elezioni.

Alla guerra civile si aggiungono, soprattutto al confine con il Kenya ma non solo, frequenti scontri tra comunità agricole e pastorali per il controllo di terre e fonti d'acqua.

Nel novembre 2004, dopo due anni di trattative tra i capi clan, viene formato a Nairobi un governo di transizione che si insedia nel paese il seguente gennaio ma non ha la capacità materiale di controllare il territorio. Dall'inizio del 2006 sono emerse come soggetto forte della politica somala le milizie delle Corti islamiche, che dopo 3 mesi di battaglia costata la vita a più di 400 persone hanno ottenuto il controllo di Mogadiscio, vincendo la coalizione di signori della guerra finanziati dagli Stati Uniti.

Il governo controlla, con il supporto di truppe etiopi, solo la città di Bidoa, dove risiede; il nord continua a essere in mano ai clan tribali mentre le Corti islamiche controllano il sud compresa Mogadiscio, dove è stato riaperto il porto dopo 11 anni.

In Sudan proseguono con molte difficoltà le trattative tra governo e Corti islamiche. La missione di interposizione che l'Unione africana sta cercando di organizzare per fine settembre si scontra con l'opposizione dell'Eritrea, accusata di appoggiare le Corti islamiche.

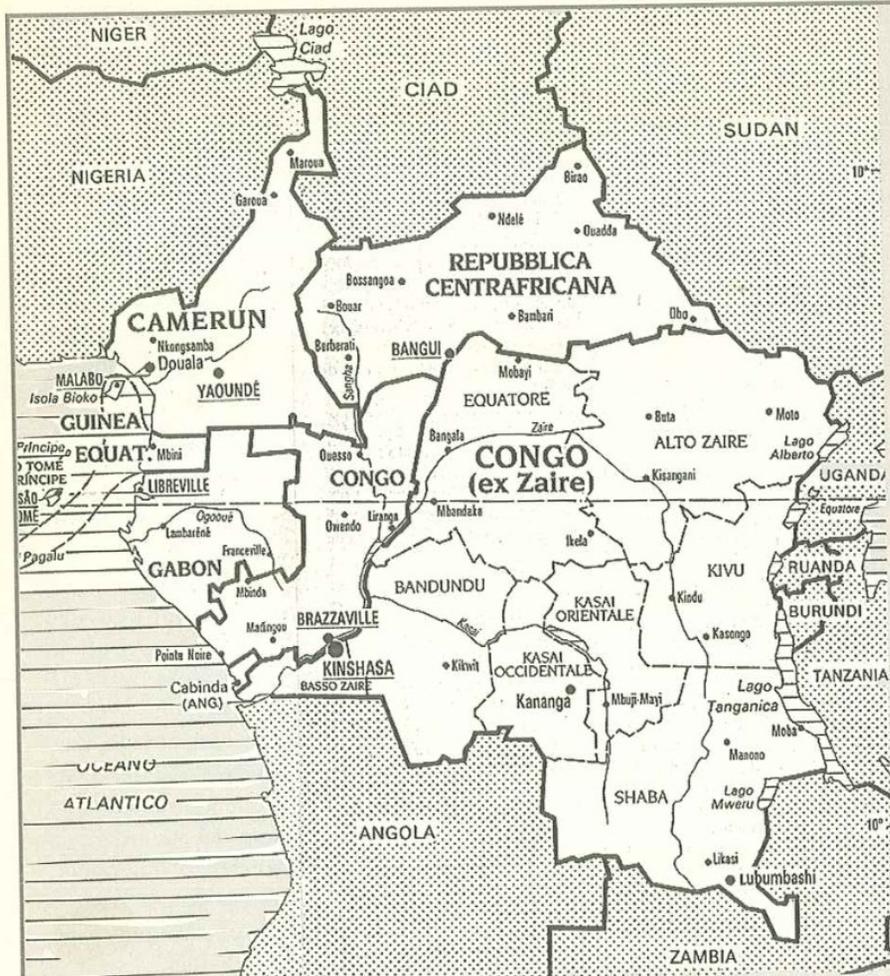
14 - REPUBBLICA CENTRAFRICANA

Il passaggio a un governo civile, avvenuto nell'autunno 1993 con l'elezione di Angel-Félix Patassé, non ha cambiato di molto i destini del paese: il nuovo presidente si è disinteressato della disastrosa situazione economica, e ha distribuito favori e cariche all'interno del proprio clan e aumentato la tensione tra le Forze armate, protagoniste di disordini nel 1996. Nel 2001 un golpe, sventato per l'intervento di contingenti libici e di ribelli congolese del Mlc, ha scatenato la feroce repressione nei confronti della comunità yakoma, cui appartiene Kolingba, sospettato di aver disposto il colpo di stato.

Nel 2003 è scoppiata una guerra civile, che ha tramortito la già fragile economia, originata nei fatti dell'ottobre 2002, allorché alcuni contingenti militari guidati da François Bozizé avevano provato a rovesciare il presidente prendendo a pretesto le proteste dei soldati per il mancato pagamento degli stipendi.

Gli scontri hanno portato il caos in tutto il paese, i ribelli congolese vicini a Patassé hanno tenuto il controllo della capitale Bangui per alcuni mesi e soltanto nel marzo 2003 Bozizé è riuscito a rovesciare definitivamente Patassé.

È seguito un periodo di transizione conclusosi con le elezioni presidenziali (2005); Bozizé è stato eletto al secondo turno con circa i due terzi delle preferenze, davanti al candidato del Movi-



mento per la liberazione del popolo centrafricano (Mlpc) Martin Ziguélé. La situazione non è però migliorata: dall'inizio del 2006 si sono registrati scontri nella zona nord-occidentale del paese; i combattimenti fra esercito e gruppi ribelli non identificati, forse vicini al deposto Patassé, hanno costretto alla fuga circa 5.000 civili.

In seguito alla firma di accordi di pace, formalmente conclusivi del conflitto tra Bozizé e Patassé, la comunità internazionale si è completamente disinteressata del paese: il programma di disarmo è saltato; tranne l'invio di un contingente di soldati francesi, non è stata organizzata alcuna missione di *peacekeeping*; gli aiuti economici arrivano col contagocce: appena 10 milioni di dollari quest'anno, contro i circa 100 milioni di euro richiesti dal presidente.

15 - CONGO-BRAZZAVILLE

Dall'indipendenza (1960), conflitti politici, colpi di stato e guerre civili hanno caratterizzato la storia del paese. Nel 1968 va al potere un governo militare; autoproclamatosi marxista-leninista, non riuscirà mai a realizzare stabilità politica: diversi tentativi di colpo di stato si susseguiranno nel decennio successivo.

Dal 1990 il paese abbandona gradualmente il marxismo per un processo di riforma che porterà a privatizzazioni e alla legalizzazione dei partiti politici di opposizione. Grandi compagnie private straniere, interessate al petrolio e a varie materie prime, vi si stabiliscono.

Eletto presidente Lissouba nel 1992, scoppia una violenta guerra civile, che farà migliaia di vittime e ingenti distruzioni per la contrapposizione delle

forze fedeli all'ex presidente Sassou-Nguesso e di quelle di Lissouba e del primo ministro Kolelas. Numerosi gruppi di ribelli legati a Sassou combatteranno aspramente in tutto il paese fino alla firma di un trattato di pace tra il governo e i principali gruppi armati d'opposizione (1999).

Nel 2003 una nuova ribellione guidata da Pasteru Ntoubi scoppia nella regione di Pool. I ribelli, denominati ninja, impegnano le forze governative per più di un anno prima di firmare un accordo di pace che prevede il loro disarmo e reintegro nella società civile; il programma non è stato ancora avviato per la mancanza di fondi: ne discendono problemi di sicurezza, con gli ex-ribelli divisi in varie bande armate che lanciano attacchi contro civili, soldati o organizzazioni umanitarie.

All'inizio dell'anno, date le precarie condizioni di sicurezza, la Croce Rossa internazionale ha sospeso per settimane le operazioni nel Pool.

16 - REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

La Repubblica democratica del Congo (ex Zaire), estremamente ricca di risorse naturali, conta una popolazione poverissima.

Mentre la lunga dittatura di Mobutu traballava, i massacri del 1994 in Ruanda innescano un'ondata di profughi senza precedenti, tra i quali si celavano anche responsabili del genocidio, poche decine di persone che però offrirono il pretesto al governo ruandese per invadere l'est del paese. Una destabilizzazione crescente vide il moltiplicarsi di gruppi armati, finanziati e armati dalle potenze vicine. Il Congo si ritrovò diviso in due, Est e Ovest. Otto i paesi confinanti coinvolti nel conflitto, chi in appoggio dei ribelli e chi in appoggio del governo centrale retto prima da Laurent Kabila (arrivato al potere nel 1997 scalzando Mobutu), poi, all'assassinio di quest'ultimo, dal figlio Joseph. Dietro, le potenze occidentali interessate al controllo delle zone minerarie più

ricche. Il saccheggio sistematico di queste regioni viene a più riprese denunciato anche dalle Nazioni unite, ma arginarlo pare impresa impossibile. Gli anni del conflitto si stima abbiano provocato 4 milioni di morti; i rapporti di Amnesty International calcolano in 16 milioni le vittime di violazioni dei diritti umani, private di cibo e cure mediche essenziali.

Nel novembre 1999 inizia la missione di pace Onu, Monuc, coi suoi 17.000 Caschi blu attualmente la più grande al mondo. Il suo mandato, all'inizio di semplice osservazione, viene presto cambiato per consentire di intervenire in difesa dei civili.

Per mediazione della diplomazia internazionale, mobilitazione della società civile congolese e impegno dell'opinione pubblica internazionale, il 16 dicembre 2002 viene siglato un accordo per la transizione nazionale, che avvia il governo provvisorio, in carica fino ad oggi. Una soluzione di compromesso che non è piaciuta a molti, dato che i signori della guerra si sono seduti sulle poltrone di vicepresidenti e hanno concorso per la poltrona presidenziale alle elezioni del 30 luglio secondo le quali andranno al ballottaggio il 29 ottobre il presidente Kabila (44,8% dei voti) e Bemba (20%). all'annuncio sono scoppiati scontri tra le fazioni dei due candidati.

Sono sempre alte le tensioni con i paesi vicini, in particolare il Ruanda: Kigali è accusata di voler condizionare la politica congolese con le frequenti minacce di invasione del Kivu se non verrà risolta la questione dei guerriglieri hutu ancora presenti nella regione. Buona parte della comunità internazionale sospetta però che il governo ruandese miri a mettere le mani sui ricchi giacimenti minerari del Kivu, come ha già fatto durante la guerra.

I rapporti tra le varie comunità sono stati spesso avvelenati da un conflitto in cui le potenze straniere hanno sfruttato le divisioni tra congolesi per trarne il maggior profitto possibile. È il caso per esempio delle comunità hema e lendu in Ituri, foraggiate per anni dall'Uganda in modo da destabilizzare la regione e permettere alle truppe di Kampala

di intervenire nel paese. Un ulteriore fattore di destabilizzazione è costituito dai ribelli ugandesi dell'Esercito di resistenza del signore (Lra), che dalle loro basi nel sud del Sudan sconfinano spesso nel Congo settentrionale, attaccando la popolazione in cerca di soldi e viveri. A inizio 2006 la Monuc si è scontrata più volte con i ribelli.

17 - UGANDA

Una lunga serie di colpi di stato, repressioni e purghe, con centinaia di migliaia di morti, caratterizza la storia dell'Uganda, indipendente dal 1962. Nel 1968 Yoweri Museveni sale al potere e viene legittimato per tre successive elezioni, tutte prive di avversari; da subito la sua amministrazione è impegnata in una serie di guerre che minano l'economia del paese. Dal 1986 numerosi gruppi ribelli con base nei paesi vicini provano ripetutamente a rovesciare Museveni, in particolare l'Esercito di resistenza del signore (Lra) guidato da Joseph Kony e appoggiato dal Sudan.

Il Lra sostiene di combattere per i diritti della popolazione acholi, che abita i distretti settentrionali del paese; in realtà le operazioni belliche hanno come bersaglio proprio la popolazione e si concretizzano in devastazioni di villaggi, incendi di case, massacri di civili, sequestro di bambini coartati al lavoro della guerra. Le offensive condotte dall'esercito nel 2005 e l'arresto di alcuni dei più importanti capi ribelli hanno indebolito notevolmente il Lra. Inoltre, la pace siglata in Sudan tra governo centrale e guerriglieri dell'Esercito di liberazione del popolo sudanese (Spla) ha portato Khartoum a sospendere il sostegno ai ribelli ugandesi. Nonostante questi continuino ad avere importanti basi nel Sudan meridionale, un accordo più volte rinnovato tra Kampala e Khartoum permette ora all'esercito regolare ugandese di sconfiggere nella zona e dare la caccia ai ribelli, braccati anche dagli uomini del Spla. Il Lra ha ridotto i raid contro i civili e si stima possa contare al momento su poche centinaia di uomini, 300 dei quali sconfinati in Congo.

A luglio sono riprese le trattative di pace tra governo e Lra che hanno portato alla cessazione delle ostilità proclamata il 29 agosto.

Tra il 1997 e il 2002, anno della firma di accordi di pace, l'Uganda è stato impegnato nella guerra congolese. Le sue truppe, che hanno occupato per anni l'estremità nord-orientale della Rep. dem. del Congo, se ne sono quindi ritirate; l'Onu ha però più volte accusato Kampala di condizionare il processo di transizione in Congo e sfruttare indebitamente i traffici di minerali preziosi in quel paese.

Acclamato "liberatore" dell'Uganda, vinte le presidenziali di febbraio, Museveni si prepara a guidare il paese almeno fino al 2011. A lungo sostenuto dagli Usa dopo aver rinnegato l'ideologia marxista, egli vive però una stagione difficile, avendo la fine della guerra sudanese privato l'Uganda della funzione stabilizzatrice nella regione; sono così arrivate puntuali le prime lamentele degli ex-alleati, occidentali in primis, stanchi della dittatura mascherata del suo partito, il movimento di resistenza nazionale, che ha perso il monopolio politico solo nel 2005, quando un referendum ha legalizzato il pluripartitismo.

18 - RUANDA

Quando il paese proclama l'indipendenza (1962) hutu e tutsi sono già ai ferri corti; i primi, maggioranza discriminata fin dai tempi del dominio coloniale belga, per vendicarsi delle angherie subite organizzano feroci rappresaglie contro i tutsi, che mettono in fuga 150.000 persone. I discendenti dei profughi creeranno intorno al 1990 il Fronte patriottico ruandese (Rpf), che inizierà la lotta armata contro il regime di Kigali.

Rimanendo irrisolta la questione dei rapporti fra le etnie nonostante le violenze esercitate contro i tutsi, estremisti hutu decidono di imprimere un'accelerazione alla vicenda. Nell'aprile del 1994 viene fatto esplodere l'aereo su cui viaggia il presidente Pasteur Habyarimana, al potere dal 1973, e ha inizio il genocidio; in meno di due

mesi verranno massacrati 800.000 tra tutsi e hutu moderati, sotto gli occhi di una missione Onu che ritira immediatamente i propri uomini, favorendo così la carneficina.

Nel giugno 1994 il Rpf entra nel paese e prende il potere; fuggiranno per paura di rappresaglie di più di 2 milioni di hutu.

Questi negli anni successivi tornano, dopo essersi organizzati in gruppi armati nel vicino Congo, con l'obiettivo di rovesciare il regime di Kigali.

Nonostante le azioni di questi gruppi in territorio ruandese siano state sempre piuttosto limitate, nel 1997 il Ruanda invade il Congo orientale alla caccia dei guerriglieri.

La guerra che segue provocherà più di 3 milioni di morti; anche dopo la firma di accordi di pace (2002) le autorità congolese hanno più volte accusato Kigali di infiltrare clandestinamente contingenti armati nel proprio territorio.

Nel marzo 2005 i ribelli hutu hanno ufficialmente rinunciato alla lotta armata contro Kigali, ma nessun programma di rimpatrio e disarmo è stato approntato. Nonostante gli sforzi istituzionali per ricostruire i rapporti tra hutu e tutsi, il vissuto dell'avvenuto genocidio pesa sul futuro del paese.

La costituzione è stata approvata due anni orsono, e fra le recenti norme una dichiara illegali i partiti che riescano a fare politica solo a livello locale, per timore che possano incitare all'odio tra comunità; in molti lo ritengono un escamotage volto a favorire il Rpf di Kagame.

Al governo dal 2000, il suo potere può difficilmente essere messo in crisi da un'opposizione politica frammentata e incapace di una politica autenticamente nazionale. Il quadro politico è fortemente condizionato dalle frizioni con la Rep. dem. del Congo e dalle questioni post genocidio: in occasione dell'undicesimo anniversario del genocidio si è registrata la fuga di numerosi hutu nei paesi limitrofi; i processi organizzati dalle Corti popolari gacaca contro i circa 100.000 accusati per il genocidio occupano gran parte delle discussioni politiche, anche per le con-

testazioni che vengono mosse a questi tribunali popolari, ritenuti da alcuni incostituzionali.

19 - BURUNDI

Dal 1993 al 2002 i guerriglieri hutu delle Forze per la difesa della democrazia (Fdd) e delle Forze nazionali di liberazione (Fnl) hanno combattuto contro il governo retto dalla minoranza tutsi: dall'indipendenza, i tutsi (15% della popolazione totale) hanno tenuto le redini del potere politico e militare, relegando gli hutu (85% della popolazione) in posizione subordinata. In dieci anni di guerra i morti sono stati 300.000.

Gli accordi di pace firmati nell'agosto del 2000 e confermati a Dar es Salaam nell'aprile 2003 hanno sancito la fine della lotta armata: gli ex ribelli delle Fdd sono entrati a far parte del governo di transizione.

Nel febbraio del 2005 è stata approvata con un referendum la nuova costituzione, quindi si sono tenute le elezioni per il rinnovo di parlamento e amministrazioni locali, vinte dai partiti hutu.

Nell'agosto del 2005 un hutu è tornato alla presidenza dopo 12 anni: il leader delle Fdd Pierre Nkurunziza. Secondo gli accordi, la composizione del senato e delle Forze armate del paese sarà divisa al 50% tra hutu e tutsi, mentre per camera e numero dei ministri gli hutu avranno diritto al 60% dei posti.

Anche se solo nel distretto di Bujumbura Rural, alle porte della capitale, le Fnl sono rimaste attive, non essendo stato risolto il problema riguardante la composizione dell'esercito, unico serio ostacolo sulla via di una conclusione definitiva del conflitto.

I colloqui di pace avviati in giugno a Dar-es-Salaam (Tanzania) hanno portato prima a una tregua, ripetutamente violata da parte dei ribelli, quindi alla firma di un accordo tra il leader Fnl Agathon Ndayishimiye e il rappresentante del governo Evariste Ndayishimiye, ministro degli Affari interni; esso prevede un totale cessate il fuoco da definire entro due settimane.

20 - ANGOLA

Dall'uccisione nel 2002 di Jonas Savimbi, leader dell'Unita (Unione per l'indipendenza totale dell'Angola, inizialmente sostenuta da Usa, Sudafrica e Zaire), la tregua tra i ribelli e il governo del Movimento popolare per la liberazione dell'Angola di José Eduardo dos Santos (Mpla, inizialmente sostenuto dall'Unione sovietica e da Cuba) è rispettata, e nonostante qualche sporadico scontro la guerra si può dire conclusa.

Negli anni 2002-2003 si sono intensificati i combattimenti tra i separatisti del Fronte di liberazione dell'enclave della Cabinda (Flec) e l'esercito governativo in Cabinda. Ex colonia portoghese annessa dall'Angola nel 1975, la Cabinda è una striscia di terra separata dal territorio angolano dall'unico sbocco sul mare della Repubblica democratica del Congo, abitata da 300.000 persone in cui sono concentrati il 60% delle riserve petrolifere del paese e gran parte dei giacimenti di diamanti.

L'esercito, in seguito al disimpegno sul fronte Unita, ha lanciato una massiccia offensiva, in cui attua sistematiche torture contro i ribelli e i civili sospettati di collaborazionismo.

Si tratta di una guerra sporca e a bassa intensità, con scontri piuttosto sporadici, anche per via della scarsa capacità operativa dei ribelli. Nella regione la Chevron-Texaco, l'Agip e la TotalFinaElf operano indisturbate: l'estrazione petrolifera è superprotetta, e i ribelli non hanno i mezzi per una guerra in grande stile.

L'accordo di pace firmato a luglio fra governo angolano e rappresentanti del Forum cabindese per il dialogo, non è riconosciuto dal Flec e dal Fronte democratico della Cabinda (Fdc), che non si sentono rappresentati.

Fonti:

"Annuario armi-disarmo"; www.warnews.it; www.peracereporter.net; www.crisisgroup.org; www.hiik.de; <http://it.wikipedia.org>.

Schede a cura di Cristina Alziati, Giusi Baioni, Beatrice Biliato, Marina Vallatta.

Grandi laghi: una pace a rischio

di Fabrizio Billi

Nel conflitto congolese da poco concluso sono entrati numerosi stati africani, che hanno ancora oggi interessi politici ed economici nell'area, così come gli Stati Uniti e l'Europa.

Tutti questi paesi desiderano oggi evitare una ripresa della guerra per passare alla spartizione delle risorse

Molti paesi africani, europei e gli Stati Uniti sono intervenuti, con le armi o con la diplomazia, nelle guerre che hanno sconvolto la Repubblica democratica del Congo negli ultimi dieci anni. Prima, nel 1996-1997, la guerra tra il moribondo regime di Mobutu e l'alleanza capeggiata da Laurent Kabila. Successivamente, nel 1998-2003, la guerra tra gli ex alleati di Kabila e il governo congolese, guidato da Laurent Kabila fino al suo assassinio nel gennaio 2001, e successivamente dal figlio Joseph Kabila.

Il numero di paesi intervenuti e l'estensione dei territori coinvolti hanno fatto parlare di "guerra mondiale africana", espressione coniata da Madaleine Albright in riferimento al conflitto del 1998-2003.

Se per quanto riguarda la politica interna congolese le elezioni del 30 luglio rappresentano il punto d'arrivo di un processo di pace travagliato, cosa succede sul piano internazionale? Che cosa ha comportato la guerra per i paesi vicini? Che ruolo hanno avuto Usa e paesi europei?

L'intervento dei paesi vicini a volte aveva obiettivi politici, a volte economici, spesso entrambi. Occorre ricordare che, oltre ai paesi il cui ruolo è stato rilevante, e dei quali viene detto di seguito, anche altri paesi (Namibia, Repubblica centrafricana, Congo-Brazzaville) hanno avuto interessi in Congo.

RUANDA

Il Ruanda è stato il paese che maggiormente è intervenuto militarmente in Congo. L'intervento era mirato a "bonificare" le regioni orientali del Congo, in cui si erano rifugiati i miliziani Interhamwe e i soldati delle ex Forze armate ruandesi, quando venne sconfitto il progetto genocidio

che queste forze avevano condotto. Le truppe ruandesi si sono ufficialmente ritirate nel 2003, continuando però a fare incursioni per combattere le milizie del Fdlr (Forze democratiche di liberazione del Ruanda). Lo scorso anno il Fdlr, in seguito a una iniziativa intrapresa dalla Comunità di S. Egidio, ha dichiarato la propria disponibilità a cessare le ostilità e a tornare in Ruanda, chiedendo alla comunità internazionale assistenza per il ritorno alla vita civile. Il governo ruandese però esige di processare quanti abbiano commesso crimini durante il genocidio del 1994.

Accanto all'obiettivo politico della sicurezza si è presto aggiunto l'obiettivo economico dello sfruttamento delle risorse. La predazione delle risorse naturali è servita sia a finanziare l'impegno bellico, sia ad arricchire alcuni comandanti. Il Ruanda esce dalla guerra con le frontiere un po' più sicure, e con leader politici e militari con le tasche piene.

UGANDA

Anche l'Uganda ha avuto un ruolo importante in Congo. L'Uganda ha giustificato la propria presenza con l'esigenza di combattere il Lra (Lord's Resistance Army), che si nasconde anche nelle regioni orientali del Congo, attualmente nel parco nazionale della Garamba (1).

Si è però visto ben presto che militari e politici ugandesi avevano soprattutto come obiettivo lo sfruttamento delle risorse naturali. Due militari ugandesi, il capo di stato maggiore generale Kazimi e il generale Saleh (parente di Museveni), sono indicati nella relazione delle Nazioni unite sullo sfruttamento delle risorse naturali del Congo come due dei massimi responsabili.

Il governo congolese si è rivolto alla Corte internazionale di giustizia e all'Alta corte delle Nazioni unite, accusando l'Uganda di atti di aggressione armata perpetrati in

flagrante violazione della Carta delle Nazioni unite e della Carta dell'Organizzazione per l'unità africana", sostenendo che "tali aggressioni armate concernono violazioni della sovranità e dell'integrità territoriale della Repubblica democratica del Congo, violazioni delle leggi umanitarie internazionali e massicce violazioni dei diritti umani" (2).

L'ambasciatore congolese in Olanda, che rappresentava il proprio paese presso la Corte, ha dichiarato che, nonostante l'esercito ugandese abbia ufficialmente lasciato il territorio congolese nel maggio 2003, ha lasciato dietro di sé numerosi "signori della guerra", che l'Uganda continua a rifornire di armi allo scopo di continuare a sfruttare le risorse naturali del Congo. La Corte ha riconosciuto le accuse verso l'Uganda, condannandola a pagare al Congo compensazioni.

ANGOLA

L'Angola aveva sostenuto militarmente l'avanzata di Kabila verso Kinshasa, fornendo truppe, armi e supporto logistico. Obiettivo dell'Angola era il desiderio di abbattere Mobutu, che durante la guerra fredda fu il maggior bastione anticomunista della regione, e che appoggiava, continuando a farlo anche dopo la guerra fredda, la guerriglia dell'Unita (Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola) di Jonas Savimbi. La sfida di Kabila a Mobutu era l'occasione per privare l'Unita di sostegno politico e logistico.

Successivamente, in occasione della guerra del 1998-2003, l'Angola rimase schierata al fianco di Kabila, conti-

nuando a fornire supporto militare e logistico. L'aviazione angolana intervenne bombardando le milizie ribelli, e questo ebbe una parte non secondaria nel fermarne l'avanzata verso Kinshasa. La cooperazione politico-militare è stata prioritaria per l'Angola, rispetto a quella economica. Sono stati stipulati accordi di cooperazione nel campo della sicurezza, come quello del 1999 per l'assistenza di istruttori militari dell'Angola nei confronti dell'esercito congolese, mentre gli accordi economici sono soprattutto nel settore petrolifero. L'Angola esce quindi dalla guerra rafforzata politicamente ed economicamente.

ZIMBABWE

Lo Zimbabwe era intervenuto in modo massiccio, fornendo migliaia di soldati a Kabila. L'assistenza militare è stata ben remunerata, con contratti agevolati che hanno permesso alle imprese dello Zimbabwe di sfruttare le risorse congolese, per arrivare fino alla pretesa, accolta dal governo congolese, di nominare uno zimbaweano, l'uomo d'affari Billy Rautenbach, alla testa della maggiore impresa mineraria congolese, la Gécamines.

Lo Zimbabwe da anni è in crisi economica ed isolato politicamente, da quando il presidente Mugabe ha avviato la politica di esproprio senza indennizzo delle grandi proprietà terriere dei coloni bianchi. Con l'intervento in Congo, lo Zimbabwe ha cercato sia prestigio politico, aiutando un alleato della Sadc (South Africa Development Community),



sia occasioni per arricchire i propri leader politici e militari. Il primo rapporto dell'Onu sullo sfruttamento delle risorse congolese (3) sottolineava il ruolo delle imprese zimbabweane. Difficile dire se oggi tale ruolo sia diminuito, certamente è più nascosto, come dimostra il fatto che alcune di queste imprese hanno rifiutato di interloquire con la Commissione Onu sullo sfruttamento delle risorse.

TANZANIA

L'intervento tanzaniano nel conflitto è stato non tanto militare, ma politico e diplomatico. Sempre vigoroso è stato l'appoggio al governo congolese. Da una stabilizzazione della situazione congolese la Tanzania ricaverà un accresciuto prestigio, confermando le sue ambizioni di paese di riferimento nella regione. La diplomazia tanzaniana è stata molto attiva negli ultimi anni. La Tanzania ha ospitato i colloqui di pace interburundesi e prima ancora, nel 1994, ad Arusha erano stati firmati gli accordi interruandesi (l'aereo del presidente ruandese proveniva da Arusha quando fu abbattuto sui cieli di Kigali, fatto che scatenò il genocidio ruandese del 1994). Oggi la Tanzania ospita il Tribunale penale internazionale per il Ruanda.

La Tanzania ha anche interessi economici in Congo. Come indicato nel rapporto delle Nazioni unite sullo sfruttamento delle risorse naturali, dai porti tanzaniani partono navi cariche di legname pregiato delle foreste congolese.

SUDAFRICA

Il Sudafrica è la potenza continentale che ambisce, e ci sta riuscendo, a divenire il paese guida dell'Africa subsahariana. La diplomazia sudafricana è intervenuta nelle varie fasi del conflitto, fin dall'avanzata di Kabila verso Kinshasa, proponendosi di mediare tra le parti. Quando scoppiò il conflitto tra Kabila e i suoi ex alleati, di nuovo il Sudafrica cercò di mediare, ospitando nel proprio territorio le trattative per la fine del conflitto, che sfociarono negli accordi stipulati nella città sudafricana di Sun City nel 2003. Il Sudafrica si presenta come mediatore forte della propria storia politica recente, che ha visto uscire dal regime dell'apartheid una democrazia stabile anziché, come pure era possibile, una stagione di conflitti violenti.

Oltre al sostegno diplomatico nella mediazione tra le parti in causa, il Sudafrica fornisce anche sostegno logistico al processo di pace, fornendo truppe alla missione Onu dislocata nelle regioni orientali del Congo e coordinando la formazione di ufficiali e sottufficiali dell'esercito congolese.

Il Sudafrica, oltre che obiettivi politici della ricerca di prestigio e del vedersi riconosciuto il ruolo di potenza continentale egemone, ha anche sempre più interessi economici in Congo. Il Sudafrica è un importante partner commerciale del Congo. Molte esportazioni congolese prendono la via dei porti sudafricani. Oggi è inoltre crescente l'interesse di

imprese sudafricane sia nel campo dello sfruttamento delle risorse naturali (la De Beers per i diamanti), sia per investire nell'agricoltura. Altri cospicui investimenti sono stati fatti dalla sudafricana Vodacom, che gestisce la telefonia mobile congolese, e infine il Sudafrica dovrebbe costruire una centrale idroelettrica sul fiume Inga, per produrre 3.500 megawatt, da portare tramite elettrodotti anche in Sudafrica. (4)

STATI UNITI E PAESI EUROPEI

Gli Stati uniti e i paesi europei nei confronti del Congo condividono la medesima politica, che ha come obiettivo la stabilizzazione del paese, al prezzo dell'impunità per i "signori della guerra" che si sono macchiati di stragi e crimini. A differenza che in altri paesi africani, come la Costa d'Avorio, non si riscontrano oggi contrasti tra Stati uniti e Francia. Gli ambasciatori di entrambi i paesi, più quelli degli altri paesi del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, più quelli del Belgio, del Canada e del Sudafrica, fanno parte del Ciat (Comitato di accompagnamento alla transizione), un organismo presieduto dall'ambasciatore statunitense che ha il ruolo di favorire l'attuazione degli accordi di pace di Sun City.

Gli Stati uniti, all'epoca dell'avanzata di Kabila verso Kinshasa, dopo aver sostenuto Mobutu per decenni come maggior alleato in una regione in cui vi erano governi filo-Urss (Angola, Mozambico) e movimenti di guerriglia (Sudafrica, Namibia, Zimbabwe), hanno rapidamente cambiato cavallo, giudicando decotto l'ultra corrotto Mobutu e abbandonandolo al proprio destino. Quando nel 1998 scoppiò la guerra tra Kabila e i suoi ex alleati, gli Usa, che avevano come alleati entrambe le parti, si barcamenarono dando un colpo al cerchio e uno alla botte. Nei momenti critici intervenivano in soccorso degli alleati prediletti, Ruanda e Uganda, come quando intervennero nella provincia del Basso Congo per liberare truppe ruandesi e ugandesi accerchiate. Inoltre non hanno mai calcato la mano nei confronti dei "signori della guerra" alleati di Ruanda e Uganda, accusati anche dalle Nazioni unite di sfruttamento delle risorse e talvolta anche di crimini di guerra. Soprattutto con Kabila figlio gli Usa hanno premuto per le trattative di pace, e uno dei primi atti del nuovo presidente è stata una visita negli Usa, dove incontrò il "nemico", il presidente ruandese Kagame.

I RISCHI DI RIPRESA DELLA GUERRA

Essendo sia il governo congolese che Ruanda e Uganda amici degli Usa, l'obiettivo statunitense è stato cercare di mettere d'accordo tutti, dando priorità alla stabilità e alla fine degli scontri piuttosto che a cercare di punire i responsabili di stragi, corruzione, rapina delle risorse, con una etica "a geometria variabile" per cui i governanti responsabili di crimini contro la propria popolazione e di aggress-

sione contro altri stati a volte vanno puniti (Saddam Hussein), a volte no.

Il vice primo ministro del Belgio ha affermato che è meglio non cercare di punire i responsabili di crimini per non fomentare il conflitto. A quanto pare, l'attività dei paesi occidentali va proprio in questa direzione.

Evidentemente l'obiettivo della realpolitik è evitare che qualcuna delle parti possa uscire sconfitta dalle elezioni, riprendendo le armi. Questo è successo per esempio anni fa in Angola, quando l'Unita non accettò il risultato elettorale e riprese la guerra contro il governo, aggravando le già disperate condizioni di vita della popolazione.

Che il rischio di una ripresa del conflitto ci sia è dimostrato anche dallo stallo nell'integrazione dei gruppi armati ribelli nell'esercito congolese, previsto dagli accordi di Sun City.

Le varie fazioni si sono cautelate, conservando i miliziani più esperti e le armi: "anche se non viene ammesso ufficialmente, gli ex nemici inviano per essere integrati nell'esercito battaglioni di pochi membri, con uomini reclutati in tutta fretta e, in attesa delle elezioni, tengono di riserva il grosso delle truppe, compresi i reparti più preparati" (5).

Per scongiurare la ripresa del conflitto, Stati Uniti e paesi europei hanno cercato di fare in modo che nessuno possa sentirsi sconfitto alle elezioni. Addirittura, "il governo belga e altri paesi europei hanno fatto pressioni sul parlamento di transizione perché si andasse alle elezioni con liste bloccate anziché aperte" (6), cioè come alle ultime elezioni italiane. Questo per garantire che il voto di preferenza non punisse i candidati più impresentabili ma più dotati del potere ricattatorio della minaccia di tornare a prendere le armi. La proposta, che è stata rifiutata, è indicativa della volontà occidentale di fare in modo che nessuno possa uscire sconfitto dalle elezioni.

PRIMA DI TUTTO LA STABILITÀ

Usa e paesi europei non hanno disturbato più di tanto i "signori della guerra" che si sono arricchiti: "La commissione delle Nazioni unite sullo sfruttamento illegale delle risorse naturali del Congo indica lo sfruttamento per fini militari come causa della guerra in Congo. I maggiori responsabili sono ufficiali ruandesi e ugandesi, e dietro a loro imprese statunitensi ed europee. Ma le raccomandazioni sulle misure da intraprendere, indicate dalla Commissione, sono state ignorate" (7).

I paesi occidentali, giudicando prioritaria la ricerca della stabilità ad ogni costo, si attivano nei confronti del saccheggio delle risorse solo quando non se ne può fare a meno. Ad esempio, non è certo sostenibile che eserciti di altri stati, anche se amici, sfruttino le risorse congolese, così Uganda e Ruanda si sono dovuti ritirare.

I paesi occidentali hanno cercato di limitare la predazione delle risorse più a parole che con i fatti, e quel poco che

è stato fatto è più opera dell'Onu che dei paesi occidentali: è vero che le truppe straniere si sono ritirate, ma hanno lasciato dietro di sé i "signori della guerra". È vero che l'Onu ha indagato sul rapporto guerra-sfruttamento delle risorse, ma poi non è stato fatto molto. È vero che i militari della missione Onu per il Congo (Monuc) hanno rallentato lo sfruttamento delle risorse, ma non lo hanno fermato (8).

Ma nei confronti dei politici congolese responsabili di ruberie e crimini nulla è stato fatto, privilegiando la stabilità. Del resto, l'obiettivo degli accordi di Sun City è la stabilità, non la democratizzazione dell'uso delle risorse.

Nulla è stato fatto per combattere la corruzione e per evitare che le elezioni siano viziate dal fatto che, come scrive un quotidiano di Kinshasa, "alcuni candidati dispongono di mezzi finanziari grazie ai redditi derivanti da contratti segreti". Negli ultimi mesi l'illecito arricchimento di politici congolese è diventato palese.

SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE

Il parlamento ha istituito una commissione sullo sfruttamento delle risorse, che, al termine di una indagine, ha stilato un rapporto, il cosiddetto rapporto Lutunduli, dal nome del deputato che la presiedeva. Tale rapporto sostiene non solo che i movimenti di ribellione nell'est del paese si sono finanziati grazie allo sfruttamento delle risorse - cosa che era già ampiamente nota -, ma sostiene anche che "la classe dirigente cosiddetta nazionalista partecipa totalmente al saccheggio delle risorse". L'impunità è la regola: "Un ex ministro delle risorse minerarie che aveva cercato di opporsi alla predazione delle risorse è stato velocemente dimissionato sulla base di accuse mai provate" (9).

Infine, accanto alla politica di perseguimento della stabilità, i paesi europei sono attratti dalla prospettiva di garantire alle proprie aziende le risorse congolese. Per questo hanno inviato un migliaio di militari per "vigilare" sulle elezioni. In realtà si vuole avere una presenza in Congo per avere un ruolo nella spartizione delle risorse, come dichiarato dal ministro della Difesa tedesco (10).

NOTE

(1) Misna, 25-7-2006.

(2) "New African", maggio 2005

(3) Sul rapporto Onu sullo sfruttamento delle risorse del Congo v. "G&P" n. 95.

(4) v. "Nigrizia", aprile 2006.

(5) "Afrique Asie", marzo 2006.

(6) "New African", aprile 2006.

(7) "New African", febbraio 2006.

(8) "Con l'arrivo dei caschi blu, l'attività dei miliziani è divenuta più discreta", "Le monde diplomatique", dicembre 2005.

(9) "Afrique Asie", aprile 2006.

(10) "Le monde diplomatique", luglio 2006.



Nuova frontiera della Jihad?

di Najum Mushtaq *

La Somalia di oggi somiglia molto all'Afghanistan del 1996. Dopo anni di guerra civile, il dominio caotico dei "signori della guerra" e innumerevoli morti e profughi, una milizia islamica ha preso il controllo di gran parte della Somalia

La milizia islamica ha tentato di consolidare ed espandere la propria zona di influenza e minaccia di scacciare un governo di transizione dei signori della guerra, sostenuto dalla comunità internazionale. Uomini d'affari, capi dei clan e la società in generale, stanchi di una violenza tra fazioni e di un'ingovernabilità apparentemente interminabili, hanno dato il loro sostegno a una milizia islamica vicina ad al-Qaida e fortemente antistatunitense, che trae la propria legittimazione dal progetto di riportare la tranquillità e l'ordine con l'instaurazione di un sistema di tribunali basati su una versione ultra ortodossa della sharia (la legge islamica) e su norme sociali tribali.

Le somiglianze tra la Somalia di oggi e l'Afghanistan del 1996 sono stupefacenti. Se i paesi confinanti e la comunità internazionale non prendono sul serio questo scenario "afghano", la Somalia diventerà la prossima frontiera dell'islam jihadista. Se gli Stati Uniti non cambiano la propria politica di finanziamenti a una "alleanza contro il terrorismo" di signori della guerra, si troveranno di fronte a dei nuovi talebani. E se l'Etiopia non riconsidera il proprio intervento militare del 20 luglio a sostegno del governo di transizione contro le Corti islamiche, le posizioni dei musulmani in Somalia diventeranno ancora più radicali.

TALEBANI 2?

Molti analisti sottostimano o negano il rischio che la Somalia diventi l'Afghanistan dell'Africa. Si cita la tradizione somala di moderazione e tolleranza religiosa come deterrente a un regime talebano. Per esempio, nella sua audizione dell'11 luglio di fronte alla commissione Affari esteri del Senato, l'ex ambasciatore Usa in Etiopia David Shinn ha dichiarato che l'ascesa delle milizie islamiche "non significa che la Somalia debba diventare una base di al-Qaida o che vada verso un regime come quello dei talebani. La grande maggioranza dei somali segue una forma

moderata di islam e diffida delle influenze straniere". Un rapporto dell'International Crisis Group dichiara che "I somali in generale mostrano scarso interesse all'islamismo jihadista, e la maggior parte è nettamente contraria. I movimenti radicali somali non sono riusciti a conquistare un ampio consenso popolare, incontrando invece una diffusa ostilità. L'aspetto più evidente è che la militanza islamista non si è radicata in quello che dovrebbe essere, secondo valutazioni convenzionali, terreno fertile".

Altri ancora sottolineano le divisioni interne della Somalia: le Corti islamiche non si sono ancora affacciate in aree fuori dalla zona degli Hawiye e, anche in questo clan, vi sono nette spaccature ideologiche e tra i sottoclan. Alcuni esponenti delle Corti islamiche sembrano essere più moderati di altri; e bisogna ancora vedere se la retorica islamica radicale riuscirà a tenere insieme l'articolata Unione delle Corti islamiche. L'opinione consolidata sulla Somalia dice che l'appartenenza al clan viene prima di qualsiasi altra cosa.

Eppure, uno sguardo alla storia recente della Somalia, gli eventi degli ultimi mesi e il contesto geo-strategico in cui le Corti islamiche hanno guadagnato terreno indicano un futuro più minaccioso.

ASCESA DELLE CORTI...

Dalla caduta del regime militare di Siad Barre nel 1991 la Somalia è immersa nella guerra civile, divisa tra i signori della guerra e le milizie basate sui clan, e senza un governo centrale. Ben 14 tentativi di ristabilire una statualità con governi sostenuti dalla comunità internazionale non sono riusciti a riportare l'ordine o a contenere la violenza. Il regime aveva represso i movimenti islamici per oltre vent'anni; ma, nel vuoto politico e negli scontri di potere seguiti alla caduta di Barre, essi sono riemersi lavorando su tutti i fronti. I leader islamici si sono guadagnati una prima legittimazione amministrando efficacemente le funzioni

* giornalista di Nairobi

giurisdizionali in aree prive di legge, come la regione di Mogadiscio. Questi tribunali di clan gestivano anche delle milizie, e da allora sono tra gli attori principali nelle lotte intestine.

Dopo una campagna riuscita nella capitale, all'inizio di quest'anno, contro i signori della guerra vicini agli Usa le milizie delle Corti islamiche ora hanno il controllo diretto di Mogadiscio e di altre tre regioni strategiche nel centro della Somalia e stanno cercando di stabilire alleanze in altre. Nuove Corti islamiche vengono stabilite in aree sotto il controllo nominale del governo di transizione. Perfino i miliziani governativi si uniscono alle Corti, come è successo di recente a Buur Hakaba, nella regione del Bey. A dispetto di scontri interni per il potere, l'Unione delle Corti islamiche è riuscita a parlare con una voce sola alla comunità internazionale e nei negoziati col governo di transizione. In termini di uomini e armamenti la milizia islamica è alla pari di qualunque altra fazione del paese e, a differenza dei signori della guerra, sembra godere di una legittimazione popolare. Oltre ad offrire la prospettiva della pace dopo infiniti spargimenti di sangue, il movimento islamista trae legittimazione dalle proprie posizioni antistatunitensi.

Nella sua prima intervista dopo la presa di Mogadiscio, Shaykh Sharif Ahmed, uno dei fondatori del Consiglio supremo delle Corti islamiche, ha dichiarato all'agenzia di informazione delle Nazioni unite Irin: "credo che sia il governo statunitense a essere contro il popolo somalo. Sono stati loro ad attaccare il popolo somalo. È il governo degli Stati Uniti che ha finanziato i capi delle fazioni con un mucchio di soldi... Riteniamo che il governo Usa sia responsabile degli scontri". Al-Qaida, dichiarano i capi delle Corti, è un parto della fantasia degli Stati Uniti.

Nelle regioni già sottoposte al controllo delle Corti islamiche è comunque in corso un processo di consolidamento del potere: sono in vigore la *sharia* e un codice di comportamento pubblico simile a quello dei talebani. Anche se quasi tutti i somali seguono una scuola di pensiero più tollerante, il movimento islamico che sta ora crescendo in Somalia si allontana dalle strutture religiose tradizionali, ispirandosi a pensatori radicali moderni come l'egiziano Syed Qutab e il pakistano Maududi, entrambi fautori di società fondate sulla *sharia*.

... E LORO RAFFORZAMENTO

A rafforzare il potere delle Corti islamiche c'è stata una crescita fenomenale di istituzioni di assistenza, ong e imprese con credenziali religiose radicali. Le scuole islamiche hanno riempito il vuoto creato dalla distruzione del sistema scolastico; i movimenti islamici controllano la maggior parte delle università e delle istituzioni formative. Più di 300 scuole coraniche curano l'indottrinamento dei somali;

la segregazione delle donne, resa evidente dalla vasta diffusione del velo, e l'applicazione forzata del codice di condotta islamico sembrano tendenze irreversibili. Per molti somali si tratta di un clima che fermentava da decenni, e che ha già islamizzato la cultura e il sistema formativo.

La percezione che in Somalia ci sia un islam moderato e tollerante è molto lontana dalla realtà attuale segnata dalla violenza interna e dal contesto internazionale del post-11 settembre. L'insistenza da parte degli Stati Uniti su connessioni con Al-Qaida potrebbe non essere fuori luogo; la Somalia potrebbe essere un rifugio per alcuni dei sospetti per gli attentati di Nairobi e Dar-es-Salaam. Hasan Daher Aweys, il nuovo leader del Consiglio supremo delle Corti islamiche, è sulla lista dei sostenitori del terrorismo compilata dagli Stati Uniti; anche Osama bin Laden ha dichiarato di aver operato insieme a militanti somali. Come i talebani nei confronti di Osama bin Laden, anche le Corti islamiche di Mogadiscio sostengono che ogni sospetto di terrorismo in Somalia dovrebbe essere processato da tribunali locali e non estradato in altri paesi; e al-Qaida non è sicuramente una delle prime preoccupazioni per i somali, che sembrano disposti a tollerare o anche sostenere una forza di militanti religiosi in cambio di una parvenza di stabilità e normalità. Per la popolazione di Mogadiscio e di altre regioni, i terroristi che hanno conosciuto nell'ultimo decennio e mezzo sono i signori della guerra, da cui hanno avuto tregua grazie alle Corti islamiche.

REAZIONI NELLA REGIONE

Il coinvolgimento diretto e indiretto di attori regionali nella guerra civile somala è un'altra complicazione che la avvicina al caso afgano: la potenza e popolarità crescenti delle Corti islamiche stimola una reazione ostile da parte dei vicini, molti dei quali hanno consistenti minoranze musulmane. L'Etiopia, da tempo sostenitrice di Abdullahi Yusuf, un signore della guerra che ora guida il governo di transizione di Bidoa, teme un governo islamico a Mogadiscio. Le preoccupazioni dell'Etiopia hanno origine nella sua travagliata "Quinta zona," una regione musulmana a popolazione prevalentemente somala il cui movimento separatista ha antichi legami con i movimenti islamici somali. Le truppe etiopi hanno condotto esercitazioni sui confini somali e a volte anche oltre confine.

Dopo che i leader islamici avevano iniziato a istituire tribunali in città vicine a Bidoa, lo scorso 20 luglio le truppe etiopi hanno preso la città per salvare il governo di transizione. L'intervento militare dell'Etiopia si è poi esteso alla città di Wajid pochi giorni dopo, mentre la popolazione di Mogadiscio protestava. Il 22 luglio una manifestazione contro l'Etiopia ha raccolto l'umore prevalente tra i musulmani somali. La rottura dei colloqui di Khartoum promossi dalla Lega araba e le posizioni rigide di

tutte le parti fanno temere la guerra come probabile risultato di questo stallo, a meno che l'Etiopia ritiri le proprie truppe. L'ondata di radicalismo tra i musulmani somali può solo rafforzarsi man mano che cresce l'opposizione all'intervento straniero.

Anche il Kenya, gravato da più di 50.000 profughi, ha le sue ragioni di preoccupazione: nuove violenze e spargimenti di sangue, probabili conseguenze dell'ascesa delle Corti islamiche, accresceranno i passaggi oltre confine. Il forte sospetto che militanti di al-Qaida coinvolti nell'attentato del 2002 all'ambasciata Usa e in altri atti di terrorismo in Kenya siano in Somalia rafforza la percezione di minaccia. Per di più il Kenya era stato un attore centrale nella formazione di quel governo di transizione che ora le Corti islamiche mettono a rischio.

D'altra parte, il governo a orientamento islamico di Khartoum ha tentato in diverse occasioni nel corso degli anni Novanta di unificare i molteplici movimenti religiosi della Somalia per formare un emirato islamico. Dopo la presa di Mogadiscio da parte delle Corti islamiche nel giugno 2006 il Sudan ha anche tentato di promuovere un accordo tra la milizia islamica e il governo di transizione. Con le truppe etiopi intente a sostenere il signore della guerra a loro fedele, e per estensione il governo di transizione, l'accordo sembra sempre più a rischio.

IL FATTORE STATI UNITI

In aggiunta a questo scenario regionale complesso e mutevole, le forze di una coalizione navale a guida statunitense sono ancorate nelle acque del Mar Rosso al largo della Somalia, per impedire l'arrivo di sostegni da parte di reti internazionali islamiche. Benché formalmente disimpegnati dal conflitto somalo fin dall'episodio del "Black Hawk Down" del 1993 [gli scontri con l'abbattimento di un elicottero Usa e la morte di diversi militari, N.d.T.], gli Stati Uniti sono schierati a favore dei rivali delle milizie islamiche, una politica perseguita con maggior vigore dopo l'11 settembre. La crescita dell'estremismo islamico in Somalia è una diretta conseguenza del comportamento incoerente degli Stati Uniti nella guerra al terrorismo e della loro politica somala negli ultimi due decenni; e il fallito tentativo di influire sullo sbocco della guerra civile finanziando una "alleanza contro il terrorismo" di popolari signori della guerra ha ulteriormente deteriorato l'immagine degli Stati Uniti in Somalia. Washington insiste nel promuovere un processo multilaterale di negoziato e nel sostenere il governo di transizione. Le situazioni in Somalia vanno cambiando, ma la politica statunitense, definita dallo zelo antiterroristico e dall'antipatia per qualunque cosa sia islamico, condurrà alla fine a un conflitto regionale più ampio e forse, in uno stadio successivo, a un confronto diretto.

Sul piano diplomatico Washington preferisce agire tramite il Gruppo di contatto sulla Somalia, che comprende anche Norvegia, Gran Bretagna, Svezia, Italia, Tanzania e Unione europea (l'Unione africana, la Lega araba, un gruppo di paesi dell'Africa orientale e le Nazioni unite hanno lo status di osservatori). Il Gruppo di contatto sostiene il governo di transizione come "il contesto legittimo per la prosecuzione del dialogo e il ristabilimento della governabilità in Somalia, che porti al successo di una transizione a un governo eletto e rappresentativo alla fine del periodo di transizione nel 2009", secondo il suo comunicato del 18 luglio 2006. Data la velocità degli eventi, questo tentativo di sostenere artificialmente le istituzioni di transizione diventerà presto obsoleto e sembra già fuori dal contatto con la realtà sul terreno in Somalia.

UN FUTURO DIFFICILE E INCERTO

Insistere nella loro politica di finanziare e sostenere apertamente gli screditati signori della guerra è stato finora e sarà in futuro controproducente per gli Stati Uniti; nel contempo, l'opposizione a un governo islamico e le connessioni col terrorismo continuano a impedire agli Stati Uniti e al Gruppo di contatto di accettare il controllo delle Corti islamiche su Mogadiscio e la sua espansione. Sono dunque probabili guerre per procura, conflitti militari regionali e un nuovo schema di divisione della Somalia.

Il futuro non promette nulla di buono per la Somalia. Alla fine potrebbe essere irrilevante se le forze islamiche riescono o no a stabilire una struttura statale estesa su tutta la nazione. In tutto il mondo musulmano i movimenti per la *sharia* hanno dimostrato di non aver bisogno di formali strutture statali per mobilitare le popolazioni e radicarsi nella società.

Di nuovo, i talebani sono un esempio. Dopo il crollo del loro governo alla fine del 2001 hanno recuperato nuove forze e continuano a infliggere pesanti perdite. La loro ideologia ha praticamente conquistato le aree tribali del Pakistan e rimane più potente che mai in Afghanistan. Anche le Corti islamiche della Somalia sono destinate a durare: hanno allargato le crepe nella struttura sociale somala, acuito i conflitti con le potenze regionali e sfidato la "guerra al terrorismo" Usa. Con loro è iniziata nel Corno d'Africa una nuova era di islamismo jihadista e confronto violento.

"Se questo lato della riva è spazzato dalla piena", dice il proverbio somalo, "quel lato della riva è spazzato dal vento". Presa in mezzo tra le Corti islamiche da un lato e l'esercito etiopico dall'altro, la Somalia ha davvero a che fare con i disastri gemelli della piena e del vento.



Da: Foreign Policy In Focus <http://www.fpf.org>, 25-7-2006.
Trad. e ad. di Marco Capra.



La nostra rivista, il trimestrale di cultura e politica di genere "Marea", ha da anni adottato tra gli altri un motto della femminista nordamericana Robin Morgan per illustrare cosa sia l'ottica di genere: "Non si tratta di una minoranza oppressa che si organizza su questioni valide ma pur sempre minori: si tratta della maggioranza del genere umano che afferma che ogni problema la riguarda. Il femminismo è questo".

UN INCONTRO INTERNAZIONALE

Forti di questa convinzione, e di questo viatico, abbiamo lavorato molti mesi, dalla fine del 2005, per organizzare l'incontro internazionale *La libertà delle donne è civiltà - donne e uomini che lavorano contro i fondamentalismi religiosi, per l'autodeterminazione e la cittadinanza*, che si è svolto a Genova il 26 e 27 maggio scorsi.

L'intento è stato quello di dare voce a donne e uomini (pochi ma esistenti) che non hanno la stessa eco, anche sulla stampa a sinistra, di chi grida e impartisce ordini con e senza divisa militare e disegna sistemi di coercizione in ogni latitudine e cultura con l'ausilio e la benedizione di ogni religione, appellandosi alla tradizione come unico metro di valutazione.

Sono intervenute personalità dall'Algeria, dall'Iran, dalla Francia, dall'Inghilterra e da vari altri paesi europei: studiosi, femministe, laiche, insieme a uomini e donne che professano varie fedi, persone impegnate a partire dal proprio ruolo nella società in reti e associazioni per i diritti umani e femminili.

La libertà delle donne è civiltà

di Monica Lanfranco*

Proponiamo questo intervento di Monica Lanfranco come contributo a una discussione sul tema "donne e fondamentalismi religiosi"

Oltre venti relazioni in due intense giornate di dibattito, seminari, tavole rotonde sulla laicità dello stato e la necessità di riprendere a parlare di valori laici e trovare parole condivise per un mondo di pace, equità e giustizia per tutte e tutti.

UNA VISIONE POLITICA FASCISTA

Ciò che queste persone ci hanno detto, per esperienza diretta loro, e che noi in Italia abbiamo assaggiato con la sconfitta sulla legge 40 e la difficoltà a fare passare un concetto semplice come l'estensione dei diritti anche alle famiglie diverse da quella tradizionale (solo per restare nella storia recente), è che i fondamentalismi religiosi non hanno semplicemente una "vocazione" misogina: sono una visione politica il cui profilo è senza esitazioni definito fascista dalla rete internazionale del Women living under muslim laws: il fondamentalismo è la forma attuale del fascismo. Come il nazismo in Germania, esso emerge da un contesto di crisi economica e di impoverimento, si costruisce sul malcontento della popolazione, manipola i settori più poveri, esalta i loro valori morali e la loro cultura (l'identità ariana in

Germania, il glorioso passato di Roma in Italia), si ammantata della benedizione del loro Dio (le SS portavano sulla loro cintura la scritta "Gott Mit Uns" - Dio è con noi), vuole convertire o sottomettere il mondo, eliminare e sradicare gli oppositori politici così come gli *untermensch*. Lontani dall'essere oscurantisti ed economicamente arretrati, i fondamentalismi sono modernisti e capitalisti.

INDIVIDUI ATOMIZZATI E COMUNITÀ

Alla fine di un secolo che ha visto risorgere vecchie religioni e nuove sette, così come ha visto risorgere la spiritualità nelle società che hanno perso la fede nella trasformazione verso la giustizia sociale, la gente delusa e disperata si rivolge al divino e verso valori che pensavamo ormai tramontati.

Alla fine di un secolo che ha visto la globalizzazione economica e politica minacciare le nostre vite, siamo testimoni di una conseguenza imprevista di questa globalizzazione: individui atomizzati, intercambiabili, timorosi per la propria vita, che si raggruppano istintivamente con le loro famiglie per sostenersi reciprocamente. Un proverbio nordafricano riassume

bene questa reazione: "io contro mio fratello; io e mio fratello contro mio cugino; io, mio fratello e mio cugino contro la mia tribù; io, mio fratello, mio cugino, la mia tribù contro la tribù del villaggio vicino...".

L'altra faccia della globalizzazione è la frammentazione delle comunità secondo i binari della religione, dell'etnicità o della cultura. È questa la situazione sfruttata dai fondamentalismi. Ma non è la stessa su cui si sono appoggiati tutti i fascismi? I diritti umanitari, con il loro contro-obiettivo dell'universalismo, dovrebbero identificare nei fondamentalismi la peggiore minaccia attuale.

In queste visioni ogni transgressione alla regola data, che è quella dell'eterodirezione e della supremazia patriarcale, è passibile di varie gradazioni di punizione, tra cui la morte.

In queste visioni la tradizione, e la parola del dio di turno, è una legge immobile, non compassionevole (fatte salve le traduzioni più aperte del Corano e quelle del cristianesimo della liberazione, dove ci sono spinte libertarie subito censurate dalle gerarchie ecclesiastiche).

IL CONTRIBUTO DEI CREDENTI

Per questo, tra le persone che hanno composto il mosaico delle presenze a Genova ci sono state, come forti alleate in una costruzione del cambiamento, quelle e quelli che, da credenti, sanno bene il confine tra fede personale e laicità politica, e stanno a fianco di chi non crede, affinché la soglia della politica non sia oltrepassata dalle



diverse personali visioni ultraterrene.

Durante un dibattito su questi argomenti qualche mese fa una donna marocchina mi disse di essere contenta che, forse, in Canada, come richiesto dalla parte fondamentalista della comunità musulmana locale, accanto alla legge dello stato laico si potesse affiancare la sharia; secondo il suo punto di vista la legge umana è fallace, mentre quella divina è infallibile, e quindi perfetta. Una legge perfetta che le avrebbe impedito, in molte parti del mondo, di essere alla sera tardi in un luogo pubblico misto a discutere. Di fronte a questa legittima ma, per me laica e femminista, pericolosissima visione, credo sia stato importante sentire le parole, tra le altre, di tre persone credenti con salde posizioni progressiste che saranno a Genova, come un imam che rischia la vita per quello che dice sulla libertà delle donne e sulla separazione tra stato e chiesa, una pastora valdese, e un gesuita. E soprattutto le voci delle attiviste femministe che dall'Algeria, dai Balcani, dall'Iran e dall'Italia a rischio di laicità pensano che la storia umana debba essere presa nelle loro mani, e che le tradizioni da non contraddire, invocate dai fondamentalisti di ogni natura, sono frutto di un pensiero che impone la legge del più forte, patriarcale, e schiavista.

VELO E SIMBOLI

Quanto alla questione del corpo, della libertà di coprirlo e scoprirlo, dobbiamo continuare a discutere, e lo faremo. Per il femminismo di casa nostra non è mai venuta

meno la voglia di stigmatizzare come l'uso della nudità femminile da parte del mercato sia una forma di, appunto, mercificazione. Non credo però che sia un passo avanti cedere a una tendenza pericolosa: quella che, in nome del rispetto per le altre culture e religioni, o per paura di essere accusate di razzismo, o per l'interiorizzazione del concetto di tradimento dei valori della patria/comunità, esprime reticenza a nominare e condannare le violazioni dei diritti umani in generale, e più in particolare le violazioni dei diritti delle donne.

È senza dubbio importante anche discutere della questione del velo, che personalmente non amo perché non amo i simboli di appartenenza che oggi sono purtroppo quasi sempre segni di delimitazione di territorio prossimo allo scontro, e che nel caso delle donne hanno anche il valore aggiunto della proprietà e unicità di possesso verso la parte maschile della famiglia.

Non a caso in Iran le donne rischiano la vita se non lo indossano, e proprio lì, da qualche giorno, ebrei, cristiani e altre minoranze etniche e religiose devono contrassegnarsi con particolari simboli e colori. Vengono i brividi se si fanno collegamenti con la storia di appena mezzo secolo fa.

Perché, mi domando e chiedo, possiamo combattere la deriva ratzingeriana e non anche quella di Ahmadi-nejad, proprio noi che ci diciamo cittadine del mondo? Forse la visione femminista è rimasta l'unica davvero globale e meno vincolata dalle ideologie, in grado di riposi-

zionare le priorità nel mondo, dominato dall'odio spesso alimentato dalle appartenenze religiose, di razza, di etnia, di enclave, di setta.

Perché, al di là della legge francese e della "complicazione" legata all'ingombro generato dalla presenza dello stato, è così difficile dire che l'obbligo di coprirsi, dal blando velo fino alla burqa che tutto il corpo cancella, è inaccettabile per donne che si dicono femministe e di sinistra?

MULTICULTURALISMO E DIRITTI

La violenza del patriarcato è denunciabile solo se sta in casa tua, nella tua cultura, e non vale per l'intero genere femminile, ovunque ci si trovi? Il multiculturalismo autorizza che, poco più in là, non valgano per le altre i diritti di scelta che hai conquistato sul tuo territorio sociale e culturale? Il rispetto per le differenze è incondizionato sempre e comunque, tanto da imporre l'assenza di critica? I diritti umani sono relativi, a seconda delle tradizioni locali, siano esse tribali, derivanti da leggi o dalle parole della fede tramandata? Siccome siamo contro la guerra, e oggi la guerra viene presentata da più parti nel mondo dalle forze reazionarie come necessaria per non soccombere all'integralismo musulmano, non possiamo criticare l'islam integralista e la segregazione e discriminazione che le donne soffrono in molti paesi nei quali l'unica legge è quella religiosa, noi che abbiamo raccolto i frutti di chi ha separato la fede dalla legge laica? Dire che sotto Hamas le donne hanno peg-

giurato la loro condizione, mentre prima erano tra le più libere ed emancipate del mondo arabo, ci allontana dalla denuncia della violenza dell'esercito di Sharon e diminuisce il nostro appoggio alla causa palestinese? Si può essere senza se e senza ma contro la guerra e sospendere il giudizio sulla libertà di scelta delle donne, cavarsela con una alzata di spalle di fronte alla burqa, alle mutilazioni sessuali con la scusa del rispetto delle differenze o con l'urgenza maggiore di altri problemi, glissare o minimizzare sul significato sessuofobico dei precetti relativi all'occultamento, in parte o in toto, del corpo delle donne nell'integralismo?

ASPETTARE TEMPI MIGLIORI?

Molte di coloro che oggi sono fermamente e senza appello contrarie alle legge francese, o sono possibiliste circa la "puntura simbolica" al clitoride (ricordate il dibattito sulla proposta del ginecologo in Toscana?), o, ancora, sostengono che non è il velo comunque il problema prioritario ieri erano strenue oppositrici alla presenza del crocifisso nelle scuole pubbliche italiane, avversarie dell'insegnamento della sola religione cattolica negli istituti scolastici pubblici, denunciavano (e denunciano) tra gli attori più attivi e perniciosi sulla scena italiana le gerarchie ecclesiastiche vaticane circa la pessima legge sulla fecondazione assistita, anticamera della messa in discussione del diritto d'abortire con grande fatica conquistato in molta parte dell'Occidente dalle donne.



Non mi nascondo che la tensione sull'argomento risiede in molti fattori, tutti purtroppo collaterali al peggioramento della situazione bellica nel mondo, che alla condizione delle donne ha arrecato solo danni enormi, e sfido chiunque a credere alla panzana che si sarebbe fatta la guerra in Afganistan per "liberare le donne dal burqa". La pervasività della guerra, lo scatenarsi della violenza terrorista, il veleno che arriva anche qui da noi dove (ancora) non piovono bombe intelligenti rende inevitabilmente più difficile l'argomentare critico, una analisi che non sia rassicurantemente lo stare di qua o di là, il giustificare le guerre con l'impossibilità di operare diversamente o la legittimazione delle azioni del terrore con le ragioni della resistenza e della difesa. Ma allora dobbiamo arrenderci di fronte al bavaglio di sangue della violenza degli stati, dei governi dei potenti e dei gruppi terroristici e tacere sulle ingiustizie rinunciando e rimandando a tempi migliori le lotte per l'emancipazione e l'ottenimento dei diritti di cittadinanza come genere?

TRADIZIONE E LIBERTÀ

L'impressione è che il monito di una decina di anni fa lanciato dalla studiosa Moller Okin, che si domandava se e fino a che punto il multiculturalismo favorisse la causa dell'autodeterminazione femminile, sia stato inascoltato, così come dagli stessi movimenti per l'alternativa globale e la costruzione di un mondo diverso sembra sottovalutato l'appello del movimentista Nobel indiano Amartya Sen, che afferma: "È particolar-

mente importante non confondersi nel ritenere il tradizionalismo, senza esaminarlo, come parte dell'esercizio della libertà culturale. È necessario chiedersi se i perdenti nella società, in questo caso le donne le cui vite possono essere influenzate negativamente da questo genere di pratiche, hanno avuto la possibilità di prendere in considerazione delle alternative e hanno la libertà di sapere in che modo vivono le persone nel resto del mondo". Ovvero, prima le persone siano libere, poi analizziamo e discutiamo la diversità culturale e le tradizioni. Negli anni Ottanta la Lega per i diritti dei popoli, in un convegno a Firenze voluto dalle donne dell'associazione, aveva pionieristicamente affermato che "il fiume della tradizione ci bagna e feconda, ma porta con sé anche i detriti". Parole poetiche, e profetiche di quando ora stiamo vivendo.

LA SHARIA IN CANADA

Non possiamo sottovalutare alcuni segnali inquietanti: secondo l'Osservatorio internazionale sulla legalità in Canada, nella provincia dell'Ontario da ottobre i musulmani potranno dirimere secondo i dettami della sharia le controversie che dovessero sorgere a proposito di questioni familiari, di eredità, d'affari e di divorzio, rivolgendosi a tribunali che includeranno imam, anziani musulmani e avvocati musulmani. Non è proprio una piena attuazione della sharia, ma i leaders locali lo considerano un passo avanti. Secondo il "Washington Post" i leaders islamici promotori dell'iniziativa hanno istituito una Corte di

giustizia civile islamica nell'autunno scorso e la Corte ha nominato degli arbitri che hanno seguito corsi di aggiornamento sui contenuti della sharia e della legislazione civile canadese. La sharia è basata sul Corano, che include i dettami dell'islam e le rivelazioni del profeta Maometto. Secondo il credo musulmano, è il Corano a fornire regole divine di comportamento a proposito di matrimonio, affari ed eredità. Ai musulmani sono vietati il furto, la menzogna, l'omicidio, l'adulterio e l'alcool.

Gli oppositori del nuovo processo hanno espresso preoccupazione all'idea che le persone potrebbero sentirsi costrette ad accettare gli arbitrati basati sulla sharia, ma secondo ufficiali governativi è sufficiente garanzia il fatto che gli arbitrati siano possibili solo con il mutuo consenso degli interessati. Brendan Crawley, portavoce dell'Attorney General, fa presente che nell'Ontario, dal 1991, esiste una legge che permette questo tipo di arbitrati basati su convinzioni religiose: i rabbini nelle comunità ebraiche, e i sacerdoti in quelle cristiane, forniscono un contributo alla risoluzione di controversie civili.

Secondo Crawley la legge sull'arbitrato prevede le necessarie garanzie: ci si sottopone all'arbitrato su base volontaria e le decisioni degli arbitri sono soggette a ratifica da parte del Tribunale normale. Inoltre gli arbitri non potranno affrontare questioni di rilevanza penale o imporre pene corporali. Il rabbino Reuven Tradburks ha confermato che da secoli, dai tempi dell'insediamento a Toronto di una comunità ebraica, esi-

ste un tribunale (Beit Din) che si occupa di controversie finanziarie e familiari, le cui decisioni non sono mai state rigettate.

Crawley ha fatto presente che non sono possibili decisioni che siano in contrasto con la Carta dei diritti (la Charter of Rights and Freedoms è parte della Costituzione nazionale) e che esistono dei limiti ai poteri degli arbitri, ai quali non è permesso prendere decisioni nei casi in cui siano coinvolti terzi o minori. Tuttavia è viva la preoccupazione per il fatto che il riconoscimento ufficiale di questi tribunali potrebbe portare a casi di discriminazione, soprattutto nei riguardi dei diritti delle donne musulmane.

LIBERA SCELTA O COSTRIZIONE?

Ed è proprio una rappresentante del Consiglio canadese delle donne musulmane, Alia Hogben, che esprime questo timore: "È difficile dire il proprio parere in questo momento", ha dichiarato. "Non vogliamo apparire anti-musulmane proprio adesso che si sta creando un forte pregiudizio anti-musulmano. Siamo donne religiose e osservanti, ma non possiamo tacere di fronte a qualcosa che ci preoccupa". Se anche si sottolinea che tutto avviene su base volontaria, i critici del provvedimento sostengono che i musulmani che decidessero di sottrarsi agli arbitrati basati sulla sharia verrebbero etichettati come "disobbedienti".

Di recente Alia Hogben ha partecipato a un dibattito alla televisione canadese: "Se, come credente, non mi presen-



tassi a questo tribunale della sharia", ha detto, "potrei essere accusata di blasfemia e apostasia dai nostri leaders dell'Istituto islamico, e voi sapete che in alcuni paesi l'accusa di apostasia equivale a una sentenza di condanna a morte".

In realtà non esiste un codice ben definito. La sharia consiste nell'interpretazione della legge nei singoli stati, e nella sua applicazione. Quale interpretazione verrà scelta? I leaders islamici non lo dicono e il governo canadese non lo chiede". Secondo la Hoodfar le donne immigrate di recente, che non conoscono neppure la lingua del loro nuovo paese, potrebbero essere costrette a sottomettersi alle decisioni dei nuovi tribunali senza essere consapevoli dei loro diritti. Le nuove immigrate, molto più soggette delle altre alle pressioni della comunità di provenienza, si ritroverebbero nella condizione di perdere inconsapevolmente i loro diritti.

LA NECESSITÀ DEL PENSIERO CRITICO

I problemi posti dal rinnovato e mai sopito conflitto, che spesso degenera in guerra, tra poteri collettivi e privati laici e fedi religiose ci impongono, come donne e femministe, di prendere parola su questo. "Marea" ha pensato all'incontro di maggio, non a caso volendo inserire la parola "civiltà" nel titolo, del quale faremo gli atti entro l'anno,

costruendo un percorso di liberazione dentro al pensiero occidentale, in una prospettiva che cerca di ispirarsi al meglio di questo pensiero. Incarnato, per me, nelle lotte del cambiamento delle suffragiste inglesi, delle partigiane come Lidia Menapace e Tina Anselmi, delle pacifiste nordamericane come Rachel Corrie, delle donne in nero come Morgantini e Stasa Zaiovic, solo per citare i primi nomi che mi vengono. Mi piacerebbe che questi esempi fossero da guida per le donne di altre parti del mondo, così come lo sono state per me, per moltissime di noi.

Penso che sia importante anche raccogliere l'invito che una musulmana, lesbica e femminista come Irshad Manji rivolge prima di tutto ai credenti musulmani, quando rilanciano a specchio la lotta contro i crociati: quando abbiamo smesso di pensare? domanda lei nel suo bellissimo libro.

Per noi, forse, in parte iniziare a rispondere può voler dire non aver paura di dire che il pensiero critico di genere va applicato sempre e dovunque, lavando pubblicamente i nostri panni e anche quelli degli altri: il bucato al fiume, almeno nelle nostre valli liguri, era un momento di grande confronto e spazio libero per le donne.

**giornalista, direttrice di "Marea", collabora con "Liberazione" e "Carta"; www.mareaonline.it/Lanfranco.*

Spazio aperto

INTRECCI MEDITERRANEI

Incontro delle società civili
per la pace, la giustizia, i diritti, la democrazia
ROMA 24/25/26 NOVEMBRE 2006

Siamo organizzazioni e reti della società civile italiana impegnate contro la guerra e il colonialismo, per la pace, la democrazia, i diritti, la giustizia, la convivenza, la libertà. Avvertiamo il bisogno di rilanciare il confronto e il lavoro comune sulle tante contraddizioni e sfide che il Mediterraneo oggi ci impone.

Il Mediterraneo attraverso i secoli ha costituito nello stesso tempo elemento connettivo e di divisione tra le genti. Luogo di incontro tra Africa, Europa e Asia, culla di civiltà, centro delle religioni monoteiste, luogo di contaminazioni culturali, ma anche campo di battaglia di aspre guerre per il suo controllo.

Oggi, ancora, il Mediterraneo può diventare faglia ove si scontrano zolle di civiltà, il terremoto che ne può derivare potrebbe far tremare la terra. Ma può essere anche spazio di sperimentazione di una "altra storia" che si getti alle spalle il colonialismo vecchio e nuovo, con beneficio per i diritti e la sicurezza di tutti. [...]

Il Mar Mediterraneo è attraversato da mafia, corruzione, criminalità organizzata, traffico di esseri umani, di armi, droga, rifiuti. È emerso però proprio in questi anni un "altro Mediterraneo", fatto da movimenti e reti di organizzazioni della società civile, da amministrazioni locali, da intellettuali, giornalisti, esponenti del mondo dell'arte e della cultura, delle religioni, da organizzazioni del mondo del lavoro, da associazioni di donne, che sta costruendo uno scenario nuovo dove è possibile affermare un'alternativa.

[...] Il Mediterraneo deve diventare il laboratorio di una nuova cittadinanza fondata sui diritti, la democrazia, la sovranità, che alimenti la costruzione di convivenza fondata sulla pace, sulla giustizia sociale, sulla circolazione delle persone, sullo scambio e la contaminazione di culture, su economie socialmente ed ecologicamente sostenibili.

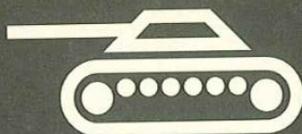
Pensiamo sia utile allargare gli spazi di incontro, di riflessione comune e la costruzione di reti fra soggetti che si riconoscono nei processi innescati dai Forum Sociali o che sentono la necessità di un lavoro comune.

Un primo incontro tra coloro che condividono i contenuti di questo appello si terrà a Roma dal 24 al 26 novembre 2006, con il patrocinio e il contributo della Regione Lazio.

Il Comitato Organizzatore: Un ponte per..., Arci, Attac-Italia, Beati i costruttori di pace, Fiom-CGIL, Guerre&pace, ICS, Libera, Lunaria, Rete del Nuovo Municipio.

per informazioni: www.medlinknet.org

OSSERVATORIO IRAQ
INFORMAZIONE SULL'OCCUPAZIONE MILITARE
www.osservatorioiraq.it



vecchi valori



nuovi valori

il mensile di economia sociale e finanza etica



solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

[10 numeri 30,00 euro - sostenitore 60,00 euro]

Telefona dalle 9.30 alle 15.30 al numero 02.67199099 o entra nel sito www.valori.it dove è possibile pagare con carta di credito

Abbiamo finito il capitale.

– **Il manifesto rischia la chiusura. Contiamo sul vostro sostegno.**

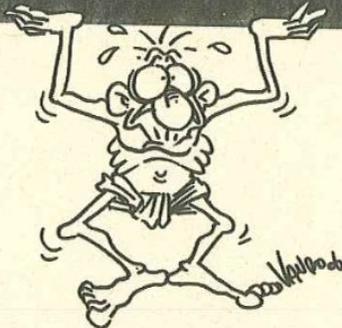
Telefonateci!!!

06 - 68719.888 dal lunedì al venerdì dalle ore 10:30 alle 18:30; il sabato dalle ore 10:30 alle 13:30

Bonificateci!!!

- bonifico bancario sul conto corrente: Banca Popolare Etica – Ag. Roma
intestato: Emergenza Manifesto - ABI 05018 - CAB 03200 - CIN K - C/C 000000535353
IBAN: IT40 K050 1803 2000 0000 0535 353 BIC CCRTIT 2184D
- on line con carta di credito, collegandosi al sito www.ilmanifesto.it

il manifesto



Veniteci in conto.